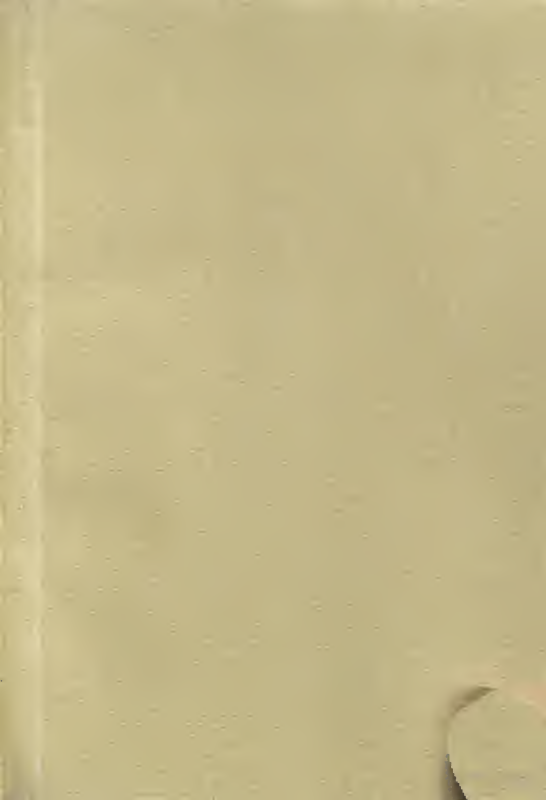


1081

.26





1081.26

ROSE E SPINE
DEL
PONTIFICATO ROMANO
CURIOSI ED INTERESSANTI DETTAGLI.

ROSE E SPINE

DEL

PONTIFICATO ROMANO

CURIOSI ED INTERESSANTI DETTAGLI

Sant'Agostino diceva « Che sono
« ugualmente colpevoli tanto il
« mendacio, quanto chi cela la
« verità; perchè se quegli desi-
« dera nuocere, questi non vuo'
« giovare. »

La parola è la vita del pensiero,
l'azione è la vita della parola.
Sallustio ha raccolto i discorsi
di Cesare e di Catilina, quando
il Senato di Roma deliberava
sulle sorti degli amici di Catilina.



FIRENZE
TIPOGRAFIA GARIBALDI

Diretta da L. Ricci

1861.

Il pontificato romano considerato come governo temporale, possiede tutti i vizj degli altri governi senza veruno dei loro vantaggi. — Egli è nel tempo istesso una *Teocrazia*, ossia il governo d'un pontificato eterno. — Una *Oligarchia*, ovvero, il governo d'un piccolo gruppo di uomini influentissimi nello Stato cioè, i Cardinali.

Una *Monarchia*, mentre il papa è re.

Una *Repubblica*, giacchè i capi dell'Oligarchia sacerdotale, l'eleggono e lo depongono.

Una *Aristocrazia*, poichè i principi romani sono vassalli del papa e signori del popolo.

Una *Democrazia*, mentre l'elezione è il principio della sovranità; infine i cardinali grandi elettori di questa monarchia elettiva, appartengono tutti alle potenze cattoliche del globo, amiche o nemiche di Roma e d'Italia. Questo governo ha le inconvenienze, le debolezze, le tirannie, i disordini, ed i vizj della Teocrazia, dell'Oligarchia, dell'Aristocrazia, della Democrazia, della Repubblica, e della dominazione straniera; ma nessuno dei loro vantaggi, perchè a tutti questi vizj, aggiunge il vizio de' vizj in materia di governo cioè, l'instabilità! egli è temporario, corto, precario, fuggitivo; l'oligarchia elettorale dei cardinali fret-

tolosa di vedere finire e di divorare questo regno d'un momento, elegge un vecchio, sceglie una mano debole, per guidarla a suo bell'agio, e per scaricarla il più presto possibile dal peso dello scettro; qualche volta s'inganna, trova un Sisto V; ma in ogni caso i pensieri del papa giovine, o forte muojono con lui, non v'è eredità, nè sopravvivenza del sistema che garantisca l'avvenire in un tale governo. Il papa di jeri non impegna colui di domani, le opere sono personali, la virtù è vitalizia; se pur vi è virtù.

I cardinali appartenenti alle potenze rivali, o nemiche d'Italia, si concertano per eleggere un capo che lor sia docile, o venduto; la reazione contro il regno precedente principia col nuovo regno.

Il papa indipendente dalle potenze siccome pontefice, è forzato di dipenderne come sovrano italiano, d'un popolo che nutre ne' ceppi un gran sentimento di libertà, e di dignità nazionale italiana.

Egli ama le lettere, le arti, e disprezza i suoi padroni, folle di gloria che gli ricorda le antiche grandezze romane, sogni, delitti, virtù, tutto è grande in lui. Per una strana fatalità, e per riguardo d'una secolare tradizione, gli amici ed i nemici di esso accorrono ad incatenarlo di nuovo ogni volta ch'egli tenta di frangere i suoi ceppi.

Il papa avido di beni mondani, non vi è amico nè per quel che gli date, nè per quel che gli lasciate, ma vi diviene feroce nemico per quel che gli prendete; i suoi maestri di casa sono, gl'instancabili coltivatori della vigna del Signore; i gesuiti.

Vicario di Cristo che mangia il corpo di Cristo seduto in trono; si dice servo de' servi di Dio, e cinge tre corone.

Si fa portare sulle spalle dagli uomini come il gran Mogolle.

Si fa rinfrescare il viso con due grandi ventagli di penne come il re di Persia.

Egli fa cantare lode a D'io dagli eunuchi.

Libera i morti dal purgatorio, e fa morire i vivi sul patibolo, nelle prigioni, e nell'esilio.

Il buon pastore riconduce alla greggia la pecora smarrita; il papa non si dà tanta pena; la pecora smarrita la consegna al beccajo, e la fa sgozzare.

Vi scomunica se gli resistete come principe.

Vi punisce di morte se mettete in dubbio la di lui podestà sacerdotale.

Se citate il vangelo, vi risponde cogli editti del segretario di Stato.

Mette la scienza all'indice.

Chiedetegli beni terreni, v'addita il cielo.

Parlategli di cielo vi dice son principe sulla terra, re e Sacerdote.

Predica la povertà e abita al Vaticano.

Comanda agli angeli, agli sbirri ed agli zuavi.

Condanna alla galera chi bestemmia il suo nome.

Innesto mostruoso di due podestà incompatibili, egli non può sussistere che in mezzo d'una società barbara, e per necessità della propria conservazione deve sforzarsi a tenere Roma in uno Stato di barbarie; e non lasciare i romani in pace che quando egli sia sicuro non possedere quegli straziati popoli, nè scienza, nè sapienza, nè intelletto, nè patria, e non essere altro che bruti.

In fatto di libertà il papato non intende che la propria libertà.

La libertà di religione vuol dire per lui, che la sola religione cattolica ha il diritto di vivere; e che tutte le altre religioni debbono essere col ferro, o col fuoco estermine.!. . .

Nel silenzio dell'abbiezione non si sente risuonare a Roma che la catena dello schiavo, e la voce del delatore. Quando tutti treman innanzi il tiranno, e che si corre un ugual pericolo d'accettarne i favori, o di meritarsene lo sdegno, lo storico apparisce incaricato della vendetta dei popoli.

È invano che Nerone prosperi; Tacito è già nato nell'Impero.

L'integra provvidenza ha abbandonato ad un fanciullo oscuro, la gloria del padrone del mondo.

Se la parte dello storico è bella, spesso è pericolosa; vi sono degli altari siccome quello dell'onore, i quali benchè abbandonati reclamano sempre umani sacrifici. — Lo Dio non è distrutto perchè il tempio è deserto; il governo clericale percuotendo tanti innocenti, ha messo l'opinione pubblica contro sè stesso, ed egli ha preparato il gran dissolvente dei governi, cioè, il disprezzo dei più e la disaffezione del rimanente.

Sparirà d'Italia quel superbo ed ignorante governo coperto di reliquie e tinto del nostro sangue, per dar posto a quello benemerito del re galantuomo, che tutto rischiò pel nostro doppio riscatto.

Il potere temporale del papa è una fonte permanente di disordini nella società civile, e di scismi nella società religiosa. Questa tirannia domestica, non può vivere senza un intervento straniero. Un'occupazione austriaca, od una occupazione francese, sono un'offesa ai diritti de' popoli di Roma e d'Italia, un'ingiuria grave alla chiesa cattolica.

Quando il diritto del più forte fu detronizzato il sofisma rimise l'impero al diritto del più furbo; sarebbe difficile di dire quali di questi due tiranni sia stato più funesto all'umanità.

La spogliazione che ha avuto una grande parte negli affari del mondo, essa impiega due agenti, la forza e l'astuzia.

La forza e l'astuzia applicate alla spogliazione fanno il fondo degli annali umani. — Tracciarne la Storia, sarebbe riprodurre la storia di tutte le tirannie.

Il mondo incivilito e tutta Italia chiamano Roma a vita novella.

Povera Roma! Che allo squillo delle trombe delle legioni di Cesare son succeduti il suono degli organi, ed il fumo dell'odoroso turibolo.

I pontefici mescolando il sacro ed il profano, ogni diritto confusero, ogni libertà manomisero, in nome della religione di Cristo.

L'ingiustizia, la violenza, la crudeltà, tengon luogo di leggi, e di diritti. Tremante del timor de' tiranni, il papa affida a masnade di prezzolati soldati stranieri la difesa del trono e dell'altare. Le delazioni, le carcerazioni i supplizj nelle misteriose tenebre delle prigioni, spargono in ogni lato il terrore; geme in silenzio l'uom di cuore, ed il popolo che avvilito, degradato dalla miseria e dall'oppressione delle armi straniere cova l'odio e spera! — Allorchè un popolo è oppresso da un'insopportabile dispotismo, e geme nella disperazione, niun altro popolo accorre pietoso per frangere le sue catene, per aiutarlo a ricuperare la perduta libertà, l'offesa dignità umana! Non era così dei Re, despoti trovavano sempre regal protettori che prodigavano in favor di essi sangue, e tesori, per restaurare i loro crollati troni benchè giustamente espulsi dagli Stati che tradivano, o vendevano al rapace straniero.

Pio IX accarezzava il popolo quando paziente lasciavasi ingannare da lui. Il Trono di Roma, piaceva al Pontefice allorchè scriveva in cifre arcane all'Austria contro Italia e chiamava figli suoi diletteggianti i truci Croati. — Oggi che i popoli reclamano, e vogliono, Vittorio Emanuele per Re, il Papa protesta scomunica per i suoi diritti ma quali diritti? i suoi diritti sono come quei diritti dei già sovrani d'Italia, che basavano sulla forza, e sulla frode, vinta l'una, scoperta l'altra, cessa il diritto! Ma quel vantato diritto del governo temporale dei Papi, non si appuntella che sulla famosa cessione di Costantino Imperatore, e sulle false decretali dell'astuta e bugiarda corte romana; e poteva Costantino alienare i diritti dei popoli che emanano da Dio senza consultare gli stessi popoli ceduti? darli come un podere, un campo, un gregge di bruti! Per varj secoli i Pontefici non solo non si credevano forti del diritto, ma per dominare la Chiesa universale, ed il principato in particolare, si sottomettevano all'elezione del popolo romano, e l'amante ed il figlio di Marozia, della triplide corona si cingevano il Capo.

L'astuzia pretina sostituì all'elezione del popolo quella

del Conclave dicendo che lo Spirito Santo sarebbe sceso ad illuminare i Cardinali.

Lo Spirito Santo che or da Spagna, or d'Austria ed or da Francia giungeva! Miserie e turpitudini degli uomini recava, ormai lontane è vero, ma che ci fanno ricordare che il dominio temporale de' Papi è stato sempre ed è ancora l'ostacolo insormontabile della Nazionalità Italiana.

Se dunque vinceremo quest'ostacolo diverremo Italiani, e la Chiesa non sarà più, retta da una insopportabile tirannia, diverrà come l'istituì il divino Maestro una perfetta democrazia, concederà al più umile de' sacerdoti quel diritto d'elezione, quella rappresentanza sinodale che la Corte romana ha assorbito in un solo collegio di Porporati.

ORIGINE DEL GOVERNO TEMPORALE DEI PAPI.

Nei primi otto secoli del cristianesimo i Papi non furono che vescovi di Roma, i continuatori evangelici degli apostoli e del Pescatore. Varj Imperatori l'esercitarono in persona fino alla partenza di Costantino per Bisanzio, nel 328, l'autorità passò ai prefetti; strappata violentemente dalle mani di questi, ottant'anni più tardi dai barbari, rivenne nel 537 ai Cesari Bisantini, fino al 744.

A quest'epoca lo snervamento degli Imperatori di Costantinopoli il cui braccio debole non poté respingere l'invasione de' Lombardi, accampati da padroni a Ravenna, e le contese a motivo delle immagini trasformate in idoli per tutto l'occidente, condussero una scissura fra Roma e Costantinopoli. — Leone l'Imperatore del Bosforo, scrisse con giustizia le immagini de' santi le quali atteso l'ignoranza dei tempi, rimpiazzavano nel cuore del popolo le divinità del paganism, ed usurpavano l'incenso che non è dovuto che al solo Dio.

Ricevendo il decreto del principe iconoclasto, in cui comandava di purificare tutte le basiliche conforme al precepto dell'antica legge che dice: « tu non adorerai ve-

runa immagine della creatura, ne quella incisa dalla mano dell'uomo. » La Metropoli cattolica si commosse ed il Papa Gregorio II protestò con energia. Per bene capire lo sdegno della città e la viva opposizione del Pontefice, bisogna premettere che Roma non viveva già in quei tempi che del prodotto del culto dei Santi.

I doni dei pellegrini che giungevano da tutti i punti d'Europa alla tomba degli Apostoli, formavano l'unica sorgente della di lei ricchezza.

Per causa di questi motivi si maledì l'Imperatore, e si applaudirono le proteste di Gregorio.

93 Vescovi, riuniti in un concilio nella basilica Vaticana, si pronunziarono all'unanimità per la conservazione delle immagini proscritte. — Costantino Copronimo, nuovo imperatore, avendole proibite sotto pena di morte.

Gregorio III, nuovo Papa, posto fra i Greci ed i Lombardi come fra l'ancudine ed il martello, non vide altro mezzo di salvamento che nell'intervento straniero, e si volse con le mani giunte verso i franchi.

Il vescovo Anastasio ed il prete Sergio, partirono in qualità di messi ad implorare Carlo Martello. Con le catene di San Pietro e le chiavi della sua tomba; portarono al capo militare de' Franchi un decreto in cui il senato ed il popolo romano rinunziando all'obbedienza dell'Imperatore d'Oriente lo nominavano console ossia sovrano di Roma (Annali di Metz).

« Ti scongiuro, gli diceva in una lettera il Papa, di non « preferire l'amicizia dei Lombardi a quella del principe « degli Apostoli » (Muratori). Carlo Martello intervenne moralmente e la pace accordata ai romani nel 742 ne fu il risultato.

Questa pace durò 40 anni e non impedì i Lombardi di cacciare fuori i Greci dagli ultimi castelli che occupavano nel ducato di Roma.

Il nuovo Papa Zaccaria dimenticando quel che Gregorio II diceva a Leone l'Isauro, che i Pontefici non si mescolavano mai negli affari della Repubblica (Baronio),

pensò egli, appoggiato dai Franchi di costituire un dominio temporale alla Santa Sede e succedere con astuzia all'Imperatore. La morte di Zaccaria mandò a vuoto questo progetto, ma Stefano II coll'ajuto del figlio di Martello principiò la manovra.

Pipino che voleva rimpiazzare i Merovingi a Parigi, e Stefano che voleva rimpiazzare gl'Imperatori a Roma, era facile a questi due d'intendersi. Stefano II ordinò di radere Childerico e sacrò Pipino nel 754 nella basilica di San Dionigio, e fulminò una scomunica ereditaria contro il popolo Franco se mai gli fosse venuta la voglia di prender de're in un'altra famiglia. Pipino passò le Alpi battè Astolf, re de' Lombardi e fece rendere ai romani Ravenna e tutte le piazze del ducato di Roma, conquistate ai Bisantini.

La fede de'trattati a quest'epoca non sopravviveva alla vittoria, ad appena Pipino voltò le piante, Astolf invase di nuovo la campagna romana. In questa estremità, Stefano suppose una lettera ricevuta dal Paradiso da San Pietro stesso e la mandò a Pipino.

La finzione non avrebbe avuto presa sull'animo di Pipino, se l'idea di fondare la sua dinastia e la speranza di fare un immenso bottino non gli avessero consigliato una seconda invasione, per tracciare colla spada la via, a Carlomagno; assediò Astolf a Pavia, finchè questo re Lombardo non avesse rinunciato a rendere le cinque piazze di Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, e Ancona. Appena Pipino ricevè le chiavi delle cinque piazze dall'Abbate Fulcardo di S. Dionigio, le consegnò ai romani, siccome lo certificano gli storici i più veridici antichi e moderni.

L'azzardo spesso rovescia i più grandi disegni, Stefano II non aveva in vista che l'interesse della Santa Sede, accadde che per effetto inverso, invece di profittare al papa, questa intervento profitto al popolo.

Il popolo di Roma, isolato fra gl'Imperatori di Costantinopoli ai quali egli obbediva per abitudine, ed i Lombardi che sempre vedeva armati alle sue porte, non aveva avuto

il tempo di pensare alla di lui indipendenza. — Questa idea gli venne naturalmente, quando gli ultimi legami che li univa agli Esarchi e l'Impero furono infranti, quando non ebbe più a temere dai Lombardi, e che si trovò sottomesso in apparenza ai Franchi, troppo distanti per tenerlo in suggestione. — Allora la corrente democratica, ritenuta da otto secoli dall'argine vetusto de' Cesari; si precipitò di nuovo nel suo antico letto, e la repubblica sortì dalla tomba.

Ma questa repubblica moderna, figlia informe del medio evo, conservava poco i lineamenti della democrazia di Roma antica.

Composta d'una moltitudine d'oziosi, e di turbolenti che viveva d'elemosine del papa e dei ricchi, i preti senza disciplina e sempre ostili al loro capo, di nepotini dei patrizi che osavano farsi ancora chiamare senatori, essa portava nel di lei seno i più aspri fermenti di divisione e di disordine, e non mostrava energia che per fare la guerra al papato. *Forzare il successore degli Apostoli a rinchiudersi nei limiti del di lui potere spirituale, ed a lasciare il governo civile ai laici*, tale fu lo scopo della novella repubblica.

A misura ch'essa si sviluppa, si trasforma, e muore momentaneamente per risuscitare ancora, la vedremo di continuo, a traverso i secoli lottare con accanimento contro il papato di lei acerrimo rivale.

Da quest'epoca in poi, vi sarà sempre guerra fra il Vaticano, ed il Campidoglio, per sapere chi deve governare, o il senato od il pontefice, e se innanzi la statua della religione eretta in San Pietro, si può rialzare, sulle rocche capitoline la statua della libertà.

GLI IMPERATORI CARLOVINGI.

Questa guerra principiò nel 776 ed i due partiti spiegarono nella prima pugna la violenza e la rozzezza del medio evo, questo tigre devoto e sibondo di sangue. Il papa Paolo I passò a migliore vita. A questa notizia il

duca Totone, governatore di Nepi, accorse alla testa d'una masnada di montagnoli, s'impadronì della porta S. Pancrazio, fece eleggere, in casa sua il di lui fratello Costantino, che non era neppure prete. Questo papa de' montagnoli conservò la cattedra di San Pietro un anno ed un mese.

Alla fine di questo spazio di tempo, il primicerio del palazzo pontificio, chiamato Cristoforo ed il di lui figlio Sergio, che era sagrestano, chiamarono i Lombardi, uccisero il duca Totone e forzarono Costantino a rifugiarsi nella basilica Laterana, ove non tardò a capitolare.

Il prete Valdeperto profitto del tumulto per portare al trono pontificio un frate di San Vito.

Informato che un altro aveva raccolto i frutti della vittoria, Cristoforo accorse coi Lombardi al Laterano e vi strappò il nuovo papa a cui sostituì uno dei suoi amici, Stefano III, ed abbandonò i due intrusi alle di lui genti, le quali dopo avergli crepato gli occhi, lo fecero spirare nei tormenti.

Un anno dopo, la giustizia di Dio lo colpiva nel medesimo luogo e negli stessi spasimi, spirò nel 768. Il cameriere del papa lo consegnò ai carnefici. Ecco l'ordine che regnava nella chiesa romana, mentre il papa Adriano III minacciato dai Lombardi, implorò il soccorso del figlio di Pipino.

Carlomagno, divenuto il solo capo dei Franchi alla morte del di lui fratello, rispose alla chiamata del papa, molto meno per la difesa della Chiesa che per il desiderio di fare bottino, e per vendicarsi. — Didiero re dei Lombardi, aveva dato asilo ai suoi nepoti ed al di lui più grande nemico, Uboldo, duca d' Aquitania, mostrava un vivo risentimento dello sprezzo di Carlomagno, che aveva ripudiato sua figlia; era necessario dunque di prevenire un pericolo grave e prossimo andandolo ad attuffare a Pavia. Il nepotino di Carlo Martello non esitò.

L'aquila dei Carlovingi spiegò le sue vaste ali, e non si fermò che su i bastioni di Pavia. Lasciando ai suoi conti

le cure di forzarli, il giovine patrizio corse a Roma e vi arrivò il sabato santò dell'anno 774. Là confermò, si dice ma senza prova veruna, le pretese liberalità di Pipino, poi ripartì dopo d'aver ricevuto gli omaggi del papa, e cinto a Monza, la corona d'Italia. Ventiquattro anni passarono durante i quali la sovranità fu esercitata a Roma e nei ducati, da Carlomagno solo, e più ancora in qualità di patrizio che da conquistatore. Dei legati gli portarono le chiavi della tomba di San Pietro e la bandiera alle sei rose emblema del vassallaggio de' papi (per prova di ciò dice Muratori negli Annali d'Italia anno 789 vessillo e le Chiavi solite a darsi dai Romani pontefici ai re di Francia come simbolo adoperato per conferire la signoria).

Si dava appello dei giudizi resi dal pontefice, si conia la moneta all'effigie di Carlomagno, ed Adriano III reclamava in vano in ogni sua lettera gli effetti della donazione di Pipino, Carlomagno che sapeva il gingillo chiudeva ostinatamente le orecchie. — Richiamato a Roma, da un atto d'atroce barbarie commesso sulla persona di Leone III, egli si vide attorniato dai capi del clero, dai senatori e dai nobili di Roma che gli dissero:

Non vi è più Imperatore ora. Questo titolo perisce, poichè una donna (Irena) occupa il trono di Costantinopoli. Poichè Iddio ti ha dato la Gallia, la Germania e l'Italia, che formavano altre volte l'impero d'occidente, prendi il titolo di Augusto, che ti è decretato oggi da tutta l'Europa cristiana. (Raccolta degli storici di Francia, t. V. p. 78, Cronaca di Lamberto d'Isfeldo).

Carlomagno avendo risposto che era pronto a sottomettersi ai decreti di Dio, due giorni dopo quando assisteva nella basilica vaticana alla festa del Natale, in presenza d'una folla straordinaria, il papa mutilato gli pose una corona sulla testa, e la Chiesa risuonò da questa acclamazione, ripetuta da dieci mila voci: A Carlo Augusto, coronato dalla mano di Dio, lunga vita, e vittoria! Mentre che Carlomagno fingeva la sorpresa, il papa gli unse la fronte d'olio santo, l'adorò in seguito secondo il costume

antico, e tutti si prostrarono siccome anche il pontefice innanzi i piedi del nuovo Cesare.

È così, che il titolo di Augusto, fondato sul diritto di conquista e consacrato dall'elezione, investi della sovranità legittima d'Italia, e di Roma i re franchi ed i loro successori.

Questo diploma imperiale, suggellato, con la grande spada di Carlomagno, non poteva essere e non fu contestato da nessuno. — Non è così della donazione fatta a San Pietro. — Otto anni dopo che il Cesare Franco partì da Roma, Leone III scriveva a *Esse la cappella* che non gli si faceva prelevare niun tributo sull'esarcato di Ravenna. Carlomagno inviò subito due messi, i quali ben lungi d'accogliere i reclami del pontefice, stabilirono in tutte le città dei duchi e dei conti per render la giustizia e per ricevere le imposte in nome dell'Imperatore. — Due atti non meno significanti completarono il pensiero del conquistatore e mostrarono all'occidente che la sovranità su di Roma e d'Italia era senza condizioni e senza limiti, e ch'egli la legava ai suoi successori tale quale la di lui spada l'aveva fatta.

Nel 811, prevedendo la morte, egli dettò il di lui testamento ad Eginardo, e vi comprese Ravenna e Roma nelle 21 Metropoli che conteneva l'Impero; poi, nel mese d'agosto 813 riunendo i suoi leudi e i suoi vescovi, fece proclamare *Augusto*, il di lui figlio, Luigi il Debonario e gli ordinò di prendere la corona posta sull'altare e di mettersela sul capo, i Franchi avevano un nuovo Imperatore ed i Cristiani un nuovo papa.

Questi prese il nome di Stefano IV, principiò per far fare il giuro di fedeltà all'Imperatore. — L'anno seguente lo coronò a Reims, e, nel 823, il di lui successore sacro Lotario, nepotino di Carlomagno, a Roma d'un carattere ardente e fiero, Lotario inalzò bruscamente la di lui corona al disopra di San Pietro, e del Campidoglio. — Il suo primo atto fu di cassare dagli impieghi tutti i giudici di Roma, che rimpiazzò con altrettanti magistrati Franchi. — Da

quest'anno fino al 829, niun dei tre papi che portarono successivamente l'anello del Pescatore non fu consacrato, senza che l'elezione non fosse stata approvata dall'Imperatore. Infine, il potere Imperiale era tanto forte, e quello del papa tanto debole a Roma, che l'abbate del monastero di Farfa, situato in Sabina, avendo reclamato all'imperatore contro il pontefice. — Luigi il Debonario dette l'ordine a due messi di esaminare l'affare, e di giudicare secondo l'equa giustizia.

Il vescovo Giuseppe ed il conte Leone, che si trovavano allora a Spoleto, si trasportarono dunque a Roma, ed aprirono la difesa nel palazzo stesso del Laterano, in presenza di Gregorio IV.

Invitato ad esporre le sue querele, l'abbate Ingoaldo disse che reclamava, un dominio, di cui i papi Adriano e Leone s'erano impadroniti di forza, e che rifiutavano di restituire. I messi avendo interrogato il difensore del papa, questi rispose che la Santa Sede possedeva legittimamente i beni reclamati; ma siccome non poté fornire altre prove che l'usurpazione istessa, i messi condannarono il papa nel suo proprio palazzo, (dice Mabillon, Appendice del t. II degli Annali benedettini).

Non meno geloso de' suoi diritti sovrani, Luigi II figlio di Lotario, castigò severamente, 20 anni dopo, il papa ed il clero romano, che aveva osato consacrare il successore di Gregorio IV, prima d'averne ricevuto il permesso dalla Francia.

Un'armata condotta dal vescovo di Metz, mise tutto a foco e a sangue, e spaventò talmente il nuovo eletto, che s'affrettò di fare il giuro di fedeltà all'imperatore, siccome fece fare alla nobiltà ed al popolo romano. (Anastasio vita del papa Sergio). Si trovano in un capitulare di Luigi il Debonario queste parole: « Le leggi di Carlomagno e di Luigi il Debonario saranno osservate da tutti i nostri sudditi d'Italia, e della santa chiesa ».

Sia che quest'atto di vigore ferisse i nobili di Roma, sia che tenessero il ritorno dei pirati Saraceni, un com-

plotto si tramò nel 833 contro la dominazione franca. Perchè, dicevano fra di loro, non richiamiamo i Bisantini che respingeranno i Mauri? Perchè non affrancare la patria dal giogo di questi Franchi? Avvertito dal maestro della milizia, Luigi II accorse a Roma con una truppa scelta. Il dì lui arrivo sorprese stranamente il papa ed il Senato.

L'imperatore convocò immediatamente tutti i nobili Romani nel palazzo stesso del papa. Là il maestro della milizia, additando Graziano seduto in mezzo ai baroni, disse a Luigi:

Questo uomo mi consigliava di sottrarre Roma dalla vostra obbedienza e di abbandonarla ai Greci. A queste parole, tutti i baroni s'alzarono in piedi e gridarono:

Daniele mentisce!

Si riconoscevano tanto forti, che Daniele non aveva altre prove che la di lui parola. — Perciò egli fu condannato come calunniatore, ed abbandonato a Graziano, che non avrebbe addolcito il rigore della legge romana, se l'imperatore non avesse salvato il maestro della milizia, ritirandoglielo dalle sue mani. Questa rivelazione lasciò un cattivo levito nel cuore di Luigi II. Persuaso che i pontefici s'associavano ai progetti dei nobili, divenne sospetto verso di loro, e si trovò più disposto a trattarli da vassalli ribelli. L'occasione di spiegare la di lui autorità, s'offrì nell'ottocentosessantatre, l'afferrò con più passione forse che giustizia. — Si trattava d'un fatto, riguardo alla famiglia imperiale.

Niccolò I aveva scomunicato il re della Lorena, che preferiva alla di lui moglie legittima una concubina. — L'anatema era giusto; ma siccome colpiva il di lui fratello, l'imperatore ne fu sdegnato, e prese infuriato la via di Roma con le sue truppe.

Allo strepito della di lui marcia, Niccolò prescrisse un digiuno generale e delle preghiere, onde piacesse a Dio di disarmare il Naamano Carlovingi.

La processione cominciava a montare la scalinata della basilica Vaticana; quando l'imperatore arrivò, senza nep-

pure dire una sola parola, i soldati infuriarono contro il popolo, e contro il clero, senza risparmiar nè croci, nè bandiere, nè una reliquia che rinchiudeva il legno della vera croce di Cristo: il sangue fu sparso in modo, come se Roma fosse stata presa d'assalto. L'armata predò, violò conventi di donne, ed il massacro fu orribile.

Il papa spaventato fuggì dal palazzo Laterano, e gettandosi precipitosamente in una barca, corse sul Tevere fino a san Pietro, dove passò due giorni e due notti senza prender cibo, nè riposo. — L'imperatore ottenne ciò che volle da quel vecchio spaventato, mentre il re della Lorena non abbandonò la concubina, ed i Franchi lasciarono, partendo, uno scritto insolente sulla tomba di San Pietro. (*Annali Bertiniani.*)

Questa violenta peripizia della lotta, che la Santa Sede cercava d'impegnare contro l'impero, non emendò il clero romano. — Nel 867, il papa Niccolò essendo morto, i cardinali, che s'arrogavano in quest'epoca il diritto di scegliere il Pontefice, degnando permettere al clero inferiore ed al popolo di votare come loro, approfittarono dell'assenza dei messi imperiali, per eleggere il curato ossia cardinale di San Marco.

I rappresentanti dell'imperatore videro in questa precipitazione un atto di lesa maestà, e Lamberto Conte di Spoleto, non tardò a mostrarsi insieme ai Franchi. La sventurata Roma pagò, come sempre per gli ambiziosi; essa fu messa a sacco. — Il popolo tuttavia soffrì molto meno della Chiesa e dei nobili.

In mezzo a questi eventi, il nono secolo, secolo d'ingiustizia, di violenza e di sangue, arrivava alla fine fra il ferro ed il fuoco. — L'ultimo giorno del mese d'agosto del 875 Luigi morì a Brescia. — Carlo s'affrettò di passare le Alpi, e venne a prendere in San Pietro la corona di Augusto, la quale corona non doveva velare la di lui calvizia che per soli due anni. Nel 880, essa cinse infine la fronte dell'ultimo discendente di Carlomagno, e scese di caduta in caduta, al duca di Spoleto, a Lamberto suo

figlio, al re di Baviera ed all'erede del Bozone. Nella di lei devozione banale, Roma trova sempre delle acclamazioni per tutti questi padroni. — I papi pure, consacrano senza esitazione tutte queste ambizioni. La dominazione Franca finisce con questo secolo abbominato, mentre che Berengario crepa gli occhi all'imperatore Luigi III, ed il papa Stefano VI strappa dalla tomba il cadavere del papa Formoso, per fargli tagliare la testa ed i tre diti, coi quali aveva benedetto, e fece precipitare questi resti umani nel Tevere.

Si vede ciò che è divenuto, alla luce de' fatti, quel preteso diritto di possessione, basato su donazioni chimeriche, con allegazioni che smentisce la storia, e soltanto a forza di documenti apocrifi (non si possiede nè originali, nè copie delle donazioni attribuite a Pipino, ed a Carlomagno) — *Dau-
none antica guardia generale degli Archivi di Francia.*

La prova più potente che i Carlovingi non hanno mai dato ai papi Roma ed il patriimonio di San Pietro, è la cura ch'eglino hanno messo, per lo spazio di cento anni, a non soffrire niuna lesione alla loro autorità.

Dunque l'origine del potere temporale, come ce lo rappresentano, è menzognero.

Esso non rimonta nè a Pipino, nè a Carlomagno, nè ai suoi successori.

Non minus commentitia quam quae Constantino affingitur.

(Il padre Pagi, critica di Baronico, ad annum 847. p. 7.

I PAPI ED I NOBILI.

L'imperatore di Francia Luigi, il cieco, ed il re d'Italia Berengario, una volta morti, Roma ed il papato si trovarono liberi dal giogo straniero; ma quest'indipendenza non durò che un momento; invece di liberarsi, i Romani scesero un gradino di più nel servaggio, cadendo negli artigli dell'avvoltoio del feudalismo. — Assopiti nel 900, quando erano umili sudditi de' Cesari d'occidente, si svegliarono, vassalli delle contesse, e dei conti del Tuscolo.

Come tutti i grandi baroni d'Italia, a quest'epoca i conti del Tuscolo erano discendenti degli antichi capi de' Goti, stabiliti ne'paesi, ossia; erano figliuoli di comandanti militari lasciati nei posti più importanti da Carlomagno. Secondo gli usi de' conquistatori, quando abbandonavano i ridenti luoghi di Frascati per impadronirsi di Roma, sposavano le più belle delle Romane patrizie, le quali erano ben lungi dallo spaventarsi del naturale inculto ma energico di questi uomini, che avevano i cuori e le braccia di ferro.

Esse mescolarono dunque senza pena il vecchio sangue latino al sangue franco, e da questa unione nacque una razza mista, che univa alla corruzione ereditaria, alla vivacità dello spirito, alle passioni ardenti delle madri, tutto il calore e la forza del sangue paterno.

Tali erano i conti del Tuscolo, che entravano in iscena a Roma nel decimo secolo, ma che, per una strana bizzaria dell'azzardo, non dovevano apparirvi che dopo le loro mogli. La celebre Teodora si mostrò la prima.

Era uno di quei tipi ammirabili dell'aristocrazia romana che per la purezza dei lineamenti, l'elegante nobiltà delle forme, e la ricchezza sensuale dell'organismo, danno ancora l'idea della bellezza antica, come l'avevano modellata con orgoglio gli artisti di Cesare. Che uno si figuri questa donna siccome la più bella del suo secolo. I capi delle fazioni che laceravano Roma e la chiesa, caddero a' suoi piedi; essa ne profitto per disarmarli tutti.

Teodora e Marozia sua figlia, ed unica sua rivale, furono per Roma e per la chiesa due angeli, non di castità, ma di pace; grazia alla loro influenza, la concordia si stabilì fra quegli uomini, che apparivano non essere nati che per distruggersi. Esse assopirono quegli odi atroci, che insanguinavano alternativamente il palazzo pontificio, questo ultimo risultato, che si sarebbe creduto impossibile in questo secolo, fu ottenuto, è vero con mezzi poco canonici. Teodora aveva per amante l'arcivescovo di Ravenna, Marozia era l'innamorata del papa Sergio. Quando il mondo, secondo l'espressione del panegirista Frodoardo, ebbe trionfato sette

anni d' avere un tale pontefice, Teodora fece eleggere l'arcivescovo di Ravenna, che prese il nome di Giovanni X. L'amore e la gratitudine del pontefice per Teodora hanno vivamente scandalizzato il cardinal Baronio, autore degli *Annali Ecclesiastici*.

Giovanni non era nondimeno il peggiore de' suoi contemporanei, non gli si rimproverava che un solo assassinio; ed avrebbe governato la chiesa più lungo tempo, se non avesse tentato di spaventare i nobili, sbarazzandosi col pugnale d'uno de' più turbolenti fra di loro.

La vittima era il proprio genero di Teodora.

Marozia, irritata da lungo tempo contro l'amante della di lei madre, s'impadronì del Castello Sant'Angiolo, sposò Guy duca di Toscana, e tenne tre anni il papa in iscacco. Incapace di frenare la violenza del suo carattere, e soprattutto di piegare sotto le leggi di una donna, Giovanni X attaccò il primo, minacciò i suoi nemici. Questi andando innanzi al pericolo, invasero il palazzo. Laterano alla testa d'una banda d'armati, e sgozzarono sotto gli occhi del pontefice stesso, Pietro, il di lui fratello e consigliere intimo; poi i vassalli di Marozia trascinaron il papa nè sotterranei del forte Sant'Angiolo, e lo affogarono sotto de' cuscini.

Varj anni dopo queste rappresaglie, Marozia, che fece pur perire l'uno de' successori di Giovanni X, mise, nel 930 sul trono pontificio, un figlio ch'essa ebbe col papa Sergio, e che prese il nome di Giovanni XI. In nome di questo fanciullo dolce e timido, essa governava la chiesa e Roma, con uguale arbitrio.

In questo frattempo il secondo di lei marito morì; essa s'affrettò di prenderne un terzo che doveva farla regina, poichè egli cingeva la corona di ferro. La provvidenza non permise ciò. Cacciato da un'insurrezione de' nobili, Ugo venne forzato di riprendere la via della Lombardia. I patrizi avevano preso per loro capo il secondo figlio di Marozia, di nome Alberico. L'adolescente gli provò ch'egli sortiva da buona razza feudale, e caricando di catene la

propria madre, mise il fratello pontefice nelle prigioni del Castel Sant' Angiolo. Dall' alto della mole, Adriana, Alberico governava la città fino al 934, con potere assoluto. Potentissimi sulla pergamena delle loro bolle, i papi, in realtà non ebbero in questo periodo niuna iniziativa, neppure nel loro dominio spirituale.

I pontefici non agivano che sotto la di lui ispirazione: era il conte del Tuscolo che amministrava, riceveva le imposte, e faceva giustizia. Egli lasciava figurare il loro nome in ogni atto pubblico; in questo vano onore si ridusse per ventiquattro anni consecutivi il potere de' papi. Ottavio, figlio di Alberico, gli succedè senza opposizione alcuna, benchè portasse la sottana e che non avesse ancora che 48 anni. Dopo pochi mesi il papa Agapito II morì, il giovane conte del Tuscolo si ricordò che era prete, si fece eleggere al suo posto: cosa potevasi sperare dal nepote di Marozia? Il frutto fu degno dell' albero. L' abbandono che spingò nella di lui vita debosciata, scandalizzò anche i suoi uguali, benchè abituati al delitto ed allo scandalo. Fecero un complotto per farlo cadere. Il pontefice imberbe, di nome Giovanni XII, s' accorse a tempo. Ispirato dal genio del male, richiamò i Tedeschi ed offrì il titolo d' imperatore al re d' Allemagna alle seguenti condizioni: che, di volontà dell' imperatore o di consenso medesimo, il papa non perderebbe la vita, nè i membri.

Ch' egli non conferisse verun beneficio, senza aver preso prima il consenso del papa e del popolo romano.

Ch' egli restituirebbe tutto ciò che potesse conquistare del dominio di san Pietro.

Così si trovò ricostituito l' impero a gran beneficio della Germania.

Giovanni ed i suoi consiglieri pensarono crearsi solamente, col mezzo d' un vano titolo, un protettore potente e posto troppo lontano per dominarli, ma s' ingannarono. Subito che la fronte fu unta d' olio santo, Ottone si mise al disopra del papa.

All' indomani del sacro 2 febbraio 982, il vecchio anta-

gonismo de' Papi e degli imperatori sortì più violento che mai dalla tomba di Carlovingi.

Il clamore pubblico denunziava i disordini di Giovanni. Era un debosciato senza freno, e senza vergogna; il quale del santo palazzo del Laterano ne faceva un postribolo, e la sentina di tutti i vizi.

Per la prima volta forse, l' odio non esagerò. Ma la memoria de buoni uffizi di Giovanni XII era troppo fresca ancora; l'imperatore non volle mostrarsi rigoroso. È un fanciullo, rispose egli, agli accusatori; che si ammonisca con dolcezza e da gente da bene, ed egli lascerà la via del male. Era volere correggere la vipera. Furente dalle osservazioni fattegli da Ottone, Giovanni finse di emendarsi, e chiamò a Roma Adalberto, duca di Toscana, il più fiero nemico dell'imperatore.

Questa volta, come sempre, la collera consigliò male.

Prima che il papa ed il suo alleato fossero pronti per resistergli, l'imperatore accorse. La fazione opposta al papa gli aprì la porta Flaminia, Giovanni fu costretto di ritirarsi in Castel Sant'Angiolo, e dovè cedere ai suoi nemici la città, il palazzo Laterano e la basilica di S. Pietro. Dall'alto della sua formidabile torre, nel principio del mese di novembre 963, egli vide una folla di vescovi d'Italia e di Germania, quasi tutti i cardinali, la più gran parte degli uffiziali della Santa Sede ed una quantità di nobili, che seguivano l'imperatore verso la chiesa del grande Apostolo.

Poco tempo dopo, un prelado venne ad informarlo che il concilio generale era riunito, e lo sommò di comparirci da parte dei padri, e del popolo. Citato due volte negli stessi termini, Giovanni fece la stessa risposta ad ogni araldo: So, che volete eleggere un altro papa; ma se osate tanto, . . . vi scomunico tutti. Poco spaventato dalla minaccia, il concilio tirò innanzi e cedè la parola ai nemici di Giovanni XII.

Eglino l'accusarono di varj delitti, fra gli altri di avere sposato la di lui nipote, d'aver dato gli ordini sacri ad

un diacono in una scuderia, e di avere invocato Giove e Venere ed altri falsi Dei, giuocando ai dadi. Su queste accuse egli fu solennemente deposto e rimpiazzato da un laico onesto e probo, che prese il nome di Leone VIII.

Il sangue di Marozia e di Alberigo bolliva nel cuore di Giovanni a questi oltraggi. Un mese scorse appena, egli cercò di vendicarsi, attaccando l'imperatore il 3 di febbraio 964. I suoi partigiani, i Tuscolani, avevano fatte le barricate sui ponti del Tevere; e si batterono con furore; il sangue tedesco colò in abbondanza tale, che Ottone benchè vincitore, non tardò ad abbandonare Roma. Giorno terribile per il papa Leone VIII.

Appena i tedeschi eran sortiti da Roma, i Tuscolani distrussero l'opera loro, ed appena giunti a Spoleto vi trovarono Leone VIII che per fortuna si salvò, ma nudo come un mendicante. Meno felici i di lui partigiani pagarono caro la loro affezione.

Giovanni XII fece troncare la destra al cardinale diacono, che aveva redatto la sentenza del concilio; il primo archivista ebbe due diti tagliati, il naso, e la lingua, e fu abbandonato ai carnefici che lo percuosero crudelmente siccome fecero a Otger, vescovo di Spira, e confidente d'Ottone.

Quanto poi ai di lui accusatori, tutti perirono massacrati. Fremente di rabbia a queste notizie, l'augusto Germanico riprese la via di Roma coi suoi tedeschi, corse tanto per arrivar presto; ma colui che non lascia nulla impunito, arrivò prima di lui. Giunto furente al Laterano, non vi trovò altro che un cadavere. Colpito mortalmente in una tempia da una mano ignota, nelle di lui scorriere notturne, Giovanni XII non vi rientrò, che per muorirvi. (Storia di Roma moderna p. 136.)

Prima di andar via da Roma, da dove uno spaventevole morbo lo scacciava, Ottone proibì d'eleggere in avvenire il papa senza il permesso dell'imperatore. Leone VIII essendo morto nel 965, non si osò infrangere i suoi diti, e due nunzi gli furono spediti per domandargli quale

era l'uomo che voleva egli fare papa (*pro istituendo quem vellét pontifice*) (Adamo di Brema).

Ottone gli designò Giovanni XIII, vescovo di Narni, che riunì tutti i voti, eccetto quelli degli uomini della casa del Tuscolo. Tanto per orgoglio siccome per un resto di patriottismo, i tuscolani protestarono prima con energia, contro l'intervento dell'imperatore in una elezione, che doveva restare pura d'ogni influenza straniera; poi, siccome Giovanni XIII era disprezzato dal popolo, che lo chiamava la gallina bianca, perchè egli aveva i capelli bianchi fin dall'adolescenza, fu risoluto di scacciarlo.

Pietro conte del Tuscolo, parente del nepote di Marozia era allora prefetto della città, s'intese sotto mano con Roffredo, conte campagnano, ed i decurioni della città. L'uno accorse coi suoi uomini a giorno fisso; gli altri sollevarono il popolo a suono di campane; e trascinato dal palazzo Laterano al Castel sant' Angelo, il papa ai capelli bianchi fu consegnato a Roffredo, che lo condusse sotto buona scorta in luogo sicuro. Un tale disprezzo dell'autorità imperiale esigeva un'eclatante vendetta: essa non si fece aspettare ch'un solo anno. Nel principio del 966, Ottone, che si trovava sempre sul cammino di Roma, riapparve di nuovo coi suoi tedeschi. Egli principiò ad esiliare i consoli della città e fece impiccare i decurioni. In seguito consegnò nelle mani del papa il prefetto istigatore di tutti questi disordini. Sarebbe stata un'eccellente occasione per Giovanni XIII d'imitare quello che guarì le ferite di Marcus; ma i papi conoscono più la legge del Taglione che quella del Vangelo, e così fu tagliato la barba al prefetto e fu messa come un trofeo nell'antico fóro; al cavallo di Domiziano poi, si legò il paziente nudo sopra di un asino, la testa voltata verso la coda dell'animale, che teneva in una mano come briglia. Gli si fece una corona di penne di galline per punirlo de' sarcasmi che aveva tenuto contro il papa, e in questo equipaggio degno del secolo, lo passeggiarono in tutte le vie di Roma. Non potendosi castigare della stessa maniera Roffredo ed un

altro nobile perchè erano morti, il papa fece prendere i loro cadaveri dalla sepoltura e gettare nel Tevere. Chi scatena i venti raccoglie la tempesta; da queste ossa profanate sono sortite tante altre violenze.

Tutta la famiglia di Marozia non era spenta. Dietro i grandi muri del castel sant'Angelo viveva ancora un fratello della celebre patrizia; finchè visse l'imperatore Crescenzo detto Cencio, parve insensibile al pari d'una statua dimenticata in un canto.

Ma, subito che Ottone ebbe pagato il tributo funebre, l'avvoltoio del feudalismo si svegliò. Sortendo dalla mole Adriana, ove i nemici della di lui famiglia lo credettero sotterra, arrivò al Laterano seguito d'una turba di feroci vassalli, afferrò il papa che ivi trovò, (era Benedetto VI,) e gli strappò la vita nella stessa maniera che la perdettero i decurioni, col capestro. Egli ebbe per complice un cardinale di nome, Ferucci, che s'inalzò al trono pontificio mettendo un piede sul cadavere di Benedetto VI. Questi non l'occupò che un solo mese. Il fratello di Marozia aveva un parente ch'egli voleva fare papa; Bonifazio dovè fuggire a Costantinopoli, ma non partì colle mani vuote. Si portò via tutti gli arredi della basilica di san Pietro.

La pietà de' pellegrini che affluivano a Roma, quando i Saraceni non impedivano il passo delle Alpi, contribuì a riparare quella perdita di vasi sacri, e sotto il governo di Cencio, e del di lui figliuolo, undici anni sparirono nella calma profonda.

La discordia non riprincipiò che nel 984, al ritorno di Bonifazio oppure Malifazio come lo chiamavano a Roma; arrivò all'improvviso, uccise il papa Giovanni XIV, e si mise con audacia al suo posto; vi restò quattro mesi; una pugnalata lo mandò a render conto a Dio de' furti e degli assassinj commessi. Egli era tanto abborrito che il popolo trascinò il suo cadavere nelle vie di Roma, lo lacerò, e lo fece divorare dai cani, sotto la statua di Marco Aurelio. Fu là che il clero venne a prendere i resti per dargli sepoltura. Cencio soffrì tre anni il di lui successore; ma

dopo questo tempo lo cacciò via, e non consentì a riaprirgli le porte di Roma che quando seppe che il pontefice per disperazione, offriva al giovine Ottone III la corona portata dal di lui padre e dal nonno. Era l'unico mezzo, per i papi, di rompere il cerchio in cui li racchiudeva inflessibilmente la costituzione politica di Roma.

Formata come altre volte di due elementi i più opposti, l'aristocrazia e la democrazia, la Repubblica di Roma nel medio evo, offriva una coesione, un assieme di viste, un'unità d'azione che sorprendono in questi tempi selvaggi.

Lo spirito municipale, rampollo immortale della vecchia libertà romana, ed il venticello dell'indipendenza che invadeva il fóro con la rimembranza degli antenati avevano fatto soli questo miracolo? Si può crederlo poichè i popoli, come i fanciulli imparano tutti per tradizione e per abitudine. La tradizione del medio evo, che sopravviveva a Roma medesima, era che il popolo d'altre volte era stato libero. Il popolo d'allora voleva essere anche lui libero, e si credeva nella via de'suoi avi scegliendo dei decurioni nei suoi rioni ed i capi delle sue corporazioni eleggendo i suoi senatori, ed i suoi papi conservando il diritto di acclamare gl'imperatori. Seguendo con docilità i nobili, poichè l'antico rispetto del patriziato viveva sempre nel cuore di cotesti uomini, i quali si tenevano in distanza dalla chiesa, perchè pieni di diffidenza. I papi obbligati di cercare un punto d'appoggio altrove, chiamavano ad alta voce i re di Germania, che li ricuoprivano d'una protezione reale in contraccambio d'un titolo ideale.

All'insaputa di Cencio e del senato, Gregorio V riprese il progetto di Giovanni XV. La gratitudine gli avrebbe creato un dovere di questa intronizzazione augustale, quando anche non fosse stata consigliata dalla politica, poichè egli era asceso al trono di San Pietro in forza dell'appoggio d'Ottone III di lui cugino, appoggio concludente all'ombra d'una armata importante. Ottone ricevé dunque la corona imperiale nel corrente dell'anno 996, a

due passi dell'urna che rinchiudeva il cuore del di lui padre e, il 1° maggio tenne una seduta fuori della porta San Lorenzo. In quest'udienza feudale il di cui scopo era di spaventare i Romani, si fece venire Cencio ed i consiglieri dell'imperatore suggerirono al loro padrone il discorso il più severo, ed il più minaccioso. Il conte del Tuscolo l'ascoltò sorridendo; intese parlare d'esilio, di perdono accordato alla sola considerazione del papa, con la stessa calma ironica, e per fare vedere ai tedeschi il caso che faceva del loro sdegno, appena l'augusto imberbe voltò le spalle, che quest'insolente Cencio prese al papa tutto ciò che possedeva, e quando l'ebbe reso povero come un pellegrino lo scacciò da Roma.

(*Nudus omnium rerum*, dice l'annalista d'Hildesheim). Così sdegnosamente provocati i tedeschi raccolsero il guanto.

Eglino ricondussero a Roma il giovane imperatore, che trovò entrando in città l'antipapa abbandonato alla di lui vendetta come vittima espiatoria. Gli tagliarono il naso, gli strapparono la lingua, e gli creparono gli occhi, questo spettro doloroso grondante di sangue domandava con gesti una misericordia che non ottenne. I tedeschi sangue volevano, feroci per natura finirono d'uccidere quell'infelice. Corsero poi ad assalire, il Castello Sant'Angiolo. Rispinti ogni volta che tentarono la scalata, fecero proposte a Cencio, se rendeva il forte di garantirgli la vita, ed i beni.

Dimenticando fatalmente la di lui ordinaria prudenza e fidando nella parola imperiale il conte del Tuscolo sortì dal Castello, e la sera si vide il suo cadavere appeso ai merli del Castel Sant'Angiolo.

Il trionfo, d'Ottone fu di corta durata: egli credette di avere decapitato la repubblica ed il feudalismo nell'assassinio premeditato di Cencio; ma egli non uccise che un solo uomo, e prima che il cranio di quell'infelice fosse divenuto bianco, la campana del Campidoglio suonò a stesa ed a questo segnale i romani accorsero armati e scac-

ciarono ignominiosamente da Roma i tedeschi ed il loro codardo imperatore.

Arrestiamoci a questo gran fatto che porta la data del 1004. Eccoci allo spuntare dell'undicesimo secolo: due cento anni sono trascorsi dove abbiamo veduto la pretesa costituzione del potere temporale dei papi? da quale atto si è egli manifestato? Se non esisteva, nel 904, esisteva ben meno ancora nel principio dell'undicesimo secolo ove i papi deboli giunchi piegavano o cadevano spezzati al minimo soffio del potere feudale.

Vedremo se furono più potenti nel secolo che segue.

I PAPI E L'IMPERO.

L'espulsione dell'imperatore era un castigo della provvidenza pel tradimento del Castello Sant'Angiolo; ma questa prima vendetta non avrebbe satollato una generazione che non conosceva del Vangelo che queste parole, occhio per occhio, sangue per sangue, vita per vita! Stefania vedova di Cencio, la completò. Giuditta dell'Oloferno tedesco, essa avvelenò l'uccisore del di lei sposo, e ritornò a Roma ad esercitare, come Locusta, le stesse rappresaglie sul papa.

Era quel Gerberto d'Aurilla, chiamato dalla Storia Silvestro II. Egli apprese a Cordova, tutto quel che si conosceva di questo secolo; i di lui contemporanei, spaventati, lo presero per mago, e quando contornava il di lui racconto con misteriose e lugubri leggende, quella che l'avvelenò, disse che lo spirito maligno s'era impadronito della di lui anima nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme, tutti ci credettero. Il papa e l'imperatore, una volta morti, la stella dei conti del Tuscolo brillò d'un nuovo splendore a Roma. Nel 1003, il figlio di Stefania e di Cencio aveva ripreso le chiavi del Castello Sant'Angiolo e governava la città da padrone assoluto, col titolo di prefetto. Installato nel palazzo di Carlomagno contiguo alla basilica di San Pietro, egli conservò di concerto col fratello

Giovanni, che fece patrizio, questa sovranità feudale fino al 4014. Quest'anno le torri crollarono, la terra d'Italia tremò sotto i piedi dei carnefici. Un vento impetuoso di sdegno s'addentò contro la tirannia de' nobili, e presagi in tutte le grandi città un nero e terribile uragano.

I popoli avevano in sogno veduto la libertà, la trovano tanto bella, che invaghiti ne seguivano la vana immagine a braccia aperte.

Respinto da questo movimento di cui uno dei suoi rivali approfittò per iscacciare da Roma Benedetto VIII, sesto successore di Gerberto, s'affrettò al vecchio, ed unico mezzo di salvamento dei pontefici: cioè la fuga, ed arrivò in Germania ove offrì la corona imperiale al re Enrico II, questi, per riceverla in San Pietro ricondusse il papa a Roma alla testa d'un numeroso esercito.

Abbenchè i nobili non amassero di vedersi sottomessi all'autorità nominale de' Cesari Germanici, tuttavia s'affrettarono i primi a fare la corte all'imperatore. Il prefetto Cencio gli fece gli onori nel palazzo di Carlomagno, ma a queste dimostrazioni, troppo strepitose per essere sincere, la di lui sovranità si ridusse ad essere scortato per la città dal senato e dai nobili. Dopo la di lui partenza nulla fu cambiato nel governo di Roma. Il patrizio Giovanni ed il suo successore nel consolato urbano e la prefettura feudale, aggiunsero solamente ai loro numerosi titoli quello di vicario dell'imperatore; ma il vicario era molto più pesante del padrone, e ne dette prova nel 4024.

Si doveva dare un successore a Benedetto VIII.

Giovanni vendè la tiara ad uno de' suoi parenti, che lo stesso giorno vide laico e papa.

Oltre lo scandolo di questo mercimonio (oggetto di orrore dell'ultramontano Baronio) il nuovo papa fu un ingrato. Morse come il serpente il seno che l'aveva scaldato, richiamò i tedeschi in Italia, facendo brillare agli occhi del loro capo la corona imperiale. Questo nuovo capo di nome Conrado consacrato il giorno di Pasqua dell'anno 1027, ricuoprì la via di morti in una rissa provocata da uno

de' suoi tedeschi brutale, ma non potè abbattere il potere dei conti del Tuscolo.

La sede pontificia era divenuta vacante nel 1033, Alberico vi mise comprando i voti, uno de' suoi figliuoli, che non aveva compito ancora dodici anni. Il fanciullo divenne grande nel palazzo Laterano, e la di lui natura, ereditariamente viziosa, lo trascinò in tali eccessi, che i nobili benchè poco scrupolosi in tale materia, ne furono scandalizzati, e lo scacciarono due volte. Due volte ristabilito, la prima dalle armi dell' imperatore, la seconda dall' influenza della sua famiglia, egli acconsentì, nel 1044, a scendere dal trono pontificio, alla condizione espressa di rendergli il danaro sborsato. L' arciprete Graziano accettò, e tre papi canonicamente eletti si disputarono il palazzo Laterano.

L' imperatore Enrico III s' irritò contro questo scandalo, spezzò col suo scettro il concilio di Sutri e rimpiazzò i tre Simoniaci con tre tedeschi che i preti del Laterano avvelenarono uno dopo l' altro. Divenuto più imperioso a misura che trovava più resistenza l' imperatore fece eleggere allora dai prelati Alemanni riuniti a Worms Brunone di lui cugino e vescovo di Toul.

Innanzi al nuovo eletto, il quale giunse a Roma con abiti da umile pellegrino, marciava un monaco gracile, e macilente, di nome Ildebrando, figlio di un povero fabbro di Soano, questo monaco nascondeva sotto l' abito di religioso il più orgoglioso pensiero del secolo. Stette molto attento perchè non gli sfuggisse il minimo sentore di questo pensiero.

Creatura dell' Imperatore non si occupò prima che degli interessi Alemanni, regnando sotto il titolo di cardinale diacono, dietro Brunone ed i due altri vecchi che portarono la tiara dopo di lui. Questa politica straniera e le pretensioni degli figli delle nevi sopra il paese del Sole si manifestarono con troppa audacia per non essere respinti violentemente.

Le proteste scoppiarono all' istante colla stessa violenza nella massa del clero e nei ranghi della nobiltà.

La collera dei conti del Tuscolo si tradusse in uno scisma, ed una di queste lotte, ove la passione umana agisce in pien vapore, s'impegnò fra il rappresentante straniero e la feudalità militare.

Si vide allora quattro papi, dal 1058 al 1064 eletti dai due partiti, disputarsi la tiara armata mano. Quello de' nobili, benchè più forte, finì per essere il più savio. Stanco dall'assalto sacrilego alla Chiesa di Dio, si ritirò nella di lui cara Città di Parma, protestando e non senza ragione, di non avere più voglia di rivedere l'acqua del Tevere. Una tregua di nove anni seguì la di lui partenza.

La feudalità si trovò tranquilla, la Chiesa conservò il silenzio. Si sarebbe detto che i due partiti, per ripriinciare la lotta, aspettavano che Alessandro II fosse sceso nella tomba. Subito, infatti, che il vento dall'a primavera del 1073 spense la vita del vecchio, un avvenimento, da molto tempo preveduto, annunziò che le ostilità erano prossime.

Ildebrando, eletto Papa, prese il nome di Gregorio VII ed a pena seduto in trono, svelò l'idea gigantesca che gli bruciava la fronte da tanti anni.

Rendere il papato superiore ad ogni potere temporale; mettere l'altare al disopra del trono, la spada de' principi sotto le chiavi di San Pietro, la fronte dei re ai piedi dei papi, i quali, siccome rappresentanti Iddio sulla terra, soli dovrebbero governare la terra, e che ogni governo che si allontana dalla santa sede, cade e si spezza come un vaso d'argilla; proclamare che il mondo è illuminato da due luci, quella del sole che rappresenta la sovranità pontificia, e quella della luna, simbolo dell'autorità monarchica, e che, pari al secondo di questi astri non riverbera che i raggi del primo, il potere reale o imperiale non può riverberare che il potere del papa; porre infine come un domma fondamentale, che la Chiesa cattolica apostolica e romana, essendo la madre di tutte le altre chiese d'europa, tutti i di lei figliuoli, imperatori, re, principi gli debbono un'uguale rispetto, una stessa

obbedienza, e che dipendeva da lei di conferirgli, o di ritirargli la corona, d'istituirli o deporli a suo bell'agio. Tale fu il manifesto che lanciò Gregorio VII.

La realizzazione di questo sogno, il più grande sì, ma il più insensato che avesse mai creato lo spirito ed il concetto umano, era impossibile.

L'orgoglio, che inebriava fino al delirio il figlio del povero fabbro toscano, gl'inspirava il contrario, e l'orgoglio un momento parve avere ragione. Caduto in un laccio indegno a Canossa, l'imperatore di Germania venne arrestato nel secondo circuito, spogliato di tutti i suoi panni per ordine del papa, ed abbandonato là tre giorni, ricoperto d'una tunica di canapa ed i piedi nudi nella neve.

Gregorio VII credè tutto facile all'indomani di questo trionfo. Dei legati vanno a significare la di lui volontà ai quattro angoli d'europa. È lui che ha raccolto l'eredità dell'antica Roma. D'una pennata egli ha fondato la monarchia universale dei papi.

La Spagna, la Francia, la Danimarca, la Russia, la Dalmazia, la Corsica, la Sardegna, l'Italia meridionale, l'Inghilterra, non appartengono che a lui, a lui solo ed in presenza di tutti. Poi in mezzo a questi deliri di demenza, la realtà lo sveglia e lo scuote bruscamente. Mentre ch'egli minaccia con superbia i re, il prefetto Cencio lo va a prendere per l'osso del collo ai piedi dell'altare stesso di Santa Maria Maggiore, e lo trascinò nella di lui torre. Enrico IV rivenne a Roma, vittorioso; scosse la neve di Canossa nella basilica vaticana, e vi proclamò un'altro papa; e quando i Normanni di Roberto Guiscardo vennero sotto pretesto di liberarlo, predare e bruciare Roma, egli è forzato di fuggire con questi briganti, proscritto, maledetto, e non lasciando dietro lui che rovine e ceneri fumanti.

Morendo alla fine del mese di maggio 1085, egli aveva nominato il di lui successore. I Cardinali s'affrettarono di ratificare questa scelta; ma il prefetto d' Enrico scacciò

il loro eletto, e mantenne il papa imperiale. Come se l'ardore ostinato d'Ildobrando li avesse ancora ispirati nel fondo della di lui tomba, eglino non esitarono, quando il primo non esisteva più, a sceglierli un secondo erede.

Era il francese Urbano II, il quale certamente non avrebbe osato dormire una sola notte nelle mura della città santa, senza l'appoggio dei Frangipani. Questi fieri signori del litorale, proprietari inoltre d'una parte di Roma, aspiravano a recitare la parte dei conti del Tuscolo; espulsero l'antipapa; ma l'imperatore lo ricondusse, e la morte sola potè decidere la questione, percuotendo nello stesso tempo Guiberto, che era trincerato nel Castello Sant'Angiolo, ed Urbano ritenuto prigioniero nel Colosseo, benchè avesse sollevato la metà dell'europa con l'idea delle crociate.

Se si getta uno sguardo su questi cent'anni tanto agitati, si vedrà quante volte la barca di san Pietro è stata sul punto d'essere ingojata dalle onde delle passioni umane. Dove si vedrà il principato del papa?

Dominati or dagli imperatori, or dai nobili, i pontefici non ebbero neppure l'indipendenza spirituale.

L'idea del potere temporale non apparisce che una sola volta, a traverso i fumi de' sogni di Gregorio VII, e si spegne subito allo sventolare della bandiera dell'impero.

I PAPI ED IL POPOLO.

Quest'idea nondimeno viveva sempre nella mente e nel cuore del papato. Pasquale II, successore d'Urbano, cercò di portarla sulla punta delle lance, sul campo di battaglia. Naufragò malgrado la di lui energia. Rinchiuso in un doppio cerchio di ferro, ogni volta ch'egli volle sortirne, trovò innanzi di lui le spade dei nobili romani, e quella terribile dell'impero. Enrico V, figlio dell'ardente antagonista di Gregorio VII, curvò l'orgoglio fino a terra, ed il popolo, per punirlo d'aver osato rendere la prefettura ad un giudeo, lo cacciò via nella settimana santa del 1146.

L'energico vecchio riapparve con un'armata dopo due anni; scosso da queste fatiche spirò sotto i muri della basilica vaticana, nel momento in cui una breccia praticata gli apriva la via della città eterna.

Vi voleva molto coraggio per succedergli. Gelasio vi si rassegnò con devozione; ma nello stesso giorno si vide l'elevazione, il rovescio, e la fuga. Gu^{lmo} arcivescovo di Vienna, giunse allora coi suoi nobili, che gli aprirono il palazzo Laterano colle spade. La feudalità sorpresa, tacque un momento; essa riprese le armi alla morte del pontefice. I Frangipani spogliarono i cardinali del diritto d'eleggere il papa; ch'eglino stessi avevano usurpato, rapito all'assemblea della chiesa. A quest'atto audace, gli usuraj giudei del teatro di Marcello, gelosi dei banditi del colosseo, misero loro pure la cappa rossa sulle spalle d'uno dei loro, Anacleto II che la conservò 9 anni. L'eletto dei Frangipani dovè attendere a Pisa la sua morte, per prendere le chiavi di san Pietro.

Quest'avvenimento accadde nel 1138, ma entrando a Roma Innocenzo II, ritrovò un'avversario altrimenti formidabile per il papato, chè il nepote dell'usuraio giudeo: un discepolo d'Abelardo, Arnaldo di Brescia, allievo di quell'illustre università di Parigi, che seminava le idee francesi sul vecchio suolo di Romolo.

Ecco cosa predicava ai romani nel 1140:

« I vostri padri erano liberi, e voi siete schiavi; Eglino »
» avevano trionfato dell'universo, e voi non potete sotto- »
» mettere Tivoli e Viterbo. Voltatevi verso le statue de- »
» gli Illustri morti, seguite i loro grandi esempi. Invigo- »
» rite le vostre anime sempre forti; rialzate il Campido- »
» glio e ristabilite la Repubblica de' consoli col senato che »
» ne era la testa, ed il popolo il cuore ed il braccio e »
» l'ordine equestre che ne era la spada. »

Indirizzandosi ai nobili, gli diceva:

« Se il clero non perde le ricchezze, esse lo perde- »
» ranno. Ai preti il dominio spirituale.

» La lebbra della corruzione divora la chiesa.

» Tutti i beni del clero devono rivenire al principe, » al popolo ed ai poveri. »

Deposte negli spiriti ardenti, queste parole germogliarono con rapidità.

Nel 1142, il popolo ed i nobili riuniti presero le armi, abolirono la dignità prefettoriale, e proclamarono la Repubblica. Si giudichi dello spavento del papato! Innocenzo III morì scomunicando il nuovo ordine, e malgrado le lettere bibliche di san Bernardo che indirizzava ai Romani perchè conservassero l'ordine antico, questi non l'ascoltarono, e quindici anni di perfetta felicità passarono per la città, all'ombra dell'albero piantato dal figliuolo di Brescia.

Ciò non faceva gli affari d' Adriano IV, fremente di rabbia per non potere calpestare questa Repubblica, idra del papato, e questo senato signore temporale della santa sede.

Il papa non era più che un'ombra rinchiusa nel palazzo Laterano; quando la morte d'un cardinale ucciso in una tresca, dette occasione ad un'ambizioso, Federico Barbarossa, che aspirava alla corona imperiale, di venire a Roma. Il Papa appagò il suo desiderio, gli concesse la sospirata corona in cambio d'Arnaldo di Brescia, che questo pontefice fece bruciare vivo.

Ma, gettando le ceneri nel Tevere, non sparirono le idee. Rinvenuti dalla prima loro sorpresa, il popolo ed i nobili ricorsero alle armi, ed il papa e l'imperatore furono ignominosamente cacciati via da Roma. Questi riapparve nel 1167, ma questa volta, siccome nemico della Santa Sede, i Romani non presero parte alle loro querele, poichè l'influenza del senato assorbiva tutto, ed i papi, eletti nel 1181 al 1187, non soggiornarono neppure a Roma.

Un trattato, sottoscritto nel 31 maggio 1188 fra il senato e la Santa Sede, riconciliò la città ed il papa. Questi mise la tregua, e profitto per riprinchiare la sua lotta coll'imperatore.

Si rimarchi la persistenza tenace nelle tradizioni della Santa Sede. I pontefici muoiono, ma l'idea, che lasciano al Laterano germogliare nel seno del papato.

Tale di questi vecchi che non ebbe che un solo giorno, eppure continuava le traccie del di lui predecessore. Così nel 1190 nel momento in cui sarebbe stato più prudente di consolidare una pace fondata sulla sabbia, Celestino III affettava di tenere, a San Pietro, fra le di lui sandale, il diadema d'oro degli imperatori; coronava Enrico III coi piedi, e lo scoronava con disprezzo nella stessa maniera, per fare ben sentire al figliuolo di Barbarossa che i Cesari non erano che i vassalli dei papi.

Se il vecchio Celestino, che era vicino alla tomba aveva fatto dimenticare l'ambizione di Canossa, cosa non si doveva attendere da Innocenzo III, nobile di nascita e giunto al pontificato nel fiore dell'età? audace e volontario per seguire la via di Gregorio VII.

Dal rinascimento della Repubblica, la prefettura non esisteva più.

Alcuni giorni dopo la di lui consacrazione, nel 1198, Innocenzo la ristabilì, nominò un certo Pierleone, si fece fare il giuro di fedeltà che l'imperatore imponeva a questi magistrati. Questa usurpazione passò senza proteste; poichè quando Innocenzo tentò di farlo, l'impero era vacante, e poco importava al popolo romano che un titolo caduto in disuso fosse decretato *ad honorem* all'uno de suoi uffiziali o dall'imperatore, o dal papa? Questa indifferenza sparì quando vi volle fare un passo di più; egli si urtò allora col senato, il quale lo respinse con durezza.

I papi furono sempre puniti dalla parte che propendevano, cioè per la smoderata ambizione del dominio temporale. Se fedeli alla legge del vangelo ed all'esempio degli apostoli, si fossero contentati dell'impero spirituale del mondo, avrebbero vissuto e trascorso giorni felici; la morte poi li avrebbe immortalati. Anzichè comprendere quanto era necessario al papato, di conservare il di lui carattere divino, di rimanere al disopra degli interessi mondani, i papi anzi s'accanivano in favore di questi interessi, con una persistenza tale, che li compromisero e li persero nell'opinione di Roma, ed in quella dei fedeli dell'Europa.

Accadde spesso, che quando per fede la cristianità si inchinava fino a terra innanzi il successore degli apostoli, questo capo illustre della chiesa era il giuocattolo dei romani.

Nel 1200, in un nuovo tentativo del papa, Giovanni Capoccio, rappresentante d'una antica famiglia romana, percorse la città unitamente al prefetto scelto da Innocenzo per sollevare il popolo contro l'ambizione del pontefice. « Vedete, diceva egli, come il papa vi umilia, vi spiuma, non si è egli forse appropriato Maritima e Sabina? Non sceglie forse i senatori fra i suoi fidi, invece di consultarvi? (Federico Hurter, storia d'Innocenzo III tom. I, pag. 283).

La conclusione di questo discorso fu una rivoluzione che scacciò i parenti del papa e costrinse Innocenzo a cercare un rifugio in Anagni. Vi soggiornava ancora nel 1204, all'epoca della rielezione del senato. Nuove discordie.

La guerra civile scoppiò per la centesima volta.

Principiò il giorno di Pasqua del 1204, e durava ancora il giorno di San Lorenzo. Il papa infine inviò da Anagni delle proposizioni pacifiche.

Capoccio le fece conoscere al popolo, riunito al Campidoglio, e quando gli domandò se voleva accettarle, egli rispose con voce austera:

« Roma non è abituata a curvare il capo nè suoi dibattimenti con la chiesa. Se essa cede oggi, ed abbandona il diritto al pontefice di nominare il senato contrariamente ai decreti del popolo, ed ai giuri dei senatori, la città è perduta. Poichè se noi avessimo la peggio, noi che siamo tanti, chi oserebbe opporsi al papa? Non ho mai veduto una pace cotanto vile negli annali di Roma; ed è perciò, che rifiuto il mio consenso a questa vergogna. »

Il popolo votò come Capoccio, e, onde provare al papa che all'avvenire nulla si facesse senza di lui, scacciò violentemente Ottone IV, venuto a Roma per ricevere la corona Imperiale; questo doppio scacco non iscoraggiò Inno-

cenzo III, umiliato dalla repubblica, vinto a Roma da Capoccio, sempre fuggitivo ad Anagni, o a Viterbo.

Non trionfò meno al di fuori, organizzando e dirigendo soprattutto una crociata contro gli Albigesi. Superbo della di lui terribile vittoria, girava ancora lo sguardo verso Roma, quando fu chiamato innanzi il tribunale di Dio, ove comparve intriso del sangue d'un milione di uomini.

La di lui morte riavvivò immantinente le discordie del popolo e della Santa Sede. Tale è l'accanimento dei pontefici a proseguire questa sovranità, che gli sfugge sempre, e per cui il popolo è sempre in angustie, e che deve sempre combattere e scacciare dal 1218, fino al 1258, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, ed Alessandro IV. Venti anni dopo, nondimeno il papato fece un passo avanti, egli s'impadronì della prima magistratura della città.

Niccolò III si fece senatore da sè. Sostenuto da una casa ricca e potente, egli crede di potere dominare Roma, e perde in una lotta feudale, con gli Annibaldieschi ed i Colonna, tutto il terreno guadagnato.

Il di lui terzo successore, Bonifazio VIII, perde anche di più. Fiero antagonista di Filippo il Bello, presto s'accorse che il papato, che lotta contro la Francia è come il vaso d'argilla, che lotta col vaso di ferro. Non solamente Filippo rovesciò d'un soffio questo pontefice, e quello che gli Orsini gli dettero per successore, ma trasportò la Cattedra di San Pietro in Francia. Bertrando di Goth, arcivescovo di Bordeaux, eletto dall'influenza del re, sotto il nome di Clemente V, venne a stabilirsi, nel principio della primavera del 1305, a Avignone, Città che la Santa Sede ricevè dai carnefici della crociata albigese, ed interruppe così, per 72 anni, la lotta di Roma contro il papato.

Rimontando per così dire, passo passo il corso del tempo, eccoci giunti al quattordicesimo secolo, senza avere incontrato neppure in effigie il potere temporale.

Il feto esisteva sempre nel seno del papato, ma non aveva dato ancora segno di vita.

Eccoci però al di lui sgravio.

STABILIMENTO DEL POTERE TEMPORALE.

Sessanta due anni dopo la partenza de' pontefici, quando il buono stato creato da Cola Rienzo e mantenuto, malgrado i nobili, dai Baroncelli e dai sette riformatori, minacciò rovina, i papi informati del torpore del popolo, chè si stanca di tutto, anche della libertà, pensarono di ritornare a Roma.

Urbano V, dopo d'aver ricevuto in grazia le chiavi del Castello Sant' Angiolo, vi si recò nel 1367; il suolo essendogli apparso dopo due anni, ancora coccente, se ne ritornò in Francia.

Il quattordici di gennaio 1377, Gregorio XI, più coraggioso, se ne venne al palazzo del Laterano per non uscirne più. Tutti gli onori gli furono prodigati dal popolo, felice d'applaudire al ristabilimento della Santa Sede Apostolica. L'ebbrezza non cessò che nel momento in cui Gregorio XI, ed i cardinali fecero travedere le loro viste politiche.

Di tutte le dominazioni, quella che ripugnava di più ai Romani era quella de' preti.

Il cittadino il meno illuminato sentiva che se il triregno spirituale cambiava in diadema terrestre, addio sognato bene, addio libertà di Roma. Roma d'altronde, se si fosse addormentata alle dolci parole di Gregorio, Firenze sentinella avanzata e fedele amica, l'avrebbe ridestata. Subito l'arrivo a Roma de' papi, i repubblicani fiorentini scrissero ai caporioni.

Illustri fratelli,

« Benchè abbiamo spesso perduto la pena nello scongiurarvi di pensare seriamente alla vostra libertà, ed a quella d'Italia, mettiamo da parte oggi ogni irritazione del nostro spirito, per mostrarvi il precipizio in cui correte ad occhi chiusi. Le imprese tante volte tentate senza frutto, rie-

scono spesso all'improvviso. Chi sa che non siamo più felici che per il passato? Noi vediamo dunque eccellenti fratelli, e voi lo dovete vedere come noi, che il sovrano pontefice che voi aspettate con tanta impazienza, non porta la sede apostolica nella vostra città, per consolare il popolo afflitto e devoto, ma per incatenare le mani della vostra indipendenza. Cosa credete ch'egli voglia? a cosa credete ch'egli tenda? a distruggere la vostra libertà, ed a rovesciare quella colonna umana che i vostri padri hanno inalzato con tanti sudori. Ove trovare un freno per i forti, ed un rifugio per i deboli, se la vostra santa associazione, che crea la forza, la pace e la felicità di Roma, si discioglie all'arrivo del papa? tutto è perduto.

Dovesse egli rendervi il vostro antico splendore, dovesse egli coronare la vostra fronte della maestà del vecchio impero, dovesse egli cuoprirvi d'oro, tutto ciò non ugaglierebbe nè compenserebbe la perdita libertà.

Noi ve lo diciamo con schiettezza e con devozione sincera, se volete conservare questo inestimabile tesoro, non soffrite nei vostri muri quello, che presto o tardi ve la rapirà.

La vostra salute sta nelle vostre mani, vigilate e siate saldi! voi sapete che siamo pronti a volare in vostro soccorso. »

La predizione de' Fiorentini si realizzò prontamente. Gregorio XI, che finse di tutto approvare, non s'occupò che di minare sordamente la Repubblica. Un complotto, tramato da' suoi uffiziali, ed in cui presero parte quattrocento nobili, s'organizzò per sopprimere nello stesso tempo i caporioni ed il regime popolare. La guerra scoppiò subito fra la Santa Sede e la città, ed il papa che aveva ingaggiato varie compagne di mercenari, lungi dall'indietreggiare innanzi al popolo, si mostrò di più in più ostile al medesimo, quando la morte lo sorprese nel 16 di marzo 1378. Da quest'epoca fino al 1453 la lotta non cessò un' solo istante, e non terminò che con la morte di Porcari, e la vittoria del papato.

Stefano Porcari, risolse di rialzare la bandiera arborata cento anni prima da Rienzo.

La libertà de' suoi discorsi lo fecero esiliare a Bologna, egli rivenne segretamente, ordì un complotto, che aveva per iscopo di sostituire ancora il governo popolare, al governo pontificio. Ma le congiure nei paesi meridionali di rado riescono. Il profondo segreto che esigono sfugge sempre dall'anima ardente di questi uomini, che non sanno contenere l'odio, ne comandare alla passione.

Scoperto prima di scoppiare, il complotto Porcari perdè il suo autore.

Così, dice l'Infessura nel di lui giornale contemporaneo: « Stefano Porcari fu esiliato per aver mostrato troppo amore alla giustizia: egli fu ucciso per aver voluto strappare la patria dalla servitù. »

Da questo supplizio data seriamente il dominio temporale de' papi su Roma.

Eglino vi aspiravano da seicento anni, ma sempre gli fuggiva. Il silenzio del popolo innanzi la forza di Porcari glielo accordò; l'immobilità della nobiltà confermò questo abbandono per tre secoli. Il trionfo era completo. Le pericolose rivalità dello scisma si spersero; di questi tre nemici che le tenevano in iscacco, l'imperatore, la feudalità ed il popolo. I papi non videro più nemici sul loro cammino. La loro azione si potè spiegare liberamente, eglino avrebbero mostrato come sovrani temporali se il loro governo varrebbe più di quei sotto i quali Roma moderna visse dalla caduta del governo imperiale.

IL GOVERNO DEI PAPI.

Qui, la storia interrogata, risponde trista e lugubre.

Dopo Calisto III e Pio II, i quali non si erano occupati che ad agitare l'Europa.

Paolo II ascende al trono pontificio all'età di 48 anni.

Andava più superbo del di lui bel volto che della sua dignità.

Egli voleva prima di tutto prendere il nome di Formoso. Lo sconsigliarono, ma niuno potè impedirlo d'abbandonarsi senza riserva alle più colpevoli passioni. Avaro ed amante del lusso e dei piaceri, inaugurò con eccessi di giorno, e di notte, e di strepitosi scandali l'avvenimento dei preti-re. Gli piacevano tanto le gioje, che asciugò i tesori della chiesa, per comprare gemme e gioie. Ne fece decorare la di lui tiara con tanta profusione, che gli occasionò una congestione cerebrale, di cui morì dicendo a Platina storico della Santa Sede.

« Tu sembri ignorare che, ogni giustizia ed ogni legge, « essendo deposte nel mio seno, posso, in qualità di papa « fare tutto e disfare tutto, secondo il mio bene placito. »

Sisto IV gli succedè nel 1474; egli aveva comprato i voti e come lo rimarca a sua lode il cardinale Panvini, li pagò a pronti contanti.

Sisto fu il primo che mostrò al mondo quanto poteva un papa, e come le azioni qualificate, prima errori e delitti divenivano leciti all'ombra dell'autorità apostolica.

Il nepotismo il più sfrenato segnalò il suo regno di Pietro e di Geronimo Riario, i più favoriti di quei che passavano per suoi nepoti, l'ultimo ricevè in seguito dal papa col titolo di conte d'Imola, pagato 40,000 ducati dalla Santa Sede, la città di Forlì di cui Sisto ne spogliò Antonio Ordelaffi.

Il pontefice destinò Pietro agli onori della chiesa. Nominato cardinale di San Sisto, il giovane Riario, frutto dell'amore incestuoso del papa e della sorella, su cui l'amore paterno versava a mani piene onori e ricchezze, rese più disgustevole lo scandalo, che il sovrano pontefice dava al mondo con la sua propria condotta. Il cardinale godeva nello stesso tempo del frutto di varj vescovati, oltre del pontificato, di cui si poteva considerare come padrone assoluto. Patriarca di Costantinopoli, arcivescovo di Firenze e dispensatore d'immensi tesori, spinse il lusso, il fasto e la profusione ad un punto inaudito fin' allora, un solo fatto ce darà l'idea. Tiresia, di lui innamorata camminava su i

tappeti d'oriente con delle scarpe ricuoperte di diamanti e di pietre preziose.

I pasti di Riario gli costavano 20 mila ducati d'oro e quando a trent'anni morì fracido fino agli occhi dalle malattie contagiose, aveva speso nei due anni del suo cardinalato 200 mila scudi d'oro e lasciò 60 mila scudi d'oro di debiti.

Il papa per attuare questo buco fatto alle finanze della chiesa, confiscò i fondi della banca di Firenze, depositi a Roma, e mise un dazio d'un giulio sopra ogni meritrice, tanto numerose allora, che questo dazio produceva 20 mila ducati l'anno.

Poi, nel momento d'arricchire l'altro suo bastardo, morì all'improvviso, ed il di lui cadavere, nero, gonfio e brutto come un demonio, fu esposto agli sguardi del popolo, che lo raccomandava ridendo alle cure di lucifero.

I vapori che esalano, quando si smovano le ceneri di Paolo, e di Sisto, resti impuri di Sodoma e Gomorra obbligano il lettore di fuggire, e di voltare la testa con orrore, ma pure per avere un'idea del governo pontificio a quest'epoca, bisogna leggere una pagina del giornale d'un contemporaneo.

« Il 1º Febbraio 1485 si seppe che il vice Camarlingo, »
» il signor Paolo Orsini e messere Giorgio Santa Croce, »
» comandanti della guardia del papa, avevano dato il sacco, »
» e distrutto Albano.

» Il 3 fu esiliato da Roma e dalle terre della chiesa, »
» con tutta la di lui famiglia il signore Antonello.

» Il 21 febbraio, scannarono mentre diceva l'ufficio il »
» canonico Santa Croce.

» Il 25, la casa della Valle s'armò perchè la guardia »
» pontificia voleva arrestare Bernardo della corona, che »
» aveva ucciso un fiorentino.

» Il 26 la popolazione era talmente agitata che il car- »
» nevale non potè aver luogo.

» Il 27 fu impiccato alle finestre del Campidoglio, di »
» Cola Santo di Ripa.

» Lo stesso giorno si giustiziò Antonio Arolto, senza suonare la campana.

» Romanello e Cola Facovaccio ebbero tronca la testa, senza verun giudizio.

» Il 29, altra novella. Tutta la casa Orsini s'armò con la casa Santa Croce, con quella di Stefano Crezenzi, contro i Colonna, che avevano per alleati la famiglia della Valle e Margana. Subito tutta Roma s'alarmò ognuno prendeva delle misure di difesa, e la notte si sentivano de gridi Orso! Orso! A monte Giordano fuochi, gridi, e clamori. A giorno forzarono il palazzo di Colonna a San Marcello. Il signor Savelli perdè tre de suoi uomini d'armi, ed una quantità di partigiani de' Colonna vi perì.

» Il palazzo fu messo a sacco. Si buttò giù per ordine del papa, la casa Valle, ed all'indomani si tagliò la testa, sul ponte sant'Angiolo al protonotario Colonna. »

Sotto Innocenzo VIII, che ottenne il pontificato, dopo la morte di Sisto IV, non si fece nulla di buono a Roma. Tutti i giorni si commettevano delitti d'ogni specie.

Chiese sfasciate, oggetti sacri rubati, e gli assassini assalivano le loro vittime fino nelle botteghe pubbliche di barbiere. La città era piena di briganti, ai quali i palazzi de' cardinali servivano d'asilo. Col danaro s'ottenevano delle bolle del papa, che avrebbero paralizzato il braccio della giustizia, se pure la giustizia avesse esistito.

Nel Campidoglio non v'erano nè tribunali, nè giudici. Innanzi la casa del Camerlingo a Tordinona si trovava sempre qualche impiccato, ma non si sapeva mai il perchè. Una sola cosa era certa, cioè che i morti non avevano potuto ricomprare i loro delitti, poichè il carnefice non toccava mai quelli che potevano pagare duecento ducati per omicidio. Ecco sotto qual regime si viveva nel 1489.

Più si entra in questa strana società del quindicesimo secolo, più si ha orrore della corruzione de' costumi. Si vide nel 1452 gl'illustri canonici di San Giovanni in Laterano fare a pugni coi senatori, e coi conservatori del

Campidoglio. Si intese, nel 1486 nel seno stesso del sacro collegio, Roderigo Borgia trattare d'ubbracone il cardinale della Balua, che gli rispondeva chiamandolo figlio di giudeo e frequentatore di meretrici, abbisognò separarli altrimenti si sarebbero picchiati, tanto questo corpo venerando era corrotto, come lo fa rimarcare Muratori.

Duecento assassinj commessi durante la malattia d'Innocenzo, inaugurarono l'avvenimento di Borgia. Avaro e rapace, per nutrire i suoi vizi, e per pagare il lusso di Lucrezia ed i mercenari del suo bastardo, Alessandro inventò de' mezzi fiscali ignoti fin' allora.

Nel 1501 un progetto di crociata contro i Turchi, gli servi di pretesto per tassare i giudei, il clero ed i cardinali. A questa risorsa straordinaria, aggiunse il prodotto de' testamenti, l'eredità de' prelati imprigionati d'ordine suo, ed il sacco de' monasteri.

Dinanzi a questa torre dei Borgia imbrattata da tante orgie ai piedi della quale fa d'uopo arrestarsi, per rispetto della sacra memoria di San Pietro, che deve fremere d'orrore nella di lui tomba, la storia è muta, siccome taceva Roma nel 1502, ma non per gli stessi riguardi.

All'uomo onesto che non poteva celare il rammarico ecco ciò che accadeva.

Una maschera, profittando delle licenze del Carnevale, seguiva l'uomo che si lasciava sfuggire una qualche verità sul conto di Cesare Borgia, ed appena arrestato dietro la denuncia del mascherato, subito gli venivano tagliate, la lingua, e la destra.

Un veneziano tradusse dal greco un'epigramma contro il pontefice, oppure contro il di lui figliuolo immanente fu strangolato. Tutti quei che i delatori accusano d'uguale delitto sono gettati nel Tevere con un sasso al collo.

Le prigioni erano colme di prigionieri, ed i forzati vengano messi alla tortura per le cause le più futili.

La lettera seguente, scritta da Roma da Silvio Savelli,

impiegato alla corte del re dei Romani, completa il quadro del regno d'Alessandro.

« Tutto è venale, egli dice alla Corte del papa, le dignità, gli onori, le dispense, le separazioni, -i divorzi, ed i ripudj legittimi.

« Volere trascrivere tutti i misfatti, sarebbe un compito quasi impossibile. Il nobilissimo barone Alfonso d'Aragona, terzo marito di Lucrezia, coperto di ferite, assassinato due volte, fu finito d'uccidere ai piedi stessi del pontefice.

« Sarebbe cosa lunghissima di nominare tutti quei che sono stati uccisi, o feriti o gettati di notte tempo nel Tevere, oppure avvelenati. Chi non arrossirebbe di parlare di queste mostruosità commesse sotto gli occhi del papa? Cinquanta meretrici nude hanno celebrato in un orgia nel palazzo di San Pietro la festa di tutti i Santi.

« Non havvi mezzo di cui Alessandro non si sia servito con avidità per istrappare quel che restava d'oro, e di argento ai popoli cristiani, e per nutrire con questi mezzi il libertinaggio de' suoi figliuoli.

Si propose di fare predicare una crociata contro i turchi, e con questo pretesto vendere delle indulgenze a tutte le città cattoliche.

Il prodotto immenso ricevuto da questa simonia, pagò l'assetto della figlia del papa, che si maritò carica d'oro e di gemme, e con un fasto disgustevole proveniente dai tributi della Chiesa!

Tutti tremano e tutti curvano la fronte innanzi Alessandro, e suo figlio, innanzi questo Borgia che fratricida è divenuto e assassino da cardinale che era prima.

Tutto cede alla volontà ed al capriccio di lui. Mentre che alla maniera dei Turchi si fa guardar dai giannizzeri, e nasconde la sua vita infame in mezzo d'uno stuolo di meretrici. Si percuote, si uccide, si annega, si avvelena giorno e notte, per ordine suo.

Citiamo in appoggio de' fatti, come conclusione l'opinione d'un grande storico.

« Subito che i papi, (dice il Tacito moderno dell'Italia, Guicciardini) ebbero conquistato con astuzia e poterono mantenere colle armi il dominio temporale, dimenticarono poco dopo la pietra di salvamento delle anime, i precetti divini, e la cura di pascere le pecorelle del Salvatore, rivolsero tutte le loro idee verso le grandezze mondane, e non si curarono più dell'autorità spirituale che come istrumento per accrescere le loro ricchezze.

« In una parola dal rango di pontefici unici, ed universali, caddero al punto di non esser più, che gli ultimi de' pontefici.

« Il loro più ardente desiderio non fu più la santificazione della vita, il trionfo della religione, lo zelo e la carità verso i loro simili, ma gl'intrighi della politica, e la guerra contro i cristiani, fraudi da ogni parte nelle casse del tesoro pontificio.

« Acciecati da questa passione, non arrossirono d'impiegare al male le armi religiose, di trafficare pubblicamente, delle cose sacre e profane.

« Le ricchezze immense ch'eglino acquistarono, così fecero nascere alla loro corte il lusso, ed i cattivi costumi. Occupati unicamente di loro stessi, perdettero nell'idea di ciò, che dovevano alla maestà del pontificato.

« I sentimenti apostolici furono rimpiazzati dall'ambizione di portare al potere ed alle grandezze i loro figliuoli, i loro nipoti, ed i loro parenti; caricandoli di beni e dell'oro della chiesa. Non dettero più le ricompense al merito, alla virtù, ma a quei che gli offrivano, di più, furono accordati gli onori; ecco perchè gli uomini persero il rispetto per la santa sede.

I PRETI RE.

Il mostro gonfio del veleno di tutti i vizj, spira come uno scorpione che si è punto da sè stesso. Un vecchio ne prende il posto, e ha sessant'anni; aborrisce i vizj, e le orgie di Alessandro.

Infelicamente tutte le passioni non erano spente in quel cuore di vecchio.

L'ambizione lo divorava. Invece di tentare a fare dimenticare con una vita cristiana, gli scandali del suo predecessore Giulio II, gettò le chiavi e prese la spada. Cesare Borgia che aveva tolto ai veneziani una parte della Romagna, della Marca, d'Ancona e del ducato d'Urbino; i Baglioni avevano Perugia, i Bontivoglio Bologna. Giulio pervenne a spogliarli tutti, e per averla, bella con Venezia, annodò contro di essa, con l'imperatore, il re di Francia, ed il re d'Aragona, la famosa lega di Cambrai. Allarmato poi dei progressi di Luigi XII, e temendo di trovare nell'imperatore un nemico troppo potente, egli li tradì un dopo l'altro; si volò repentinamente verso i veneziani e gli promise, se gli volevano cedere Faenza e Rimini, di unirsi con loro per respingere i Turchi. Era così ch'egli qualificava i tedeschi, gli spagnuoli ed i francesi.

Scomunicati e battuti rispingendolo le di lui offerte, i veneziani sono assolti quando le accettano.

Egli cinge la spada, porta la corazza, assedia e prende le città in persona. Tinto da Trivulzio, scomunica la Francia e si sforza d'armare contro di essa, l'Europa tutta, schiacciare i francesi, rovesciare Firenze, diseredare il duca di Ferrara, tale erano, alla di lui morte i progetti di quello che si faceva coniare nelle medaglie, cacciando d'Italia i francesi con la frusta, e calpestando lo scudo di Francia.

Era difficile, dice uno de' suoi panegiristi, di trovare un uomo, la di cui condotta fosse più in contradizione con lo spirito della religione cristiana, all'esempio dato dal Divino Maestro.

Lungi dal lasciarla, come il Cristo povera, ma santa, questo superbo pontefice voleva la Chiesa ricchissima ch'egli chiamava di lui sposa, molto meno per amore per lei, che per orgoglio e vanità di lui.

La storia, fin qui, umile serva della grandezza e del successo, non ci mostra altro, che questo pontefice sopra un piedistallo di granito fra Raffaele e Michelangiolo; al-

l'imitazione de' romani, che spezzarono la di lui statua, spezziamo anche noi questa immagine infedele, e diamo ascolto alla voce di Roma, che ci manda dopo 347 anni, l'eco della pubblica opinione. Caduto in uno svenimento poco prima della di lui fine, lo presero per morto. Due nobili romani convocarono allora il popolo al Campidoglio e cercarono di rianimare nei loro cuori l'amore dell'indipendenza, e della libertà, col seguente discorso:

« La nobile nazione Romana, dissero eglino, è da molto tempo schiava. Lungo tempo essa ha curvato il capo sotto il giogo di questi spiriti superbi, che volevano dominare il mondo.

Questo servaggio, che si poteva comprendere quando brillavano le virtù cristiane, non ha più scusa, e nulla al mondo ne può ricompensare l'infamia. I preti non ci danno più i santi esempi, e non fanno più miracoli. Havvi al mondo una generazione più corrotta e più perduta nei costumi? Questa tirannia non è sostenuta che dalle armi, dalla politica e dall'ardente desiderio di conservare la maestà del trono episcopale. Vi sono due poteri nel mondo assolutamente uguali: il principato dei pontefici romani, e quello dei mammalucchi del Cairo. Il servaggio de' romani, avvilisce più che quello de' popoli della Siria e dell'Egitto; poichè i mammalucchi sono al meno dei padroni valenti ed induriti nel maneggio delle armi, mentre i romani a chi obbediscono? a degli oziosi, a degli snervati, oppure a degli stranieri senza nome e senza bravura reale. È tempo dunque di sortire da questo torpore, e di rammentarsi del passato, e del nome dei romani, tanto glorioso quando si giustificano, ma che raddoppiano l'infamia e la vergogna, quando dimenticano la gloria dei loro padri. L'occasione è eccellente; la discordia sortirà dalla tomba del papa; le potenze sono ben lungi dall'essere d'accordo fra loro. L'Italia è in disordine, la tirannia sacerdotale diviene più che mai odiosa ai re » (Francesco Guicciardini, storia d'Italia tom. III. p. 420).

La morte arrestò la mano di Giulio II nel momento

che stava per sottoscrivere una bella fulminante, con cui spogliava Luigi XII del suo regno, e dei suoi titoli. Egli trasferiva il titolo di figlio maggiore della chiesa al re d'Inghilterra, la corona di Francia ad un altro, come aveva dato la Navarra a Ferdinando il cattolico, che conservò senza altro titolo, che quello della liberalità pontificia.

(Dice Flechier nella vita del cardinale Ximènes.) Il papa Giulio II, in urto colla Francia ed i suoi alleati, abusando del potere che Dio gli diè, e facendo servire la religione alle di lui particolari passioni, si portò agli estremi, scomunica i re e li spoglia de' loro regni.

Per conservare l'usurpazione della Navarra, i papi hanno evitato di dare ai re di Francia il doppio titolo ch'eglino prendevano da Enrico IV. L'avvocato generale, Talone, nel suo celebre requisitorio del 1684 rileva il fatto in questi termini:

Il nunzio apostolico presso la persona del re di Francia e di Navarra, cerca a sopprimere questo ultimo titolo per mire in petto, d'accordo col di lui pontefice.

Il 40 di marzo 1813, venticinque cardinali lo rimpiazzarono con Giovanni de' Medici, figliuolo di quel Lorenzo detto il Magnifico, perchè aveva speso 32 milioni in lavori pubblici a Firenze, e fatto del suo palazzo un'accademia; e de' suoi giardini un museo.

Messo in chiesa nel sortire dell'infanzia, il nuovo papa, esaltato sotto il nome di Leone X, era tonsurato e nominato abate di Fonte Dolce a sette anni; a tredici era cardinale, e, a trentasei anni, sovrano Pontefice. Entrando al Vaticano, adottò il sistema politico di Giulio, e pesando d'una mano sopra i principi italiani, e dall'altra sulla Repubblica di Venezia, si buttò dalla parte de' tedeschi, come se avesse dimenticato, (dice Paruta), che nulla è più fatale, al suo suolo che le truppe de' Cesari Alemanni, i quali fedeli alla raccomandazione di Massimiliano.

Di rilevare al di là delle Alpi l'Impero d'Occidente, e di rendergli colla forza delle armi, il di lui antico splendore.

Senza la vittoria dei francesi, Leone avrebbe camminato con ordinamento nella vita antinazionale. Ma Francesco I trionfava; il pontefice vedendo i suoi svizzeri respinti a cannonate a Marignano, passò subito nel campo del più forte, cedè con gran rammarico, Parma e Piacenza al duca di Milano, e promise alla Francia il regno di Napoli, dopo la morte di Ferdinando.

Per la leggerezza del giovane re, e col tradimento del cancelliere Duprato, che vendè la libertà del clero di Francia, al prezzo d'una porpora, ottenne il concordato del 1518, cioè l'abolizione dell'elezione in materia ecclesiastica.

In virtù d'un diritto antico quanto la chiesa, diritto confermato solennemente il 13 luglio 1349, nell'editto della prammatica sanzione, che era basato sul decreto del concilio di Bale, i capitoli nominavano soli il loro vescovo i monasteri, ed il loro abate. Questo diritto, su cui la chiesa riverrà estendendolo: il Papa ed il re se l'attribuirono esclusivamente, l'uno per aggrandire la supremazia di Roma, sotto pretesto di ristabilire l'unità e per rientrare in possesso della sovranità religiosa in Francia, l'altro nello scopo d'avere più grazie a concedere, e più danaro a raccogliere.

Chiunque dotato d'un cuore, d'un talento e di patriottismo da quella parte delle Alpi, protestò con energia contro quest'invasione dello straniero nella chiesa francese. I parlamenti, le università, il clero, e gli Stati generali, furono unanimi nella resistenza (di Gagliardo nella storia di Francesco I, tom. IV, p. 120).

Sicuro per questo tempo dell'appoggio di Francesco I, che gli aveva servito la messa a Bologna e che gli prometteva d'allearsi ai Medici; Leone s'impadronì, senz'altra ragione che quella del più forte, del ducato d'Urbino. Scampato dal pugnale dell'opposizione di Roma e dei cardinali, non poté evitare il veleno, e morì il 10 Dicembre 1521, mentre tradiva Francesco I, per Carlo V, divenuto il più forte, e dopo d'avere tentato d'assassinarlo, prendendo Modena e Reggio, s'accaniva a spogliare il duca di Ferrara.

Leone X, lasciava in terra una rimembranza più grande de' suoi meriti. Principe, anzichè vicario di Cristo, passò otto anni del di lui pontificato nei piaceri, i festini, gli spettacoli e gl'intrighi. Se favorì le arti e le scienze, volle incatenare lo slancio del pensiero umano; inventò l'indice, preferì l'Aretino, all'Ariosto, ed ebbe la disgrazia, anche proteggendo degnamente Raffaello, d'essere ingiusto verso Michelangelo. La storia il cui dovere è di lodare il bene e di biasimare il di male, la storia dico condanna l'amore smoderato del lusso, le di lui prodigalità, e le sue guerre che finirono per asciugare il tesoro pontificio, e per aprire dalla fronte di bronzo di Lutero, una breccia nel muro della chiesa cattolica.

Un bastardo della casa de' Medici, Clemente VII, prese il suo posto, occupato un anno solo, dal figliuolo del birrajo d'Utrecht.

I cardinali erano incantati di vedere riprinziare il regno dei piaceri e delle feste, bruscamente interrotto sotto il precettore di Carlo V, e la moltitudine sempre innamorata di quei che menano la vita, come il carro antico, a grandi guide, battè le mani rivedendo le palle d'oro che erano le armi dei Medici.

Strano acciecamiento dell'uomo, che non si augura nulla con più ardore, che l'avvenimento, che occasiona la di lui rovina. Gli sbattimenti di mani cambieranno fra poco in mormorj, le grida di gioia in maledizioni, e l'allegrezza pubblica ammantata di bruno e di lacrime.

Appena al trono, Clemente VII, si gettò sugl'intrighi politici, all'esempio del di lui cugino naturale Leone X. Vi portò la stessa passione, e la stessa duplicità, e vi trovò gli stessi successi. Entrando prima nella coalizione di Carlo V, del re d'Inghilterra e dell'arciduca d'Austria contro la Francia. Tradì i confederati e passò al campo francese, perchè vide Francesco I alla testa d'una numerosa armata, sotto le mura di Pavia, la funesta battaglia del 24 febbrajo 1525, rovinò le di lui speranze. Dopo lunghe esitazioni, persistè nel di lui piano e rinforzò la lega contro la

Francia e vi tirò con essa Venezia, Firenze, ed il duca di Milano.

Questa costanza, disgraziatamente, non durò più di un anno. La vittoria stava agli ordini di Carlo V, e credè più utile per i suoi interessi di andarla a trovare. Trattò sottomano col vicerè di Napoli e coi Colonna, che tenevano la campagna per l'imperatore. Pagò caro questa cattiva fede. Subito che le sue milizie rientrarono, lo spagnuolo, ed i Colonna, dimenticarono l'accordo fatto, e marciarono con ottocento cavalli, e tremila uomini d'infanteria, sul Vaticano. Il papa vi si trovava in mezzo ai suoi cardinali invocando Iddio e gli uomini, e rifiutando ostinatamente di rifugiarsi nel Castello Sant'Angelo, ove si lasciò trascinare, quando i briganti buttavano giù coll' asce, le porte del palazzo.

Abbandonato da tutti, perchè il popolo assisteva indifferente, al sacco del Vaticano, i cardinali in fuga. Clemente VII fu forzato di subire la legge del più forte, cedè fremendo; fece finta di ricevere con gratitudine la pastorale d'argento e la mitria pontificia, che il comandante delle guardie spagnuole di Carlo V, gli venne a rendere in ginocchio, dopo d'aver predato il palazzo, poi s'affrettò di richiamare le Bande Nere di Firenze, prese al suo soldo duemila svizzeri, e si vendicò dei Colonna da vero Medici.

Nella tregua che sottoscrisse, col ferro spagnuolo sulla gola, Clemente VII s'era impegnato di ritirare le sue truppe dalla lega francese. Considerando con ragione come nullo un impegno strappato con la forza, appena si vide libero, invece di fare rinvenire le sue forze, ne mandò altre. Carlo V, per punire la sua cattiva fede, gli mandò il Contestabile di Borbone. Il 5 maggio 1527, il disertore arrivò con diciottomila compagni di Giorgio Frundsbergo, amico di Lutero, sulla pianura del Giannicolo. All'indomani, i piedi nudi di Bettelmann, l'uomo senza patria e senza terra, passando sul cadavere, entravano nella città eterna, vociferando questo grido di odio, e di vendetta: Lutero! Lutero!

Roma fu predata, violata e messa a sacco come nei giorni i più lugubri dei barbari. La peste anche non potè arrestare la tirannia bestiale de' tedeschi, se la fame, non gli fosse venuta in aiuto.

Queste orde feroci erano colpite d'un tale acciecamiento e spinte da un amore sfrenato del male, che dopo d'aver consumato i viveri che rinchiudeva la città, bastonavano quei che ne portavano al mercato. I contadini cessarono d'approvvigionare Roma e tutto mancò nello stesso momento. Il soldato ridotto a mangiare le bestie da soma, i cavalli, e fino i topi delle case. Il popolo viveva d'erbe e di radici, e d'alimenti immondi appena insufficienti per mantenere l'esistenza.

Spaventato dal progresso della fame e dalla peste, il papa, si piegò dopo due mesi di resistenza, e sortì di nottetempo furtivamente da questa infelice città, colma di morti e di morenti. Quando fuggiva verso Orvieto, avvolto in un tabarro da contadino, doveva fare delle amare riflessioni sugli inconvenienti del potere temporale dei papi. Se non fosse sceso in fatti, dalla sede apostolica, per mischiarsi d'affari politici e correre il rischio de' campi di battaglia, questa tempesta non avrebbe scoppiato sul di lui capo.

Era per la seconda volta che sortendo contro la legge divina dal cerchio religioso, che Gesù Cristo tracciò intorno agli apostoli, i papi attiravano a Roma la devastazione straniera e la rovina! (Dice san Matteo cap. XIX versi 25, 26, 27 e 28.)

(« Il figliuolo dell'uomo è, venuto non per essere servito, ma per servire, ec. ec. ec. »).

Nel 1084 l'ostinazione di Gregorio VII, contro Enrico IV, condusse il sacco di Roberto Guiscardo; nel 1527, l'ostinazione di Clemente nella di lui lotta contro Carlo V, conduceva quella del Borbone. Quattrocento quarantatre, anni d'esperienza e di dure lezioni, non avevano nulla prodotto. La stessa tradizione acceca il Vaticano, e gli stessi falli ingenerarono gli stessi disastri.

IL NIPOTISMO.

Clemente era morto il 25 Settembre 1534, dopo d'aver sottoscritto una nuova lega con Carlo V, e coronato con pompa a Bologna, quest' autore di tutte le miserie. (Il motivo di questo voltafaccia fu il desiderio di maritare Margherita, figlia naturale dell'imperatore, col figlio di Lorenzo de' Medici. Vi mise in oltre per condizione, che Carlo V rimetterebbe Firenze sotto il giogo di questa famiglia), che tradì di nuovo tre anni dopo, per maritare la sua nipote, Caterina de' Medici, rivenendo nel campo francese, Dio aveva un conto terribile a domandargli, oltre i fiumi di sangue che aveva fatto spargere a Firenze, nel solo scopo d'inalzarvi la di lui famiglia, ed i gridi di questa moltitudine di vittime che accusavano la di lui ambizione e gli rimproveravano il sacco di Roma!

Clemente VIII, aveva contro di lui la defezione d'un'altra nazione cattolica. Per piacere all'Austria, in fatti, ed avanzarsi nel favore di Carlo V, egli aveva trascurato la vecchia prudenza della santa sede, urtato senza riguardi un principe, le di cui violenti passioni non induravano verun freno e gettato l'Inghilterra, al seguito d' Enrico VIII, nel campo di Lutero.

Era un interesse potente per il papato; non toccò affatto Farnese, successore de' Medici, sotto il nome di Paolo III.

Più preoccupato della di lui famiglia che del grande dovere, subito dopo l'esaltazione, applicò tutte le sue cure all'avanzamento de' suoi. Venti giorni dopo dava il cappello cardinalizio a due de' suoi nipoti: il primo fu fatto cancelliere della chiesa; il secondo, Camerlingo; e poi di giorno, in giorno a misura che i benefici venivano ad essere vacanti, Paolo li accordava ai suoi nipoti.

Egli desiderava ardentemente, un abboccamento di Francesco I, e di Carlo V, ma in sua presenza. Il cardinale Carpi, suo legato, ottenne infatti da questi due

principi che si recherebbero a Nizza, ma avendo penetrato i suoi disegni, che tendevano meno al bene pubblico, che al vantaggio particolare della di lui casa, non vollero mai abboccarsi in sua presenza.

Poco tempo dopo, il papa ottenne la città di Novara per Pietro Luigi, suo figlio, e la mano di Margherita d'Austria, vedova d'Alessandro Medici; per il suo nipote Ottavio. Non gli restava più che a mettere la mano su Camerino, destinato a Farnese, suo nipotino, e sul ducato di Milano che sperava comprarlo dall'imperatore; ma Carlo V, malgrado il suo imbarazzo di danaro, respinse la proposta e non volle neppure riconoscere la donazione di Parma e di Piacenza, fatta dal Papa al di lui figliuolo, contro la volontà di tutti i cardinali.

Bisogna riconoscere che il nipotismo regnò gloriosamente a Roma sotto Paolo III.

Questo papa essendo stato così zelante promotore dei suoi, che li portò tutti con eccesso alle prime cariche, fu lo scandalo di tutta la terra. Smembrò varj Stati della chiesa per darglieli, malgrado la protesta de' principi della cristianità, e la rifiutazione degli eretici, che si moltiplicavano allora, rifiutazione che danneggiò moltissimo la chiesa cattolica.

Giulio III, che ricevè la tiara dopo la morte di Paolo, mantenne ancor lui il proprio nipotismo, ma senza però montare ad un grado tanto elevato d'ambizione.

Decorò della porpora cinque de' suoi nipoti, e soccorse potentemente di denaro e di uomini il duca Cosimo, che gli aveva promesso di dare la di lui figlia in isposa al suo nipote, ed il titolo di marchese di santa Sabina a suo fratello.

Ben meno timido e meno scrupoloso, il suo secondo successore Paolo IV, s' inoltrò più in questa via novella di governo temporale. Troppo prodigo dei beni e delle dignità della chiesa, e dello Stato per i Caraffa, di lui nipoti, troppo rigoroso pei Colonna, e troppo inclinato alle intraprese avventurate e azzardate; questi dichiarando la

guerra alla Spagna, attirò il duca d'Alba sotto le mura di Roma, e fu sul punto di rivedere i giorni sciagurati e nefasti del 1527. Egli aveva ringiovinito nell'ardore del di lui zelo, il vecchio potere dell'inquisizione, che egli soleva chiamare l'antidoto dell'Eresia; l'aveva reso tanto irascibile, tanto crudele, che quando la morte se ne impadronì, nel 1559, il popolo nell'insurrezione abbattè le porte delle prigioni, ove languivano quattrocento vittime, predò il palazzo degli inquisitori, bruciò le loro informazioni, e dopo d'aver rovesciato la statua del Papa al Campidoglio, ne trascinò la testa per tutte le strade di Roma. *(si ebbero tutte le pene del mondo per salvare il di lui cadavere dal furore del popolo, il quale impedì i mercanti di gridare per le vie: bicchieri, caraffe ec. ec.)*

Quando la giustizia del popolo passò, si vide apparire quella del papa, Pio IV, che era asceso al trono pontificio come un agnello, vi spiegò il vigore del leone, subito che fu proclamato, fece arrestare e giudicare i cinque nipoti del di lui predecessore, i quali avevano commesso ogni sorte di eccessi e di delitti nel regno del loro zio. La procedura durò nove mesi.

Il 30 del mese di marzo del 1560, la Corte Criminale rese la sentenza, ed i carnefici, l'eseguirono la notte seguente strangolando, nella prigione, il cardinale Carlo Caraffa, e tagliando la testa nelle segrete di Tordinona, al duca di Pagliano, al Conte di Montorio ed a Leonardo di Cardine.

Poi senza fare attenzione all'inconsequenza della di lui condotta, Pio IV, inaugurò un nipotismo più scandaloso ancora che quello per cui era stato tanto rigoroso. Non ebbe timore neppure di dare il cappello cardinalizio ad un fanciullo di dodici anni, perchè apparteneva alla famiglia Medici. Lo spettacolo di questi abusi ridestò lo sdegno di Roma sempre agitata, sempre fremente, sotto la mano dei Pontefici.

Nel 1565, un complotto diretto dal figlio d'un cardinale scoppiò all'improvviso. Pio IV tratta i complici come

fece ai Caraffa, e giunge al tribunale di Dio con le mani intrate nel sangue.

Pio V, di lui successore, che diceva nelle di lui bolle essere costituito d'ordine divino ed inconseguenza trovarsi al disopra delle nazioni e dei re (*in excelso militantis Ecclesiae trono super gentes et regna constitutus*) eresse la Toscana in gran ducato, fece sedere l'inquisizione sulla cattedra di san Pietro, e gettò superbamente il guanto ai sovrani con la risurrezione della famosa bolla *in coena Domini*; il bolognese Gregorio XIII, cinse la tiara nel 1572.

Creando prima cardinale Filippo Boncompagni, di lui nipote, il nuovo pontefice s'affrettò, per paura di morir presto, di spalancare le porte del potere ai suoi, siccome anche quelle del tesoro pontificio.

Ebbe però il tempo di rallegrarsi e fare illuminare san Pietro, la notte dell'orribile massacro de' protestanti di Francia, chiamata la notte di S. Bartolommeo e di approvare il piano della lega messo sotto i suoi occhi da Matteo, il gesuita, e di fare dipingere nella grande galleria del Vaticano le carte geografiche di tutti i paesi, di cui la santa sede si chiamava regina), è lui che fece parimenti dipingere dal Vasari, nella sala dei re, come pendenti ai quadri ove sono rappresentate l'ammenda onorevole imperiale di Canossa e l'umiliazione di Federico Barbarossa, tre affreschi destinati a conservare la memoria delle tre scene capitali del massacro de' protestanti di Francia, chiamata la notte di S. Bartolommeo: la ferita dell'ammiraglio Coligni, il massacro, e la dichiarazione di Carlo IX, innanzi al parlamento. Gli affreschi esistono ancora ma hanno cassato le leggende latine che li spiegavano. Il signor Francesco Cancellieri, romano, possiede una copia della prima così concepita: *Gaspardus Colignius Amiralus accepto vulnere domum deferitur MDLXXII*. La di lui opera compita, cede il posto all'antico pastore delle grotte di Fermo.

I PAPI CONTRO L'INGHILTERRA.

Sisto V sortiva dal palazzo dell'inquisizione, ove egli aveva trovato la porpora. Il di lui governo fu l'applicazione, alla politica delle teorie de' monaci biauichi sull'autorità religiosa. L'anarchia che divorava Roma esigeva un rimedio violento. Il rigore era necessario senza dubbio, ma nelle mani d'un uomo la di cui volontà non sentiva freno, finì per sostituire al disordine, il più duro dispotismo. Sisto V non ebbe che due ministri: il boja ed il delatore. Anzichè dimenticare, nell'ascendere al trono pontificio, le tradizioni del sant'uffizio; egli le prese per base della di lui politica. Roma si trovò repentinamente avvolta in una catena di delatori, tanto più formidabile ch'essa era invisibile; tanto più pesante che ribadita a tutti i conventi, a tutti i confessionali, a tutte le Chiese, essa traversava ogni casa ed era molesta tanto per il principe siccome per il borghese, tanto per il cardinale siccome per il mendicante di Trastevere. Quando il silenzio, figlio dei governi assoluti, stendeva la di lui mano di piombo sulla città de' Papi e sullo stato della chiesa, Sisto V vibrava colpi colla spada spirituale, contro le due corone di Francia e d'Inghilterra.

Negli ultimi giorni del di lui debole predecessore, una associazione formidabile, immaginata per tener testa alla riforma in Germania e per *schiacciarla* in Francia, s'era formata, sotto l'ispirazione dei Gesuiti. Questa associazione si chiamava lega cattolica. Essa contava ne' suoi ranghi, il papa, l'Imperatore, il re di Spagna i principi tedeschi il vescovo di Colonia e di Majenza, i duchi di Nemours, della casa d'Austria, quei della casa di Lorena, l'arcivescovo di Cleves, di Nevers, di Savoja, di Ferrara, di Parma, il gran maestro dell'ordine di Malta, il cardinale di Vendome il conte di Vaudemonte, le repubbliche di Genova e di Lucca, il duca di Firenze, il principe di Scozia e tutto il cattolicismo francese.

Alla maniera d'Innocenzo III, Sisto V intiammò lo zelo di questi nuovi crociati al soffio ardente della di lui rabbia. Una bolla, sottoscritta da 25 cardinali, vien lanciata; ecco le vere espressioni: « contro la generazione bastarda « e detestabile della casa di Borbone. » Del diritto tutto possente della santa sede, egli proscrive il re di Navarra ed il di lui cugino, il principe di Condè; li dichiara eretici, ricaduti, e per conseguenza incapaci di possedere all'avvenire, principato o regno.

(Uno de' suoi contemporanei che scriveva la di lui biografia e che gliela dedicò, attribuì la morte funesta del principe di Condè alla scomunica di Sisto V). *Il padre Tempesti*, pag. 36.

A questo anatema, la di cui violenza è inaudita, succede la scomunica di Enrico III, e la pugnalata di Giacomo Clemente, esaltò la gioja di Sisto V. « È la mano di Dio! esclama egli, è un miracolo che si compie sotto i nostri propri occhi: » diss'egli, in mezzo al Sacro Collegio, quando seppero l'assassinio del re di Francia. *A Domino factum est istud et est mirabile in oculi nostris.*

Due anni prima egli aveva minacciato dello stesso gastigo la regina Elisabetta.

La guerra della santa sede contro l'Inghilterra ed i suoi re, durava da molto tempo.

Trecento quarantatre anni prima di questa bolla, uno storico ecclesiastico, il monaco di sant'Albano, esclamava già: « O sterile sollecitudine della sede apostolica! o cieca « ambizione, che, malgrado la santità della tua sorgente, « ti smarrisci tanto spesso all'istigazione dei perversi, perchè non moderi tu, il tuo impeto col freno della prudenza. « L'esperienza del passato non ti ha essa imparato, a tue « spese, a lasciarti guidare dalla giustizia e dalla sapienza? »

Sordo a questo consiglio d'amico, il Papato nella persona d'Adriano IV, non fece che ridere della sincerità di Giovanni Salisbury, il quale interrogato su ciò che pensava l'Inghilterra della chiesa romana, rispondeva, nel 1154:

« La chiesa di Roma passa per essere la madre cat-
» tiva delle altre chiese, anzi che la loro madre buona.
» Il papa egli stesso è a carico del mondo, mentre tante
» concessioni d'avarizia e d'orgoglio, disgustano la cri-
» stianità.

» Voi siete beatissimo, padre, ben lungi dal dritto
» cammino: perchè esigere dai vostri figliuoli tanti enor-
» mi tributi? E, ciò che avete ricevuto *gratis*, perchè lo vo-
» lete fare pagare? » Malgrado queste savie rappresenta-
zioni, Adriano non volle dare ad Enrico II l'Irlanda; paese
che apparteneva senza dubbio alla santa sede, come tutti
i paesi ove il cristianesimo, non brilla che sulla promessa
d'un danaro di rendita, stabilito in favor del papa sopra
ogni casa della verde Erino.

Alessandro III, più altiero, che cristiano, gl'imponeva
una penitenza, ignominiosa facendolo sferzare a colpi di
di-ci-plina da 25 monaci sulla tomba di Tommaso Be-
cket, ed Innocenzo, col di lui impeto d'abitudine, di-
sonorava sulla fronte di Giovanni senza terra la corona
dei platagenisti. Battuto nella di lui lotta disperata con-
tro il famoso Langton, che calpestò con disprezzo, que-
sto re, che gl'inglesi chiamavano Lakland, fu obbligato di
curvarsi innanzi al cardinale Pandolfo, e di dire umilmente,
colle mani giunte, fra quelle di questo prete:

« Io, Giovanni, per la grazia di Dio, re d'Inghilterra
» e signore d'Irlanda, in espiazione de' miei peccati, di
» mia propria volontà e di quella de' miei baroni, dono
» alla chiesa romana, al papa Innocenzo, ed ai suoi suc-
» cessori il regno d'Inghilterra, ed il regno d'Irlanda, con
» tutti i diritti inerenti all'uno e all'altro. Li riterrò d'or
» innanzi dalla santa sede, di cui sarò l'uomo devoto, ed
» il vassallo fedele a Dio, alla chiesa di Roma, ed al so-
» vrano pontefice, mio signore, ed ai suoi successori le-
» gittimamente eletti. »

Mi obbligo di più di pagarli tutti gli anni un canone
di mille marchi d'argento, cioè, settecento per l'Inghil-
terra e trecento per l'Irlanda. Ecco ciò che autorizzava

Innocenzo IV a rispondere più tardi ai cardinali, parlandogli di moderazione: « Ma come! il re d'Inghilterra non » è forse egli il nostro vassallo, o più ancora!... il nostro » schiavo, obbligato di punire ogni prelato disobbediente?... » Quando nel 1537, Enrico VIII liberava l'Inghilterra dal » dominio pontificio ed esortava gli altri sovrani di seguire il di lui esempio, regolando gli affari ecclesiastici » dei loro Stati, senza intervento del vescovo di Roma, » egli vendicava dunque la sua corona del più grande » affronto ch'essa subiva. I papi, che una specie di genio » malefico precipitò sempre al detrimento del loro carattere ed a spese del potere temporale, nelle lotte violente, non avevano verun riguardo per la figlia che aveva » ereditato dalla sua intelligenza e dal suo gran cuore. » Paolo IV la trattava pubblicamente da bastarda, e dichiarava il regno d'Inghilterra definitivamente divoluto » alla Santa Sede ».

Pio V, più violento ancora scioglieva tutti i sudditi britannici dal giuro di fedeltà e diffamava l'Inghilterra in termini amari, e gl'intrighi della corte pontificia tramava complotti, fomentava agitazioni, disordini in Scozia ed in Irlanda, ed attirava sopra i cattolici delle rappresaglie leggittime che condussero al patibolo l'infelice Maria Stuarda.

Poco spaventata in conseguenza dello strepito dei fulmini del Vaticano che il popolo non ascoltava più. Elisabetta risopse alla bolla di Sisto V con altro anatema, siccome sovrana e capo della chiesa Anglicana. Il superbo pontefice poté scendere nella tomba che si aprì nel 1590, convinto come disse Bossuet, d'aver aggiunto al Bollario un pezzo di carta inutile. Urbano dopo di lui regnò 13 giorni, Gregorio XIV, meno d'un anno, ed innocenzo IX solamente otto settimane. Il secondo di questi deboli vecchi portati al Vaticano sui frantumi della statua di Sisto V, che Roma ebbra di gioja e di furore, spezzò e trascinò nel fango, consacrò dieci mesi alla formazione d'un'armata di briganti che andarono a predare varie province di Francia.

Mentre che egli impiegava così l'oro della chiesa, i

cattivi anni conducevano la fame. Nel principio della quarantina del 1591, non si vendeva più che sul visto d'un biglietto di favore, diciassette oncie di pane a testa. Questa ragione d'un pane fatto con orzo, e fave secche, costava due bajocchi.

La scarsità e la cattiva qualità degli alimenti produssero le loro conseguenze ordinarie. Il popolo indebolito non potè resistere alle febbri della canicola, e la peste sentinella funebre, rimpiazzò la fame.

I PAPI CONTRO LA FRANCIA.

Fra questi due flagelli che avevano spento sessanta mila persone, Clemente VIII arrivò al pontificato. Confidando le chiavi di San Pietro ai suoi nipoti, divenuti cardinali, subito che il loro zio divenne papa, Clemente parve essersi proposto con passione un doppio scopo, l'aggrandimento de' suoi ed il trionfo della lega in Francia. Avendo ampiamente provveduto alla prima di queste cose, s'occupò della seconda che era la più importante. I suoi predecessori avevano già tracciato la via. Gregorio XIV pagava ai liquoristi di Francia una sovvenzione mensile di 15,000 scudi. Innocenzo IX raddoppiò questo sussidio, Clemente lo portò a 50 mila scudi. Poi, con una bolla straordinaria, ingiunse ai cattolici francesi d'eleggere un re all'esclusione d' Enrico IV. Questi cercò di parare il colpo rivenendo pubblicamente il 25 luglio 1593, alla religione romana. Ma il papa fu inflessibile, abbisognò per vincere la di lui resistenza, due anni di negoziati, e la minaccia di separarsi dalla Santa Sede nominando un patriarca a Parigi, fece accedere al pontefice.

Clemente s'indennizzò del danaro perduto nel sostenere la lega coll'usurpazione di Ferrara, presa con violenza nel 1597, alla casa d'Este; contro ogni diritto, ed ogni ragione, e Paolo V, di lui successore, si consolidò del cattivo successo nella sua lotta contro Venezia coll'attentato del 1610, pugnata, scagliata dall'ultramontanismo; poichè Ravillac nel suo dilemma empio diceva: « Enrico IV

voleva fare la guerra al papa, ciò che era combattere Iddio, mentre il papa è Dio in terra. » — (Dice Potter, Storia del Cristianesimo, T. VII, p. 302).

Lasciamo lo spettro di san Domenico, avvolto nel sinistro di lui mantello bianco, spiegare contro lo spirito del diciottesimo secolo tutti i sanguinosi rigori del medio evo, ardere Giordano Bruno al Campo di Fiori, assassinare fra Paolo, gettare alle fiamme il cadavere di Dominis, rompere con tortura le ossa di Campanella, trascinare Galileo per i bianchi crini, ai piedi del santo uffizio, mentre che i Barberini, i Panfili, i Chigi riprincipiavano nelle loro ville, la vita fastosa dei patrizi d'altre volte, di cui presero i costumi coi porporati. Il solo avvenimento, degno d'attenzione in questa decadenza, è la presa d'armi del papa Urbano VIII, il quale non temè di gettare il guanto di sfida alla Francia.

Nel principio del 1639, tre rinnegati turchi s'erano rifugiati nel giardino dell'ambasciata, a villa Medici. Il cardinale Barberino, nipote del papa, nello scopo d'essere gradevole all'ambasciatore, di Spagna, che li reclamava, fece domandare i fuggitivi al Maresciallo d'Estrées; questi, avendoli rifiutati per mantenere il di lui diritto d'asilo, il cardinale nipote li fece prendere di viva forza. Mentre che il fratello di Gabrielle d'Estrées protestava contro l'offesa fatta al re, uno de'suoi scudieri, di nome Rouvray, incontrò un giorno il suo cameriere, che gli sbirri conducevano in prigione, l'assalì colla spada nuda e gli tolse il prigioniero. I Barberini spumanti di rabbia, distribuirono, a questa notizia, 600 scudi a sei sicari, che uccisero il signor Rouvray, e ne portarono in trionfo la testa al Governo di Roma. Là, questo trofeo di vendetta, fu esposto per ben due ore. Il governatore, dopo d'aver detto a chi volle saperlo: ecco la testa dell'ambasciatore di Francia, la portò pubblicamente scortato da 50 soldati della guardia pontificia, al ponte Sant'Angelo, la gettò in un pozzo. L'offesa era grave, e certamente se avessero pensato che Richelieu teneva le redini della Francia, dovevano aspet-

tarsi ad una riparazione degna dell'oltraggio. Ma la sottana rossa, impedì il cardinale d'agire con vigore; come ne aveva l'abitudine. Ecco come furono difesi i diritti della corona e l'onore della Francia.

Richelieu, per la prima volta della sua vita, indietreggiò, e dopo una spiegazione inconcludente col nunzio apostolico a Parigi, fece sottoscrivere al debole Luigi XIII uno scritto, per proibire al nunzio di presentarsi alla corte, finchè sua maestà non avesse ricevuto soddisfazione; le cose restarono così.

Incoraggiati da questi precedenti, i Chigi vollero, 22 anni dopo, fare come i Barberini. Fabio Chigi, essendo cardinale, ebbe a lamentarsi del suo compatriotto Mazarino. Escluso per ordine suò. dal pontificato, s'umiliò innanzi al ministro di Luigi XIII, per fare ritirare l'interdetto e non vi riuscì; ma una volta papa, si rammento, nella di lui memoria italiana, l'amara rimembranza della di lui esclusione, ed il di lui odio contro Mazarino e la Francia.

Il segreto delle passioni del padrone spesso si scuopre nelle azioni dei servitori. Don Mario, che divideva all'eccesso, gli odj del di lui fratello, accolse con gioia la prima occasione che gli offrì l'azzardo, per avvilire e mortificare i Francesi. Il 20 del mese di Giugno 1660 gli sbirri, volendo arrestare un velettaio nelle scuderie del cardinale d'Este, protettore della Francia, furono rispinti per ben due volte dai familiari del cardinale, per fare rispettare le franchigie Francesi. A questa notizia don Mario dette l'ordine alle milizie pontificie ed alla guardia, di sostenere il bargello. Immantinente i numerosi parenti del cardinale, tutti i francesi residenti in Roma, e le genti delle altre ambasciate, presero le armi. Tanto vile, siccome superbo, don Mario ebbe paura. Ma il cardinale Mazarino, che le questioni d'onore poco le considerava, lasciò quest'oltraggio impunito; Mario risolse d'essere più audace in altra circostanza.

I successori di Mazarino, glie ne fornirono l'occasione. Eglino avevano scelto per ambasciatore il duca di Crequi,

primo gentiluomo del re, di cui si vantava molto l'energico carattere, e gli avevano prescritto di non andare a fare visita ai parenti del papa; questo disprezzo sdegnò i Chigi, e se ne dolsero con amarezza al pontefice, che ne fu irritatissimo.

I ministri di Luigi XIV ebbero la debolezza di cedere; era male conoscere i Chigi. Gonfi da questi trionfi, due giorni dopo l'ammenda onorevole dell'ambasciatore, lo fecero insultare, con maniera la più villana, dalla guardia pontificia.

Il duca di Crequi, tanto altiero nelle memorie del 17° secolo, sopportò nove giorni le sozze avanìe.

Il 1° del mese di settembre, si determinò infine di abbandonare una città, dove non avrebbe dovuto egli restarci, un'ora sola dopo l'insulto ricevuto.

Il nunzio fu in guisa di rappresaglia condotto al confine di Francia; ed abbisognò due anni di negoziati, per tirare vendetta d'un insulto, premeditato due giorni dai Chigi. In verità la libertà religiosa vi guadagnò: ferito al cuore dall'insulto fatto alla Francia, il parlamento, di cui Mazarino non portava ostacolo al suscettivo patriottismo, sentì, per correggere gli abusi delle dottrine ultramontane, la necessità di rimettere in vigore le antiche massime della Francia.

Con un decreto del 29 del mese di maggio 1663, convocò il Sindaco e sette antichi dottori della Sorbona, e gli ordinò di portargli una dichiarazione della facoltà di Teologia. Si presentarono all'indomani e deposero sull'ufficio della Corte, una dichiarazione concepita in questi termini:

« Che non è dottrina della facoltà, che il papa abbia veruna autorità sul temporale del re.

» Essere dottrina della facoltà che il re non debba riconoscere altro superiore al temporale, che un solo Iddio.

» Essere dottrina della facoltà che gli sudditi del re gli devono esclusivamente fedeltà ed obbedienza, e che

» eglino non possano esserne dispensati sotto qualunque
» pretesto.

» Che la stessa facoltà non approva, e non ha mai
» approvato niuna delle proposizioni contrarie alle verita-
» bili libertà della chiesa gallicana; per esempio, che il
» papa possa deporre un vescovo contro la disposizione
» dei canoni ricevuti dal regno. Non essere dottrina della
» facoltà, che il papa sia al di sopra del Concilio.

Spaventato dalla piega che prendevano le cose, Alessan-
dro, che suoleva ripetere la parola di Ranucci, che il papa
metterebbe il re sotto, cedè prudentemente.

Luigi XIV irritato dalla di lui resistenza mise alla
pace; delle dure condizioni; ma il papa le accettò tutte,
e s'obbligò nel trattato di Pisa, del 12 del mese di feb-
braio 1664, a mandare il cardinale Flavio a Versaglia per
ritrattarsi e per condannare come atroce, detestabile, e
villano l'oltraggio fatto al di lui ambasciatore, e doman-
darne pubblicamente perdono al re, innanzi tutta la corte;
a fare giurare al di lui fratello Mario di non avere preso
parte nel passato ed allontanarlo da Roma; di licenziare
la sua guardia, e di ergere una piramide in rimembranza
dell' attentato e della riparazione che l'aveva seguito.

Il papa s'affrettò di sottoscriverlo ben contento di ri-
mediarla così con un re come Luigi XIV. Ma fedele alle
tradizioni della politica furba della santa sede e colle re-
strizioni di mente gesuitiche, nello stesso tempo che giu-
rava innanzi a Dio e innanzi agli uomini di venerare sua
Maestà gloriosa ec. ec. ec. deponeva nel Castello Sant'An-
gelo la seguente protesta:

« Dopo l'accidente accaduto a Roma il 20 del mese
» di agosto del 1662 fra i domestici del duca di Crequi
» ambasciatore del re di Francia e la nostra guardia corsa
» anzichè gastigare le genti del duca ed il duca stesso,
» che si erano resi complici dei più enormi delitti ed
» eccessi commessi varie settimane prima nella nostra
» città, come risulta dal processo e dai reclami che ab-
» biamo fatti per mezzo del nostro nunzio a Parigi, Sua

» Maestà Cristianissima invece di punirli ancora per
» altri insulti fatti ai soldati della pattuglia ch'eglino
» hanno disarmato e maltrattato quando questi facevano
» pacificamente il loro servizio; non ha voluto conside-
» rare che la collera della nostra guardia, la quale assa-
» lita fino in caserma, ha respinto l'aggressione ed ha
» forzato il palazzo dell'ambasciatore.

» Per questa causa, Sua Maestà Cristianissima ha
» scacciato da Parigi e dal regno di Francia il nostro
» nunzio apostolico; essa ha di più preteso esigere da noi
» soddisfazioni inconvenienti ed esorbitanti; essa ha rifiu-
» tato udienza a chiunque voleva informarla da parte nostra
» della verità de' fatti, e respinto le nostre lettere e brevi.

« Passando in seguito ad altre domande interamente
» straniere all'affare in questione ed anche impertinenti,
» sua maestà ci ha proposto di dare soddisfazione al duca
» di Modena che ha delle pretese sulle Valli di Co-
» macchio, di render giustizia di più, al duca di Parma,
» dandogli il ducato di Castro ed il territorio di Ronci-
» glione, accordandogli un nuovo periodo di otto anni per
» liberarsi dai debiti verso la Camera Apostolica e ciò
» senza avere riguardo alla confisca dei ducati suddetti
» e del territorio, pronunziata d'avviso di tutti i cardi-
» nali dopo la scadenza del nostro prestito.

« Per mezzo del di lui ambasciatore, sua Maestà Cri-
» stianissima ci ha minacciato, se noi respingevamo le
» sue domande, d'invadere i nostri Stati con dodici mila
» uomini d'infanteria e sei mila di cavalleria. E difatto
» si era impadronita della città e dello Stato d'Avignone,
» della contea Venaissina e di tutte le loro dipendenze.
» che appartengono da tanti secoli, alla santa sede, tanto
» allo spirituale, siccome al temporale, e questa invasione
» eseguita, in disprezzo della Sede Apostolica, è un'offesa
» ed un indizio di disprezzo, tanto più grave, che hanno
» eccitato i popoli alla ribellione, scacciato con violenza
» ed imprigionato i nostri uffiziali; abbattuta la bandiera
» e le armi della santa sede.

» Sua maestà, continuando a minacciarci della di lei
» grande potenza, avendo trovato inoltre, delle truppe nei
» ducati di Parma e di Piacenza, che stanno sotto gli or-
» dini della chiesa, per prevenire i suoi disegni dopo
» d'aver tentato presso di lei tutti i mezzi che conve-
» nivano di più al nostro zelo paterno, e dopo d'esserci
» abbandonati fino ad acconsentire a delle soddisfazioni
» eccessive, non vedendo ancora la di lei collera calmarsi,
» ci preparammo alla difesa. »

Alessandro constata qui con amarezza che gli sforzi
ch'egli ha tentati presso la repubblica di Venezia, presso
i re d'Europa, presso l'imperatore, e presso tutti gli
elettori e principi cattolici, per eccitare una guerra ge-
nerale che avrebbero salvato l'orgoglio dei Chigi, sono
restati inutili; poi aggiunge:

« Abbiamo fatto parte di tutte queste circostanze al
» sacro collegio de' nostri cardinali, i quali prevedendo
» un' invasione prossima ed i danni che la santa sede
» riceverebbe soprattutto al temporale, ci hanno consi-
» gliato di cedere. Ci siamo trovati dunque nella dura
» necessità d'annunziare questa risoluzione agli amba-
» sciatori delle potenze amiche della Francia, e di man-
» dare in seguito Monsignor Rusponi a Pisa, ove Sua Maestà
» ci ha fatto sapere, coll'intermedio del duca di Toscana,
» che lei aveva indirizzato i pieni poteri al signor de
» Purlmont, auditore di Rota, poteri che dovevano du-
» rare fino ai 15 del presente mese, per concludere l'ac-
» cordo fra noi e non altrimenti; giacchè, non contenta
» di tutte le di lei domande, sua maestà cristianissima ha
» voluto esigere ancora questa soddisfazione.

» In questa circostanza, onde sia bene manifesto ai
» nostri successori ed alla posterità, che abbandonato da
» tutti i principi, siamo stati costretti a quelle transa-
» zioni dalla forza e dalla violenza; di nostro motu pro-
» prio, di nostra scienza, e potenza, protestiamo innanzi
» lo Dio benedetto ed innanzi i gloriosi apostoli San Pie-
» tro e San Paolo, che nè siamo per consentire, nè fare,

» nè ordinare, alcuno degli atti sopradetti, nè delle tante
» soddisfazioni che ci dicono accordate, dichiariamo, in
» conseguenza, che tutto ciò che è stato enunciato op-
» pure fatto, e tutto ciò che saremo nel caso di fare, ri-
» sulta unicamente dalla violenza e non d'una volontà che
» ci sia propria.

« Decretiamo e vogliamo che il presente scritto faccia
» pienamente fede della nostra volontà sincera in ogni
» tempo ed in ogni luogo, ed in ogni circostanza utile
» alla Santa Sede ed alla Camera Apostolica, supplendo
» colla pienezza del nostro potere ad ogni difetto ec. ec.

« Dato nel nostro palazzo di Monte Cavallo, il giorno
» diciotto, del mese di febbraio dell'anno 1664, nono
» anno del nostro Pontificato. » — Alessandro VII.

(Morendo, egli rimise al Cardinale Sforza Pallavicini una carta in cui proibiva al di lui successore di cedere Castro e Ronciglione al duca di Parma, malgrado il trattato di Pisa).

Si deve presumere che una pace seduta su tali basi non doveva durare lungo tempo.

Il papa odiava Luigi XIV, il trattato del 15 febbrajo gli pesava, e non cercava che l'occasione per potere vendicarsi.

Pochi anni dopo si trattava del diritto reale inerente alla corona, di disporre delle rendite e dei benefici dei vescovati. Varie chiese avendo tentato d'affrancarsi di costoso diritto; Luigi XIV geloso delle sue prerogative, dichiarò con editto del 1673, che il diritto reale si estendeva su tutte le chiese di Francia.

Due vescovi del mezzogiorno, osarono resistere al gran re. Spalleggiati dal pontefice questi decide che il diritto reale, è un abuso di despotismo condannato dai santi canoni, e l'estensione che gli vuol dare, è un'usurpazione manifesta. Così provocato Luigi XIV raccoglie il guanto, riunisce il clero il dì 11 Marzo 1682 e 34 vescovi e arcivescovi e 35 ecclesiastici, deputati dalle altre diocesi, dichiararono dopo matura deliberazione, come fondamento della chiesa Anglicana.

Che san Pietro ed i suoi successori, Vicari di Gesù Cristo, non hanno ricevuto altro potere da Dio, che per le cose spirituali, e che il Divino Maestro gli aveva insegnato, che il suo regno non è in questo mondo, che bisogna dare a Cesare ciò che appartiene a Cesare e a Dio ciò che appartiene a Dio.

Quattro proposizioni redatte da Bossuet divennero celebri nella storia sotto il nome di quattro articoli, scoppiarono alle orecchie del papa come un fulmine.

Una condanna avrebbe dato il segnale d'una lotta con tutto il clero di Francia. Il papato se ne guardò bene. Ostensibilmente, non le approvò che col suo silenzio; ma per essere dissimulata l'emozione non era meno vile e la guerra occulta che gli fece, non fu meno accanita. Uno degli incidenti i più scabrosi e d'importanza maggiore, scriveva l'anno dopo sua Santità a Ranucci suo nunzio a Parigi, è la pubblicazione sacrilega delle quattro proposizioni formulate dall'assemblea del clero di Francia; è una dottrina temeraria ed empia, messa innanzi dal re, per ispaventare la santa sede.

Rappresentate, gli si scriveva più tardi in una lettera in cifre arcane, rappresentate, dico, al cristianesimo che il papa non ha mai avuto il pensiero di allontanare dal suo servizio i ministri ed uffiziali di cui sua Maestà non è soddisfatto. Ma ha creduto solamente che non poteva esiliare un ecclesiastico, ed a più forte ragione, un cardinale. Gli ecclesiastici nascono sudditi del re, ma subito che sono promossi all'uno degli ordini della chiesa, divengono esenti da ogni giurisdizione laica e non sono più sudditi, che della santa sede, e della chiesa.

Abbisogna credere però, che Luigi XIV non era della stessa opinione, poichè mantenne l'esilio del cardinale. Innocenzo, per punirlo, abolì di nuovo la franchigia degli ambasciatori, sotto pena di scomunica maggiore (*latae sententiae*) e minacciò i principi che non volessero rinunziarvi, della bolla in (*Coena Domini*).

Tutti i sovrani protestarono, la Francia prima di tutti.

Non era l'indole del re, di curvarsi innanzi lo straniero, risolvè d'opporli con la forza. Nominò nel 1687 marchese di Lavardino, al posto degli Estrées, con ordine d'agire con vigore contro la corte pontificia. Lavardino si compose un seguito militare, s'imbarcò a Marsiglia, e il 7 Novembre entrò a Roma alla testa di quattrocento guardie scelte, nuda spada, andò a prendero possesso del palazzo Farnese a son di trombette. All'indomani, e giorni seguenti, percorse la città trionfalmente con una lunga fila di carrozze scortate da dugento de' suoi uffiziali armati fino ai denti. Trecento altri a cavallo stazionavano sulla piazza Farnese. Dava danaro a profusione e teneva tavola aperta; guadagnò presto l'amore del popolo e le simpatie della nobiltà.

Il papa furente lo scomunicò. Il procuratore del parlamento a Parigi, dichiarò abusiva la bolla della scomunica, il 26 Dicembre 1688, in assemblea generale, e Dionisio Talone avvocato generale nelle di lui conclusioni disse:

« Che sua santità, gelosa di segnalare il suo pontificato con qualche novità fastosa, aveva concepito »
» contro ogni diritto, il progetto di distruggere le franchigie delle teste coronate, che anche supponendo »
» la legittimità del suo diritto, il papa non doveva sostenerla impiegando il potere delle chiavi, perchè i diritti del monarca non potevano essere la materia d'una »
» controversia sottoposta alla giurisdizione ecclesiastica ec. »

In conseguenza egli fece attaccare la sentenza sulla porta del nunzio Ranucci ed in tutta la capitale.

Di più, il re mandò il nunzio in prigione, onde servisse di ostaggio per il marchese Lavardino, ed il signor Sant'Olone gli fu dato per compagnia, durante otto mesi. (Dice Flassano nella Storia della diplomazia francese, T. IV, p. 99.)

Sedici mesi consecutivi Lavardino fece tremare il papa, la sua milizia ed i suoi sbirri. La guerra finì con una transazione. L'energia del leone della monarchia francese, si usò nelle delizie di Versaglia, invecchiava, e la chiesa

sempre impaziente, non attese il funebre suono della campana, per impadronirsi del suo cadavere.

Non fu nostra intenzion....

... Che le chiavi, che mi fur concesse,

Divenisser segnacolo in vessillo,

Che contra i battezzati combattesse;

(DANTE, *Paradiso* can. 27.)

I papi contro la Spagna, la Sicilia, Napoli, la Toscana, l'Austria e Venezia.

Così la pace chiuse il diciassettesimo secolo; il diciottesimo s'apri con la guerra accesa dall'ambizione pontificia in Italia, in Sicilia ed in Ispagna. Nel 1707 Clemente IX, cercava di rientrare nel ducato di Parma all'ombra della scomunica. Respinto da una mano rigida dell'imperatore Giuseppe I, e dopo d'avere riconosciuto l'arciduca d'Austria come re di Spagna, ciò che lo mise male con Filippo V, e disseccava la sorgente spagnuola delle tasse della cancelleria vaticana, si voltò verso la Sicilia e vi fomentò il disordine e l'insurrezione. Là, pure per fortuna della pace pubblica, trovò innanzi di lui un uomo di cuore, Vittorio Amedeo, duca di Savoia, a cui la Sicilia venne in eredità, nelle divisioni di pretendenti della monarchia spagnuola. Impassibile in mezzo ad una grandine di scomuniche, di manifesti, d'interdetti, Vittorio Amedeo proibì di pubblicare qualunque scritto della corte romana, e dichiarò tutta questa mitraglia spirituale, atti abusivi, e di niun valore (dice Muratori, *Annali d'Italia* tom. XII par. I, pag. 408) (1)

Risultò da quest'umore inquieto e da quest'ardente passione che l'aveva trascinato nell'arena politica e che ve lo spingeva sempre di più, in più, che alla di lui morte che accadde nel 1721, Clemente IX, era in guerra con tutte le potenze d'Europa; l'imperatore d'Allemagna Carlo VI,

(1) Si direbbe essere Storia de' nostri giorni.

gli rimproverava di mancar di fede; il re di Spagna aveva rotto ogni relazione con lui; la Francia lo minacciava d'un concilio. L'Inghilterra si disponeva a bombardare Civitavecchia, e forse Roma, per punirlo delle sue bravate, e della protezione accordata all'erede degli Stuardi.

Cinquantadue anni di pace passarono dopo questi eventi, e la santa sede non ridivenne ostile che nel 1765. A quest'epoca Clemente XIII, entrò con audacia nell'arena per combattere lo spirito moderno e per difendere i gesuiti. Lotta da gigante, che lo spezzò! Egli potè fare ardere l'*Emilio* di Giovanni Giacomo Rousseau dalle mani del Santo Uffizio! ma benchè la coprisse di sua persona non potè salvare la celebre compagnia di Gesù. — La querela era fra la casa di sant'Ignazio e la casa di Borbone, questa doveva trionfare. Clemente lanciò una bolla fulminante, il Parlamento d'Aix la fece ardere dal carnefice, e minaccie, proteste, e sforzi non hanno altro scopo che a riannodare l'unione delle tre corti di Madrid, di Parigi, e di Napoli. I gesuiti sono soppressi in questi tre regni, e nel 1768 dietro un rifiuto del papa d'abolire l'ordine, i Francesi occuparono Avignone, e gli Spagnuoli Benevento.

Ostinato come tutti i vecchi di cui l'età indurisce la volontà, Clemente XIII non aveva ceduto; Clemente XIV, più savio, più ambizioso obbedisce ai sovrani; perchè diceva egli le loro braccia si estendono al di là delle loro frontiere, e la loro corona brilla al disopra delle Alpi. Quattordici mesi dopo questa concessione egli lasciava la tiara al più bello dei cardinali, che prese il nome di Pio VI.

Il nuovo Pontefice non divideva nè le idee di sottomissione ai re, nè la prudenza di Ganganelli. Entrando nel Vaticano si trovò quasi simultaneamente in guerra col duca di Toscana, coll'imperatore, il re di Napoli, il senato di Venezia, a loro tenne testa per ben sedici anni. Dappertutto la querela aveva per causa e per punto di partenza l'interesse temporale. A Firenze Leopoldo voleva arrestare l'invasione territoriale dei monasteri; a Vienna Giuseppe II, faceva fare nello stesso scopo la statistica

delle rendite ecclesiastiche. Nel Milanese ed il circolo di Mantova Pio VI resistè ai due fratelli. Il duca di Toscana ispirato dal Ricci, energico prelato di Pistoia non indietreggiò d'un pollice, e minacciò la santa sede d'una rottura definitiva. Quanto all'imperatore, egli rispose duramente al nunz'io che gli rimproverava le sue usurpazioni sull'autorità Pontificia:

« Io non domando consigli sugli affari de' miei Stati, »
» che non interessano che i miei propri sudditi, nè sugli »
» affari meramente temporali. »

Sperando d'essere più fortunato col re di Napoli, che era meno forte, Pio VI voltò da questa parte il suo brando apostolico: « Il papa, dice il più ardente di lui panegirista, doveva qui difendere gli interessi della santa sede e la sua autorità spirituale; non era infatti del regno di Napoli come degli altri Stati. Questi non dipendono dalla santa sede, che nelle cose spirituali. Il regno di Napoli ne dipende, al contrario: egli ne è feudatario, ed il papa vi ha dei diritti temporali bastantemente estesi. Qualunque sia l'origine di questi diritti, eglino sono stati riconosciuti da differenti trattati. Ogni re di Napoli giurava di conservargli al di lui avvenimento al trono, ed una lunga prescrizione, un possesso di vari secoli sembrava di doverne assicurare il godimento al pontefice ed ai suoi successori. Era nel dovere di Pio VI di mantenere de' diritti tanto certi: era nel di lui dovere di opporsi onde non vi recassero il menomo attentato. Sarebbe stato per lui una vergogna il farsene spogliare. Da un'altra parte, questi diritti erano un giogo che pareva durissimo alla corte di Napoli; essa non lo sopportava che con impazienza ed ardeva di spezzarlo, (dice Blanchard, Vita e pontificato di Pio VI, pag. 403).

Un ministro si trovò, Tanucci che, dotato d'una forte volontà e d'un cuore retto, osò nel 1776 mettere in esecuzione il progetto che i di lui predecessori non avevano osato affrontare.

Egli principiò dal convincere il re del diritto ch'egli

aveva di nominare solo ai vescovati senza l'intervento del papa, egli limitò nei confini i più stretti il potere del nunzio e fece sopprimere senza timore delle collere di Roma 78 conventi in Sicilia; Egli dette varie abbazie solamente per constatare il diritto del re, ed i vescovi riceverono l'ordine di nominare loro stessi alle parrocchie vacanti nella loro diocesi senza aspettare il permesso del nunzio. Una lotta di sei anni fu il risultato di queste misure di cui la giustizia non era più contestabile che l'opportunità. Malgrado la viva opposizione e gli intrighi della corte pontificia, Tanucci continuò.

Mosso da un sentimento nazionale e patriottico, egli risolse di affrancare il regno di Napoli da un tributo degradante, soprattutto nel XVIII secolo. Quando nel 1265, Clemente IV, investì Carlo d'Angiò fratello di san Luigi, del regno di Napoli, su cui d'altronde non aveva il medesimo diritto; ecco le condizioni ch'egli impose al pretendente innanzi l'altare maggiore della basilica Laterana.

Carlo d'Angiò riceve a titolo di feudo della chiesa romana, a perpetuità per lui e per i suoi discendenti legittimi, il regno di Sicilia e tutte le terre situate fra il Faro e la frontiera ecclesiastica, ad eccezione di Benevento e del di lui territorio. In caso d'estinzione della famiglia Angioina, la corona passerà ad Alfonso, conte di Poitiers, ed ai suoi discendenti. L'ereditiera potrà succedere, ma non potrà prendere per isposo che un principe buon cattolico fedele alla santa chiesa ed approvato dal papa, altrimenti correrebbe il rischio di perdere i diritti.

Se nessuno fosse atto a succedere, la sede apostolica prenderebbe possesso delle province siciliane.

Il censo annuale, di 8 mila oncie d'oro sarà pagabile il giorno di san Pietro, nel luogo abitato dal papa, ed ogni ritardo trascinerà una punizione rigorosa. Dopo due mesi il re sarà scomunicato. Dopo altri due mesi i suoi Stati saranno interdetti. Infine s'egli lascia passare otto mesi senza liberarsi, perderà tutti i suoi diritti al trono. Un palafreno bianco bello, e di buona razza sarà presentato

tutti gli anni al sovrano pontefice in segno di vassallaggio. (Cherrier, Storia della lotta dei papi e degli imperatori della casa Souaba, t. III pag. 465).

Era quell'atto di tributo chiamato la *China* che avviliva la corona e che Tanucci voleva abolire.

In principio, i re di Napoli l'effettuavano loro stessi; più tardi, eglino si fecero rimpiazzare dal Contestabile.

Nel 1776, il principe Colonna ebbe una difficoltà col governatore di Roma. Tanucci prese questo pretesto e significò al papa che per l'avvenire non si manderebbe altri che un semplice agente. L'intervento della diplomazia e della Spagna, ricondusse nondimeno il principe Colonna a Roma; ma onde determinare il carattere di questa concessione, egli aggiunse con voce sonora alla formola dell'omaggio, per quest'anno solo, e come semplice testimonianza di devozione verso san Pietro e san Paolo.

Il vicario di Cristo non l'intendeva così. Alzandosi in piedi sulle scale di san Pietro rispose anche più forte del Contestabile: « accettiamo la *China* come un debito feudale che ci deve la corte di Napoli. Medesime restrizioni dalla parte dell'ambasciatore, gli anni susseguenti; e medesime proteste del papa, che non acconsentì all'abolizione dell'omaggio della *China*, che nel 1789, e ciò mediante un dono di gioje di 500,000 ducati, pagabifi il giorno dell'intronizzazione, d'ogni re di Napoli.

Prima di quest'epoca, ebbe delle difficoltà col pacifico Luigi XVI, ch'egli voleva obbligare a deferirgli esclusivamente la causa del cardinale di Rohano.

Non avendo riuscito da questa parte se la prese coi Veneziani e gli cercò disputa a proposito dei lavori ordinati dal Senato, sopra un fiume che separava i due Stati.

La disputa diveniva perniciosa, ma allo strepito della rivoluzione francese, il papato, l'oligarchia veneziana, impauriti si avvicinarono d'istinto come due colombe nel vedere scoppiare una tempesta.

IL PAPATO ED IL DIRETTORIO.

Il 14 settembre 1791, dopo d'aver ascoltato il rapporto dei comitati diplomatici, avevano ammesso liberamente e solennemente il voto per la riunione d'Avignone e della contea venaissina all'impero francese.

Venti giorni dopo Pio VI protestava in questi termini :

« Nell'intera Europa non esistono documenti più certi » o più legittimi di quei concernenti la sovranità confermata da un possesso non interrotto di cinque secoli ; » e rispettato e riconosciuto da tutte le potenze d'Europa. »

Il papa aggiungeva, come d'abitudine, che il voto preteso libero, d'Avignone, era stato quello d'una minorità faziosa e violenta, trascinando seco gli onesti abitanti con predamento, ed incendio.

Se si fosse limitato in quest'atto di difendere il clero francese maltrattato dalla rivoluzione, Pio VI sarebbe stato solidissimo sul trono pontificio. Toccando alla libertà religiosa s'erano messi in guerra col papato. Un deplorabile assassinio compromise il papa e legittime furono le colere della Repubblica francese.

Il 10 di gennaio 1793, il ministero della repubblica a Napoli, aveva spedito Basseville, suo segretario, ed il maggiore Deflotte, al console di Francia a Roma, per ingiungergli d'arborare i colori nazionali. Tre giorni dopo il suo arrivo Basseville, andò a passeggiare per il corso, in una carrozza, con sua moglie, suo figlio ed il maggiore Deflotte. Vedendosi assalito da un diluvio di sassi, si rifugiò, con sua moglie dietro il palazzo Chigi, in casa del banchiere Moulte, ma il popolo avendo forzato la casa, Basseville fu colpito con un rasoio nel basso ventre, e morì dopo 34 ore di spasimi. Il maggiore Deflotte se ne fuggì da una finestra. La casa del banchiere fu predata ed incendiata. Si mise parimenti il fuoco all'accademia di Francia, ed alla casa del console, gridando: *viva il papa, viva la religione!* Benchè il governo ebbe fatto avanzare

delle truppe; non aveva meno ordinato, o permesso il delitto, poichè i capi degli assassini, erano un abate ed un caporale, Beltrani e Pulcini, che non furono mai inquietati, Basseville morto, i giovani prelati e gli abati di Roma credettero d'aver riportato una grande vittoria contro la libertà. Fieri di questo vile assassinio, se ne vantavano dicendo che il leone di Giuda non s'era tanto invecchiato, e che sapeva ancora spaventare i Faraoni. Quest'arroganza durò tanto quanto gl'imbarazzi della repubblica. Nella sua seduta del 2 di febbraio 1793 la Convenzione, adottò il figlio di Basseville, incaricò i generali dell'armata d'Italia di tirare una vendetta memorabile. Questa vendetta che le vicende della guerra aggiornarono a tre anni, arrivò quando meno l'aspettavano. Già il vincitore di Lodi e d'Arcole, aveva annunciato il 20 maggio 1796, nel suo proclama di Milano:

« Che i francesi amici di tutti i popoli, e più particolarmente dei discendenti dei Bruti, e dei Scipioni, »
» avrebbero ristabilito il Campidoglio, e posto con onore »
» le statue degli eroi che lo resero celebre, e risvegliato »
» il popolo romano, avvilito da tanti secoli di schiavitù. »
Appena ebbe schiacciato l'Austria, Bonaparte tenne la sua parola.

Un mese dopo s'impadronì delle legazioni e marciava verso Roma. Il papa spaventato, domandò la pace in ginocchio; ma non ottenne che una tregua in cui i commissari del Direttorio e Bonaparte posavano per prime condizioni: che Pio VI manderebbe il più presto possibile un plenipotenziario per trattare a Parigi la pace, che questo plenipotenziario farebbe in nome del papa delle scuse per le ingiurie e per le perdite provate dai francesi nello Stato romano: che queste scuse per le ingiurie principierebbero dall'assassinio di Basseville; che la sua famiglia sarebbe indennizzata e tutti i detenuti politici sarebbero messi in libertà.

Cento quadri, busti, o vasi antichi, alla scelta della Francia, e 21 milione completerebbero il prezzo della tre-

gua. Finchè le baionette francesi brillavano a Bologna e a Ferrara, la corte di Roma parve fare le cose in buona fede: essa mandò l'abate Pierracchi a negoziare a Parigi, e pagò in parte la contribuzione imposta. Ma cedendo alla forza non aveva abiurato i suoi odj, prevenuto che l'Austria preparava una terza scesa in Italia, prima che le sue armate avessero passato il Tirolo, Pio VI trattò sotto mano con la corte di Vienna. Una lettera del cardinale Busca intercettata il 12 di gennaio 1797, rivelò questa trama a Bonaparte, precisamente dopo la vittoria di Rivoli, e la capitolazione di Mantova. Il momento era scelto male per tradire la Francia. Ventimila uomini presero la via di Faenza, rovesciarono le truppe pontificie, presero Ancona e Loreto, e fecero tanta paura al papa, che il segretario di Stato Busca, mandò a Bonaparte quattro legati per concludere la pace ad ogni costo. Se Bonaparte l'avesse voluto, sarebbe stata dura: si contentò d'esigere, con un trattato sottoscritto il 19 Febbraio 1797 a Tolentino, la cessione d'Avignone e della contea venaissina, una contribuzione di 15 milioni, dieci di contanti e cinque in ducati, i quadri e gli oggetti d'arte ceduti nella convenzione di Bologna, l'ammenda onorevole per l'assassinio di Basseville, trecentomila franchi per la famiglia del morto, la messa in libertà di tutti i detenuti politici e la riapertura della scuola francese di belle arti.

Questo trattato ebbe la sorte della convenzione di Bologna. Carico d'anni, Pio VI aveva abbandonato il potere al cardinale Braschi, di lui nipote, questi governava Roma dispoticamente colla di lui società de' cardinali Busca e Albani, e dei prelati Barbieri, Sparziani, Galeppi, Consalvi e Panfilì Doria, segretario di Stato. Le stesse vertigini che avevano spinto i Chigi a bravare Luigi XIV, offuscavano il cervello di tutti questi uomini pieni di fiele e di vanità (pochi giorni prima Pio VI rispondeva a monsignor Galeppi cercando di fargli addolcire delle espressioni troppo energiche d'una lettera; ostinato come un prete italiano, questi rispondeva: lasci pure così, perchè questa è la

nostra risoluzione; la sosterremo al costo della nostra vita.

Sognando continuamente, malgrado le lezioni che avevano ricevute a vendicarsi; e vedendo agitare la corte di Napoli sotto l'influenza dell'oro inglese, crederono l'occasione favorevole, si dichiararono a mezza bocca, chiamando il generale austriaco Provera al comando delle truppe. Il fratello del generale in capo dell'armata d'Italia, Giuseppe Bonaparte, rappresentava allora la Francia presso la Santa Sede. Considerò la nomina di Provera come un atto ostile, e volle esigere il rinvio di questo generale; la consorte del cardinale nipote del papa, non osò rifiu argli. Ma questa concessione, come al solito, non era sincera.

Benchè avessero l'aria d'esigere il trattato di Tolentino per addormentare la vigilanza dell'ambasciatore francese, si preparavano nel buio a sortire alla maniera pretina. Verso la fine del 1797, due complotti, che i neri dirigevano all'ombra, cominciarono a fare aprire gli occhi ai meno perspicaci. L'uno tendeva al rovescio del governo pontificio, l'altro al massacro de' francesi. Il primo scoppiò il 27 Dicembre di notte tempo, e per le cure della polizia. Trecento liberali, che avevano la testa riscaldata da varj agenti provocatori, si riunirono a villa Medici e misero la coccarda a tre colori. Dispersi più tardi dalla cavalleria pontificia, dopo una zuffa, che costò la vita a due dragoni, corsero, ove li spingeva la direzione occulta, al palazzo Corsini, abitato dall'ambasciatore di Francia.

Il palazzo Corsini, uno de' più belli edifizj di Trastevere, è situato all'estremità meridionale della via della Longara, che principia verso il mezzodì alla porta Settimiana, e scende verso il settentrione a san Pietro, fino alla porta Santo Spirito.

Alle due dopo mezzogiorno, una ventina di patrioti, avendo preso parte nel conciliabolo della villa Medici, vi si presentarono e furono respinti dallo svizzero. Giuseppe Bonaparte stava per mettersi a tavola col generale Dufot e l'aiutante generale Sherlock, informato da un artista

francese che l'assembramento diveniva ad ogni istante più numeroso e che fra la folla aveva distinto varie spie del governo, conosciutissime, che gridavano più forte degli altri, viva la Repubblica! viva il Popolo romano! che si gettavano dei colonnati e scudi romani a manciate, e che la via principiava ad essere ostruita, Giuseppe Bonaparte scese in uniforme con due uffiziali generali.

In questo momento un picchetto di dragoni pontifici entrando nella corte del palazzo, malgrado l'immunità che godeva la giurisdizione della Francia, e traversandola fece fuoco per i portici del palazzo. Questo picchetto fu seguito da una compagnia di fucilieri, che fece fuoco ugualmente, e malgrado le proteste dell'ambasciatore, si preparavano a continuare il fuoco. Dufot sdegnato, d'un salto fu tra le baionette, all'uno impediva di caricare, all'altro di far fuoco. Poco a poco i militi d'Amadei lo trascinaron sotto la porta Settimiana. Là il caporale Marinelli gli scaricò il fucile nel petto. L'infelice cade, si rialza appoggiandosi sulla di lui spada, cerca di fare un passo; una seconda fucilata lo stende in terra. Più di cinquanta fucilate vengono tirate sul di lui cadavere. Trascinato da Sherlock, che vedeva una nuova banda accorrere dalla parte del palazzo; Giuseppe Bonaparte prese allora la prima stradella che s'incontra a sinistra della porta Settimiana e rientrò da un cancello della villa Corsini, che per fortuna si trovava aperto in quel momento. Nel palazzo tutto era in disordine, in tumulto, e nella disperazione. Una ventina di cadaveri stesi a terra nel cortile: gli scalini della doppia scalinata erano inondati di sangue; ai lamenti de' morenti, ai gemiti de' feriti si mescolavano il piangere delle donne e le convulsioni della sorella di Giuseppe Bonaparte che all'indomani doveva portare il nome dello sventurato Dufot. Nondimeno malgrado la fucilata che continuava ancora, ed il loro piccolo numero, gli uffiziali non vollero abbandonare il cadavere del loro generale. Eglino andarono a prenderlo sotto il fuoco degli assassini pontifici; nudo ed insanguinato lo ritrovarono

crivellato dalle palle e ricoperto di sassi. Da veri difensori del trono e dell'altare gli assassini s'erano spartite le spoglie sul luogo stesso. Il capitano Amadei si prese la spada ed il cinturone. Al curato di santa Maria della Scala gli toccò l'oriuolo, ed il caporale Marinelli si prese il resto, che era composto della montura e del danaro di tasca.

Alla vista del cadavere del generale forato dalle palle e dalle baionette, Giuseppe Bonaparte partì da Roma e si ritirò in Toscana, lasciando i francesi sotto la protezione del ministro del granduca di Toscana e dell'ambasciatore di Spagna, la di cui condotta fu delle più nobili in questa circostanza. Arrivando dall'ambasciatore di Francia, s'affrettò d'indirizzare un rapporto circostanziato al ministro delle relazioni estere a Parigi. Scritto a Firenze l' 11 dicembre, tre giorni dopo l'avvenimento, il dì 22 questo rapporto fu comunicato ai Cinquecento e pubblicato nel giornale il *Redattore*, e lo stesso corriere che lo portò, riprese la via d'Italia, per rimettere a Bertier, comandante in capo interinale, l'ordine di marciare a Roma. Il Direttorio fu molto sollecito. Bertier non perse tempo. Il 10 del mese di Febbraio 1798, allo spuntar del giorno, seimila francesi apparirono sul Monte Mario. Il terrore che li precedeva, gli aprì senza combattere, il castello Sant'Angiolo, Bertier ne prese possesso. Egli fece occupare i punti i più importanti, ma non volle entrare in città prima del rovescio del governo pontificio. L'impazienza de' patrioti non lo lasciò lungo tempo a Monte Mario. Il 15 del mese di Febbraio, giorno dell'anniversario del 23.^o anno del pontificato di Pio VI, mentre che i cardinali, riuniti alla cappella Sistina, cantavano un Te Deum in commemorazione dell'avvenimento al trono del pontefice, gli assembramenti popolari principiarono, guidati dall'avv. Rigonti. Il duca Bonelli ed un nipote del marchese del Gallo, percorsero la città gridando: libertà! libertà!

Gli oratori dell'insurrezione accolsero questo momento per domandare al popolo se voleva essere libero. Il grido

fu unanime, libertà! libertà! Formalisti come i loro antenati, i tribuni del 1798 fecero redarre da cinque notari un atto che constatava la ripresa del diritto della sovranità del popolo. Si diceva in quest'atto che il popolo romano, oppresso da vari secoli da un governo inetto e crudele, aveva spesso tentato di scuotere il giogo insopportabile dei preti; ma che la forza armata combinata con una segreta magia di superstizione, aveva resi inutili quegli sforzi; ma che infine questo governo cadeva oggi sotto il peso del suo orgoglio; e che il popolo romano, temendo di vederlo rimpiazzare dall'anarchia o da altra tirannia forse peggiore, aveva adunato tutti i mezzi per rivendicare i diritti inalienabili della sovranità, e proclamato in presenza di Dio e dell'universo. Chè il popolo romano non aveva avuto veruna parte agli attentati ed agli assassinj, per cui il governo aveva gravemente offeso la nazione francese e la repubblica invincibile; attentati che il popolo detestava, e che abbandonava i loro autori all'infamia. Che sopprimendo le autorità di questo governo sacerdotale, il popolo si costituiva sovrano, libero, ed indipendente in virtù dei diritti dell'uomo.

L'atto redatto vien votato con acclamazioni in mezzo d'un delirio generale. (Carlo Botta, Storia d'Italia). L'assemblea nomina otto delegati per portarlo a Bertier, e raccomandargli la giovane Repubblica. Preparato a questa notizia, Bertier fece la sua entrata nella Roma degli antichi tribuni; ciò fu una vera solennità. Il generale francese entrò dalla porta del Popolo, in mezzo ad un brillante stato maggiore, ed un magnifico corteggio, che formavano cento cavalli scelti in ogni reggimento. Sotto il portico della porta, dei deputati gli presentarono una corona in nome del popolo romano: egli l'accettò, ma dicendo che la conservava per il generale Bonaparte, i di cui magnanimi lavori avevano preparato la libertà di Roma.

Al suono delle trombe, accolto dalle acclamazioni della folla, Bertier montò al Campidoglio, ove la statua di Marc' Aurelio era addobbata con i tre colori francesi. Egli riconobbe

la giovine Repubblica, dichiarò ch'essa si comporrebbe di tutto il territorio lasciato al papa dal trattato di Tolentino, ed approvò l'istituzione dei cinque consoli nominati dall'assemblea del Campo Vaccino. Egli fece in seguito il giro della piazza ai gridi di viva la Repubblica romana! viva i generali Bonaparte, e Bertier, e l'invincibile armata francese!

A questa notizia il Direttorio inviò, il 14 del mese di Marzo 1798, un messaggio ai consigli, per proclamare la caduta del potere temporale del papa.

Il rapporto letto la vigilia da Merlin, che tutti i legislatori lo trovarono debole e pallido, era concepito in questi termini.

Rammentatevi il massacro dei francesi in Sicilia; voi vedrete Niccolò III dare il segnale di questi Vespri Siciliani. Aprite i fasti sanguinosi dei Borgognoni, vi troverete Bonifazio IX; percorrete la tirannia di Luigi XI, la vedrete sanzionata da Sisto IV, volgete lo sguardo su i furori della lega, riconoscerete Gregorio XIII, ricevendo sul di lui trono la spaventevole offerta della testa di Coligni. Se respingete le pretensioni d' Enrico IV al trono, troverete Gregorio XIV che dirige un'armata contro la Francia, e Clemente VIII comandando con orgoglio ai cattolici di sceglierlo per re. La Fronda scoppia ella? Innocenzo X protegge il cardinale di Retz.

Un ministro feroce ordina egli il massacro delle Cevennes, Innocenzo XII benedice i carnefici. Le puerili querele del giansenismo occupano gli spiriti? Clemente XI sconvolge, agrisce, esaspera, divide. È sempre la voce d'un papa o d'un prete cattolico. Rovesciata un momento la Repubblica dalle baionette napoletane, venute a Roma nell'assenza dei francesi, e ristabilito il governo pontificio: 17 giorni dopo, quando Macdonald ritornò, lo stato delle cose che aveva rimpiazzato il governo temporale, esisteva ancora di fatto, quando accaddero due avvenimenti d'una importanza capitale in Europa, la morte di Pio VI che il Direttorio aveva internato a Valenza, e la rivoluzione del

48 brumario, che alla testa del popolo francese mise il generale Bonaparte.

PIO VII E NAPOLEONE I.

Il papato era perduto come potere temporale, ed era in gran periglio siccome potenza religiosa. Eletto il 44 di Marzo 1800, dopo cento quattro giorni d'intrighi; (poichè nulla istruisce i rappresentanti delle vecchie idee) da trentatre cardinali rifugiati a Venezia, Pio VII che chiamavano pax (satira anagrammatica un fanciullo di dieci anni puer annix X) per causa della di lui semplicità, si fece ricondurre a Roma e vi viveva ne' fremiti, sotto la tutela del Consalvi. Senza forza per mantenevisi avrebbe sparito al primo moto del partito ardente e numeroso che bramava ancora la Repubblica, quando per una fortuna inaspettata l'uomo il più potente dell'epoca venne in soccorso della di lui debolezza. Pronto a mettere la mano sul globo d'oro di Carlomagno, il vincitore di Marengo, credè nel rialzare gli altari del trono pontificio credè dico, di appuntellare l'impero, errore massimo, l'ordine nuovo non si marita col caduco, coi sistemi incanutiti della vecchiaia. Unendo l'avvenire al passato, la gloria giovane al vecchio pontificato, era preparare un imeneo sterile e pieno di tempeste. Il primo console principiò la sua restaurazione cattolica con un concordato credendo nella di lui vivacità militare, che si tratta colle pastorali, come si tratta colle spade, dette tre giorni di tempo per accettare o rifiutare questo trattato.

Consalvi si fece fare cardinale, corse a Parigi e discusse un anno; 47 articoli del concordato, sottoscritto il 45 di Luglio 1801, in cui le parti contrattanti dichiaravano;

« Che la religione cattolica, apostolica e romana, è la
» religione della grande maggioranza de' francesi; che il suo
» culto sarebbe pubblico, e si conformerebbe ai regola-
» menti della pulizia: che sarebbe fatta una nuova circo-

» scrizione nelle diocesi francesi, che il primo console
» nominerebbe i vescovi, i quali farebbero il giuramento
» innanzi di lui di fedeltà alla costituzione ed alla repub-
» blica francese; che sua santità non disturberebbe gli
» acquistatori de' beni ecclesiastici, e riconoscendo nel
» primo console della repubblica gli stessi diritti e prero-
» gative di cui godevano gli antichi governi ».

In virtù di questo trattato, che il clero romano biasimò con ira, benchè salvasse la barca e l'equipaggio di San Pietro, il primo console accreditò definitivamente a Roma, come ambasciatore il ministro plenipotenziario Cacaault. Non potè fare il primo console peggiore scelta. Breitone di nascita e di pregiudizi, nel 1797 fu richiamato dal di lui posto per causa della sua opinione realista. Egli si diceva un rivoluzionario emendato, e non era in fondo che uno sciocco senza testa e senza cuore. Ecco l'uomo che avrebbe rappresentato il vincitore di Marengo, la Francia in un paese ove la minima concessione appariva una prova di debolezza. Non vi era che attendersi ad un abbassamento continuò, Cacaault spinse la stultizia fino agli ultimi limiti.

Lasciò insultare l'armata francese sotto i suoi occhi nella maniera la più grave, e soffrì tutti i disprezzi de' cardinali ridivenuti più altieri e più orgogliosi di prima, in una città ove l'assassinio del generale Dufot non era ancora stato vendicato. Per giusta espiazione Cacaault, ricevè infine il premio della di lui codardia: il giorno stesso in cui scriveva al suo governo:

« Senza la protezione del primo console questo povero
» paese non si rialzerebbe più. Ogni forza del papa stà
» in quella della Francia. Quando vorrete che tutto crolli
» qui non avete che da ritirare la mano del primo con-
» sole. » Lo stesso giorno che scriveva queste parole l'ambasciatore fu schiaffeggiato da un facinoroso.

Benchè i Francesi a Roma dovessero spesso subire delle violenze dalla parte de' sicarj del cardinale Ruffo, l'ambasciatore taceva per non urtare il cardinale Consalvi.

Il giorno 8 di Aprile 1803 il primo console lo rimpiazzò col cardinale Fesce. Il giorno 18 l'impero fu fatto.

Il papa fu invitato a venire a Parigi, per il sacro e per il coronamento del nuovo Carlomagno. A questa proposizione, Consalvi riunì 20 cardinali de' più influenti, gli confidò in segreto il dispaccio del cardinale Caprera; e gli domandò ciò che doveva fare il papa? ecco la loro deliberazione; sei cardinali dissero di no, sei altri dissero che il capo augusto della chiesa sarebbe compromesso in Francia per un affare puramente umano ed inaudito, due dissero che l'imperatore era illegittimamente eletto e che perciò sua santità non doveva confermare quest'elezione col sagro; quattro dissero che sua santità sarebbe scandalizzata nel farsi assistere dai vescovi costituzionali; due ponevano la questione cosa diranno i sovrani legittimi, il resto diceva: santità risparmiate un'oltraggio allo splendore della maestà reale ed ai principi su di cui riposano tutte le sovranità moderne. Non abbandonate gli antichi amici per i nuovi, non sanzionate il dispotismo militare; non legittimate l'umiliazione dell'europa. La violenza dura poco; e porta seco l'elemento della sua rovina. Il colosso abbattuto voi avrete bisogno dei vostri antichi appoggi. Non si tratta più di salvare la religione, la religione è salva; preservate i troni antichi, scegliete fra la legittimità e l'usurpazione. Non date l'esempio funesto che un pontefice romano faccia servire la religione a rivestire del potere supremo quello per cui la religione è un mezzo e non oggetto di fede. Vedete l'Italia schiava, la Germania spaventata, la Francia ne' ceppi.

Se il papa avesse avuto una volontà avrebbe risposto come i cardinali, ma i negoziati si facevano senza di loro e Tallerand a Consalvi trattavano l'affare sulla testa di tutti i porporati, dietro questi due stavano Fesce e Caprera. Il 20 di Settembre 1804 il generale Caffarelli rimetteva al papa la seguente lettera d'invito.

BEATISSIMO PADRE.

I felici effetti che provano la morale ed il carattere del mio popolo per la restaurazione della religione cristiana, mi porta a pregare vostra santità a darmi una nuova prova dell'interesse ch'ella prende al mio destino ed a quello di questa grande nazione, in una delle circostanze le più importanti che offrano gli annali del mondo. La prego di venire a dare al più eminente grado il carattere della religione alla cerimonia del sacro e dell'incoronazione del primo imperatore de' francesi. Questa cerimonia acquisterà un nuovo lustro quando sarà fatta da vostra santità stessa. Essa attirerà su di noi e sopra i nostri popoli la benedizione di Dio i di cui decreti regolano secondo la di lui volontà la sorte degl'imperi, e delle famiglie (Sirey, Raccolta generale di leggi e decreti, tom. II, an. X, 1801, e 1802.)

Un mese dopo il papa partiva da Roma per la porta Angelica, lasciando al cardinale Consalvi i poteri i più estesi per governare la città e la chiesa, ed il 17 del mese di dicembre alle ventiquattro, un pallone lanciato la vigilia a Parigi cadde nella campagna romana ed informò i cardinali che il sagra di Napoleone era compiuto. La politica di Consalvi fece decidere questo viaggio, di cui l'abile Talleyrand se ne riprometterà i più grandi vantaggi. Quando il papa ritornò a Roma il cardinale s'accorse che benchè astuto trovò chi era più furbo di lui. Di tutto ciò che l'astuzia di Talleyrand fece sperare a Consalvi prima del sagra di Napoleone Pio VII non ottenne nulla.

Egli reclamava le Legazioni e Benevento ridomandava Avignone. S'oppose poi alla promulgazione del Codice di Napoleone in Italia per causa dell'articolo che tratta sul divorzio e sul matrimonio civile, e di tutto quello che il cardinale fece sperare d'aver ottenuto da Napoleone in contraccambio della gita del papa a Parigi il 27 del mese di Giugno 1805 nel concistoro informò il sacro collegio

de' cardinali che « le società delle sorelle di carità e dei padri della missione erano state ristabilite, e che la munificenza dell'imperatore avrebbe reso a san Giovanni in Laterano l'antico splendore. Questo disinganno, benchè dissimulato con arte, nascondeva una viva irritazione, che rianimò nel cuore del papa e de' suoi venerabili fratelli del sacro collegio, l'antico odio contro la Francia, e fece sperare molto ai ministri stranieri.

Roma divenne un focolare di complotti che la reazione tramava contro l'imperatore e contro le nuove idee, l'Austria riguadagnò tutto il terreno perduto. Alla fine della stagione dell'estate un sordo fermento si manifestò nel popolo a Roma. Si accusò i francesi d'aver assassinato due cocomeraj nella piazza Navona, e per prevenire qualche scena sanguinosa come quelle della piazza Colonna o della Porta Settimiana, abbisognò che il cardinale Fesce se ne mischiasse; i preti l'avevano bella che imbastita.

Consalvi che era chiamato la sirena di Roma alla minima allusione dell'assassino di Dufot, diveniva dolce come un agnello. S'umiliò con astuzia innanzi lo zio dell'imperatore; ma benchè facesse sembianza di domandare grazia in ginocchio cercava la parte vulnerabile per colpirlo. Una lettera severa, scritta dopo la vittoria d'Austerlitz informò Consalvi che Napoleone l'aveva giudicato e capito. Proteggerò la santa sede (scriveva Napoleone al papa) malgrado l'ingratitude e le cattive disposizioni degli uomini che si sono smascherati in questi tre mesi. Mi hanno creduto perduto, ma Iddio gli ha fatto redere la protezione che accorda alla mia causa. Vostra Santità è sovrano di Roma, ma io ne sono l'Imperatore. Su questa parola la guerra scoppiò.

« Vostra maestà; (rispose Consalvi) stabilisce in principio ch'ella è l'imperatore di Roma, ma gli risponderemo che il sovrano pontefice non ha mai riconosciuto in questo mondo un potere superiore al suo. Nessun imperatore ha diritto sopra a Roma ec. ec. »

L'imperatore continuò: I re hanno esistito prima dei

papi. Il papa attuale si è dato la pena di venire al mio incoronamento a Parigi, ho riconosciuto a questo passo un santo prelato; ma egli voleva che gli cedessi le legazioni; non ho voluto farlo. I preti non sono fatti per governare, perchè il papa non dà, a Cesare quello che appartiene a Cesare? E forse egli più di Gesù Cristo? Forse il tempo non è distante, in cui non lo riconoscerò che come vescovo di Roma e collega dei vescovi de' miei Stati.

Il guanto fu gettato e raccolto da Pasquino. Cannoni di qui, cannoni di là, diceva egli, fulmini in Oriente, fulmini in Occidente. Napoleone ed il pontefice si sono parlati all'orecchio.

Iddio accorda la vittoria ai suoi figliuoli prediletti che difendono la chiesa; qualche volta egli ritarda, ma egli arriva sempre in tempo. In questa fiducia gli ambasciatori delle corti estere cullavano il pontefice. Pio VI rifiutò d'entrare nella confederazione italiana e di chiudere le di lui porte agl'Inglesi. Un tale rifiuto equivaleva ad una dichiarazione di guerra. Il 2 febbrajo 1808, Miollis giunse a Roma con sei mila uomini, buttò giù la porta del Popolo ed occupò militarmente la città ed il Castel Sant'Angiolo; a partire da questo momento, una lotta di cui non è difficile di predire la fine, si stabilì fra il capo dell'armata d'occupazione ed il vecchio pontefice, ritirato nel palazzo di Monte Cavallo.

Il 27 di marzo dieci cardinali, fra i quali si trovava il successore di Consalvi, che si era prudentemente ritirato prima della tempesta, riceverono l'ordine di partire da Roma in 24 ore. Un picchetto prese possesso della posta; dei distaccamenti s'impadronirono delle stamperie, e le truppe pontificie furono incorporate nei reggimenti francesi. Prigioniero volontario a Monte Cavallo, il papa protestò con rigore, proibì il carnevale ed inondò Roma di proclami manoscritti. Nondimeno determinato di finirla, Napoleone, secondo i suoi usi, andò diritto alla meta. Il 2 di aprile considerando che il papa aveva rifiutato di entrare nella lega Italiana, che la donazione di Carlomagno,

suo illustre predecessore, dei paesi componenti lo Stato pontificio fu fatta a profitto della cristianità, e non a beneficio dei nemici della nostra santa religione, e visto la domanda dei passaporti fatta dall'ambasciatore della corte di Roma, l'imperatore ha decretato la riunione a perpetuità al regno d'Italia, delle provincie d'Urbino, d'Ancona di Macerata e Camerino.

All'avvenire, disse ai Romani, in un'ordine del giorno, il generale Miollis, in nome del Vicerè d'Italia; Voi non sarete comandati dai preti e dalle donne. Il 24 dello stesso mese, il governatore di Roma, monsignor Cavalchini, uno degli organizzatori del complotto che costò la vita al generale Dufot, fu portato via militarmente e condotto in prigione a Finestrelle. Infine il 17 maggio 1809, Napoleone alle prese con l'Austria, rese nel suo campo imperiale di Vienna, il decreto che risuonò sulle rive del Tevere come il cannone di Wagram. « Considerando che, da molto tempo in qua l'unione dei due poteri temporale e spirituale, essendo stato, come è ancora la sorgente di continue discordie, che i sovrani pontefici si sono spesso serviti dell'influenza dell'uno per sostenere le pretese dell'altro, e che per questa ragione, gli affari spirituali i quali di loro essenza sono immutabili, si trovano confusi negli affari temporali, che cambiano secondo le circostanze e la politica de' tempi; considerando infine che tutto ciò che abbiamo proposto per conciliare la sicurezza delle armi, la quiete ed il bene de' nostri popoli, la dignità e l'integrità del nostro Impero con le pretese temporali dei sovrani pontefici è stato proposto invano; decretiamo che « gli Stati del papa sono riuniti all'Impero francese.

« La città di Roma prima sede del cristianesimo, e « così celebre per le rimembranze che rammenta ed i « monumenti che conserva, è dichiarata città imperiale « libera;

« I monumenti della grandezza romana saranno conservati e mantenuti a spese del nostro tesoro.

« Il debito pubblico è dichiarato debito dell' Impero.

« Le rendite attuali del papa saranno portate a due milioni di franchi, esenti da ogni gravezza.

« Una consulta straordinaria prenderà, il 40 Giugno prossimo possesso, in nostro nome; degli stati del papa, e farà in modo che il governo costituzionale sia in vigore il primo di gennaio 1810.

La consulta fu nominata lo stesso giorno al fragore delle artiglierie e si componeva di

Miollis, presidente; Saliceti, Gerando, Janet, Dalpozzo, Balbo, entrarono in funzione li 40 giugno 1810.

Alle 40 del mattino s'ammainò la bandiera pontificia e fu salutata la bandiera a tre colori che sventolava fra le mani dell'Arcangelo.

Il papa protestò, scomunicò, come il solito, e siccome cercava di suscitare disordini, fu allontanato da Roma; ciò bastò per ricondurre la quiete. La consulta composta di uomini onorevolissimi si diè all'opra cou un ardore e patriottismo sincero. L'intrapresa era ardua fra tanti spiriti oscuri e fanatici, contenti tutto al più, quando vi traggano de' benefici materiali e immediati. Lo Stato fu diviso in due dipartimenti, si formarono delle legioni di guardia civica, un municipio, de' tribunali che rendevano i loro giudizi come in Francia; s'abolirono i conventi, all'eccezione dei Camaldolesi, che salvarono i costumi cristiani e le loro virtù. Le scienze, le arti, l'agricoltura, il commercio, furono incoraggiate, protette, svilupparono con vigore, ed in poco tempo Roma non si riconosceva più, la vita era succeduta alla morte.

Il potere temporale de' papi, figlio del caos e del disordine non lasciò dietro lui che traccie di spaventevole delapidazione. In quattro anni il prefetto di Roma ed il municipio fecero prodigi. Il 25 di marzo 1811 l'artiglieria del forte Sant'Angelo annunciò con dieci colpi di cannone la nascita del re di Roma. Tutte le campane della Metropoli del cristianesimo salutarono il felice sovrano ed il clero di san Luigi de' francesi padre dei Borboni cantò

l'inno ambrosiano in segno di gioia, e di devozione all'Imperatore. Vi fu gran festa a Roma, il Fòro, il Campidoglio, il Colosseo, il Tempio della Concordia, il Tempio d'Antonino e Faustino, il Tempio della pace, l'Arco di Settimio Severo, di Tito ec. furono illuminati. Corse, canti, suoni improvvisazioni, ed i Sette Colli esultarono di gioia quai leviti arieti.

Le feste durarono un mese intero, e migliaia d'adulatori facevano i più felici auguri al figlio d'Achille.

Tre anni dopo, la santa alleanza combinata da Pio VI rovesciò l'impero e ricondusse Pio VII a Roma; Consalvi trionfò.

Al congresso di Vienna la santa alleanza restaurò il potere temporale del papa, e l'articolo 403 diceva che la Marca d'Ancona Camerino e dipendenze, Benevento, Ponte Corvo, Ravenna, Bologna, Ferrara ritornavano sotto il dominio papale, e la santa sede protestava, ancora rivolleva Avignone e la Contea del Venaissino.

PIO IX E NAPOLEONE III.

Saltiamo delle pagini di storia per non disgustare il lettore con continui atti d'atrocità, d'intolleranza cieca, come la messa in cella degli Isdraeliti al Ghetto, le proscrizioni, gli assassinii, le vendette del triplice pontificato di Leone XII, di Pio VIII e di Gregorio XVI.

Sedici anni di tormenti per i poveri romani. Questi tre vecchi non s'occuparono che a spingere la navicella del pescatore contro le idee del secolo, e ad ostinarsi contro la civilizzazione. L'ombra del trono pontificio copriva i delitti del sanfedismo. Quei briganti senza fede, reclutati nelle galere dello Stato, potevano uccidere, rubare, percuotere impunemente. I preti, i monaci, i vescovi scaldavano il loro zelo, ed il governo prodigava gli elogi, i gradi, e le decorazioni! È così che Gregorio XVI adempiva i suoi doveri di pastore della chiesa universale.

Il sangue de' suoi sudditi si spargeva a torrenti dai centurioni del sanfedismo.

I lamenti de'proscritti giungevano a lui dall'esilio, ma il partito era preso; Gregorio non ascoltava nulla.

La cattolica Polonia stendeva invano le mani supplichevoli contro il di lei persecutore, il monarca moscovita il rappresentante della barbarie scismatica, il quale coperto ancora del sangue dei martiri di Varsavia e delle lacrime delle monache messe da lui alla tortura, fu ricevuto e festeggiato a Roma. Tale regime, e tali idee dovevano portare i loro frutti. Già due volte dal movimento delle Romagne, del 1831, e l'intervento austriaco, la bandiera dell'insurrezione riapparve. Malgrado gli scacchi del 1843 e del 1845, la giovane Italia si preparava a spiegarla ancora. La Svizzera forzava l'ultramontano a ripassare le Alpi, l'imperatore di Russia distruggeva, nei suoi vasti Stati, l'autorità di Roma, di modo che il papato minacciato da tutti i punti indietreggiava spaventato, ma non corretto, quando il 4.^o di Giugno 1846 Gregorio XVI comparì innanzi al tribunale d'Iddio.

Sotto l'ispirazione della Francia e per le cure di Pellegrino Rossi, il sacro collegio elesse un cardinale ignoto, ma di vita santa, e di costumi puri, Pio IX principiò come finì Tito, con la clemenza. I progetti di riforma, che la Francia gli consigliava all'orecchio, il popolo ardente e mobile di Roma fece caniminare il papa su i fiori e sotto gli archi di trionfo, di lauri e di palme.

Un anno scorse così in feste e discorsi. Le commissioni nominate con grande strepito trascinavano le cose in lungo sotto pretesto di procedere con misura; ma in realtà, nello scopo di spegnere l'ardore della popolazione. Questi mezzi dilatorj non fecero che irritarla di più. Vedendo allora che non si poteva calmare con delle promesse quella gran sete di libertà che divora. Roma da tanti secoli, il papato timido, incerto vaso della Sammaritana, inclinò l'urna costituzionale e fece cadere qualche goccia di libertà sulla stampa, sulle istituzioni municipali, sugli impieghi pubblici, sulla guardia nazionale, e sulla consulta di Stato. Roma era folle d'entusiasmo, ed i tre milioni di sudditi

pontificj gridavano: « Coraggio, Santo Padre, il popolo sta con voi ».

Pio IX stordito da tanto successo esitava, ed incerto s'abbandonava al fatalismo musulmano. Da ogni punto d'Europa il grido di libertà giungeva a Roma, e Roma, illuminava, festeggiava la sconfitta del Sonderbund, la rivoluzione della Sicilia, quella della Calabria, e la rivoluzione del 24 Febbraio 1848 di Parigi, che la mandava a tutta l'Europa. Persuaso che l'ora de' popoli era venuta, Pio IX non esitò più, e sopra una pagina di carta bianca del vecchio libro del papato, scrisse il 14 Marzo 1848, lo Statuto fondamentale per il governo temporale degli Stati della Chiesa. Quindici giorni dopo dette, sotto l'anello del Pescatore questa Omelia:

« Il papa Pio IX, ai popoli d'Italia, salvezza ed apostolica benedizione. Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi ed incalzarsi non sono opera umana.

» Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri, le roveri, non oda la voce del Signore.

« Guai all'orgoglio umano, s'egli attribuisse questi miracolosi cambiamenti ai falli ed al genio degli uomini, invece di riconoscere e di adorare la mano della provvidenza, che copre tutta la terra. Noi a cui la parola è stata data per interpretare la muta eloquenza delle opère di Dio, noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderj, alle speranze, ai timori che agitano i cuori dei nostri figliuoli dilettissimi. Rispettate la religione che vi ha già aiutato, e non imitate gl'ingrati che in varj paesi, hanno insultato i loro ministri. È molto più facile di vincere, che di sapere tirare partito della vittoria.

» Se il tempo presente ne rammenta un altro simile nella storia, non dimenticate che gli errori degli avi, devono illuminare i loro discendenti, non dimenticate che tutta la stabilità ed ogni felicità, hanno per fondamento la concordia che viene da Dio. Non dimenticate soprattutto che la giustizia solo edifica, quando le passioni

» rovesciano, e che quello che prende il nome di re dei re, si chiama anche il sovrano dei popoli.

» Possano le nostre preci mostrare ai piedi del Signore, e fare scendere sopra a tutti il soffio della ragione, della forza, e della saviezza, il di cui principio è il timore di Dio, onde i nostri occhi possano vedere la pace su questa terra d'Italia, che nel nostro dovere di carità universale per tutti, non possiamo dire la più cara, ma che per volontà divina, si trova la più vicina del nostro cuore ».

Mai successore degli Apostoli tenne un più nobile linguaggio.

Martirizzato dalla diplomazia e dai cardinali, Pio IX lo smentì, il 29 d'Aprile dichiarando nel concistoro che s'opponeva alla guerra contro l'Austria. Ma non era più in suo potere di frenare il movimento.

Il consiglio legislativo riunito il 5 di Giugno e composto di uomini moderati, si misero vigorosamente all'opra, e d'accordo col ministero presieduto dal conte Mamiani, cominciarono a gettare la base del governo costituzionale. L'attenzione si trovò spartita fra le deliberazioni dei deputati, l'emozioni ardenti dei circoli e la polemica dei giornali. Poco a poco il papa fu dimenticato al Quirinale, fece un colpo di Stato il 16 Settembre, forzò i ministri costituzionali a deporre i portafogli, ed incaricò Pellegrino Rossi, l'antico ambasciatore di Francia, di formare un nuovo ministero. Ciò era un moto retrogrado chiarissimo; il popolo si credè tradito e non nascose la di lui collera.

A questi mormorii, a questi gridi contro l'idolo della vigilia, accorsero armati di pugnali, quei briganti spinti dai partiti estremi, i quali disonorano la bandiera e compromettono la causa patria. Rossi fu immolato, Pio IX fuggì a Gaeta lasciando dietro di lui l'inevitabile Repubblica. Essa fu proclamata il 9 di Febbraio 1849, dall'alto del Campidoglio, e il 30 Aprile, il generale Oudinot arrivò con un corpo d'armata per distruggerla. La spedizione fu preparata dal general Cavaignac capo del potere

esecutivo. Ma qualunque sia il motivo che lo determinò, l'assemblea legislativa non l'approvò che ad una sola condizione, cioè di proteggere Roma contro l'intervento straniero. Uno de' più grandi fatti della storia contemporanea, per le conseguenze che doveva avere per la Francia e per l'Europa, si produsse nell'intervallo. Otto milioni di francesi inalzarono col voto universale al potere, il nipote del primo Imperatore presidente della Repubblica e trovandosi chiuso fra una assemblea ostile ed un ministero poco partigiano di lui, Luigi Napoleone non avrebbe potuto impedire la spedizione di Roma, quando anche l'avesse voluto. Quella reazione tanto violenta, l'avrebbe trascinato nella corrente dell'idee d'allora. Luigi Napoleone la lasciò fare; ma la prova evidente che non era della stessa opinione, se non di riformare gli Stati pontifici; idea che aveva il germe fin dalla di lui prima gioventù, ebbe cura di rovesciare la responsabilità su chi spettava allora, e la lettera seguente diretta al colonnello Ney lo conferma:

Caro Ney,

Eliseo nazionale, 18 di agosto 1849.

« La Repubblica francese non ha mandato un'armata
» a Roma per soffocarvi la libertà italiana, ma al contra-
» rio, per regolarla preservandola contro i suoi propri
» eccessi, e per dargli una base solida, rimettendo sul
» trono il principe, che il primo, s'era posto con ardi-
» mento alla testa di tutte le riforme utili.

» Sento con dolore che le intenzioni benefiche del
» santo padre, siccome anche la nostra propria azione,
» restino sterili in presenza di passioni e d'influenze ostili.
» Si vorrebbe dare come base al ritorno del papa a Roma
» la proscrizione e la tirannia. Dite da parte mia al ge-
» nerale Rostolano ch'egli non deve permettere che al-
» l'ombra della bandiera tricolore francese si commetta
» verun atto per snaturare il carattere del nostro inter-
» vento.

« Riassumo così il ristabilimento del potere temporale
» del papa: *Amnistia generale, secolarizzazione dell'am-*
» *ministrazione, codice Napoleone e governo liberale.*

« Sono stato personalmente offeso, leggendo i proclami
» dei tre cardinali, nel vedere che non facevano neppure
» menzione della Francia, nè dei patimenti dei nostri bravi
» soldati.

« Ogni insulto fatto alla nostra bandiera, oppure alla
» nostra uniforme, mi ferisce il cuore, e vi prego di bene
» ispiegare che se la Francia non vende i suoi servizi,
» esige tuttavia che si gradiscano i sacrifici della di lei
» abnegazione. Quando le nostre armate fecero il giro
» dell'Europa, esse lasciarono in ogni dove, come traccia
» del loro passaggio la distruzione degli abusi del feuda-
» lismo ed i germi di libertà. Non sarà detto che nel 1849
» un'armata francese abbia potuto agire in un altro senso
» e far nascere altri risultati ». (*Monitore francese del 7*
Settembre 1849).

Queste nobili parole, caddero nello spirito di Pio IX e dei suoi cardinali, come il buon seme seminato sulla pietra. Il papato vi rispose, l' 8 Settembre 1849, con delle promesse e la pubblicazione d'un Motuproprio che fu un atto di vera proscrizione in massa, che dura ancora, e che non terminerà che colla caduta di questo governo barbaro ed inetto. Dopo questo ridicolo perdono che riempiva le prigioni d'infelici, e dove non si poteva sortire a meno di divenire delatore dei propri amici e parenti. La Commissione di censura fece il resto; chiunque non aveva le qualità codine era sicuro di perdere l'impiego e veniva sorvegliato nella maniera la più vessatoria. All'Ave Maria doveva essere rientrato nel proprio domicilio, e gli davano il nome di precettato. Il numero de' precettati è stato di varie migliaia. Nelle folte tenebre della notte si vedeva apparire gli sbirri al domicilio che venivano a constatare la di lui presenza, se qualcuno non fosse stato presente, era condannato alla prigionia per un anno almeno. I curati fanno da spioni. Due censure pesano sul pensiero: la cen-

sura politica e la censura clericale; l'una incatena l'opinione, l'altra mette la mordacchia alla bocca della coscienza. L'inquisizione ristabilita. Tre anni passarono in temporizzazioni. L'impero francese fu ristabilito alle grida di gioja della popolazione romana, ed alla costernazione del papa e dei prelati; poi, un bel giorno l'Italia si svegliò al rombo del cannone della Francia, ed il papato conobbe costernato le vittorie dell'imperatore, la disfatta degli austriaci e l'insurrezione delle Romagne. Vi era da riflettere in presenza di quest'ultimo avvenimento. I cardinali avrebbero dovuto dire al papa:

« Quando voi arguite e concludete che Dio fece Pietro suo vicario, e gli disse che tutto ciò ch'egli legherebbe sulla terra, sarebbe legato in cielo, certo ciò deve essere esteso ai soli peccati, e non al potere temporale di cui non volle che san Pietro se ne mischiasse. San Bernardo diceva al papa Eugenio, nel primo libro: Che il potere del papa non consiste in beni terreni, ma in peccati per correggerli e per addolcirli. Le chiavi del regno de' cieli non sono state date a san Pietro per aprirvi gli sgrigni, o le casse di ferro della banca romana, oppure le borse de' cattolici per assoldare delle masnade di vili mercenarj e trafficare gli infelici abitanti di Perugia, e dopo d'avere schiacciato i deboli, impiegare le armi spirituali per schiacciare i forti. Il primo atto d'ostilità gli attirò questa risposta, ove il sentimento energico della giustizia e del diritto dei popoli si collega, con tanta misura, al rispetto della religione ».

Beatissimo Padre,

« La lettera che vostra santità ha voluto ben scrivere mi il 2 dicembre m'ha vivamente commosso, e vi risponderò con un'intera franchezza all'appello fatto alla mia lealtà.

» Una delle mie più vivaci, preoccupazioni, nella guerra siccome dopo, è stata la situazione degli Stati della

» Chiesa, e certo che fra le ragioni potenti, che mi hanno
» impegnato a fare la pace tanto presto, abbisogna anno-
» verarci il timore di vedere la rivoluzione prendere ogni
» giorno le più grandi proporzioni. I fatti hanno una lo-
» gica inesorabile, e malgrado la mia devozione alla santa
» sede, malgrado la presenza delle mie truppe a Roma,
» non potevo isfuggire ad una certa solidarietà, cogli ef-
» fetti del moto nazionale provocato in Italia, dalla lotta
» contro l' Austria.

« La pace una volta conclusa, m' affrettai di scrivere
» a vostra santità, per sottomettergli le idee le più con-
» venienti, secondo me, a pacificare le Romagne, e credo
» ancora che se, fin da quell' epoca, vostra santità avesse
» acconsentito ad una separazione amministrativa di quelle
» province, ed alla nomina d' un governo forte, laico, esse
» sarebbero rientrate sotto l' autorità di vostra santità.
» Disgraziatamente, ciò non ebbe luogo e mi sono trovato
» impotente ad arrestare lo stabilimento del nuovo regime.

« I miei sforzi non hanno che impedito l' insurrezione
» di estendersi e la dimissione di Garibaldi a preservato
» le marche d' Ancona da un' invasione certa.

« Oggi il congresso si riunirà. Le potenze non po-
» tranno sconoscere i diritti incontestabili della santa sede
» sulle Legazioni: nondimeno, è probabile che saranno
» d' avviso di non ricorrere alla violenza per sottometterle.
» Poichè, se questa sottomissione fosse ottenuta coll' aiuto
» delle forze straniere, abbisognerebbe occupare ancora
» le Legazioni militarmente per molto tempo. Questa oc-
» cupazione nutrirebbe gli odii e i rancori d' una gran parte
» del popolo italiano, siccome anche le gelosie delle grandi
» potenze; sarebbe adunque perpetuare uno stato d' ir-
» ritazione, di malessere e di timori.

« Cosa resta dunque da fare? Giacchè, infine, quest'in-
» certezza non può durare sempre. Dopo un esame serio
» delle difficoltà e dei perigli che presentano le diverse
» combinazioni, io lo dico con un rammarico sincero e
» quantunque penosa ne sia la soluzione, ciò che mi ap-

» parirebbe il più conforme ai veri interessi della santa
» sede, sarebbe di fare il sacrificio delle province ribellate.
» Se il santo padre, per il riposo dell' Europa, rinunciassero
» a queste province le quali, da cinquant'anni, suscitano
» tanti imbarazzi al di lui governo, e che in contraccambio
» domandasse alle potenze di garantirgli il possesso del
» rimanente dello Stato, non dubito del ritorno immediato,
» dell'ordine. Allora, il santo padre assicurerebbe all'Italia
» riconoscente, la pace per lunghi anni, ed alla santa
» sede la possessione pacifica degli Stati della chiesa.

« Vostra santità, mi piace a crederlo, non s'ingannerà
» su i sentimenti che mi animano; essa capirà la diffi-
» coltà, della mia situazione; essa interpreterà con be-
» nevolenza la schiettezza del mio linguaggio, e rammen-
» tandogli tutto, ciò che ho fatto per la religione cattolica
» e per il suo capo augusto.

« Mi sono espresso senza riserva, e l'ho creduto in-
» dispensabile prima del Congresso. Ma, prego vostra
» santità, qualunque sia la sua decisione, di credere che
» non cambierò in nulla la linea di condotta, che ho seni-
» pre tenuto a suo riguardo.

« Ringraziando, vostra santità della benedizione apo-
» stolica ch'ella ha inviato all'imperatrice, al principe
» imperiale ed a me, gli rinnovo la sicurezza della mia
» profonda venerazione.

Di vostra santità, vostro devoto figlio

NAPOLÉONE III.

A questa lettera di Napoleone III, datata dalle Tuglierie, Pio IX ha risposto dal Vaticano, il 19 del mese di gennaio 1860, dicendo nella sua Enciclica:

« Recentemente, come varj di voi l'hanno già saputo,
» il giornale parigino intitolato, il *Monitore*, ha pubblicato
» una risposta dell'imperatore de' Francesi ad una lettera
» di noi, ove avevamo pregato con istanza, sua maestà

» imperiale di proteggere nel congresso di Parigi, l'integrità, e l'inviolabilità del dominio temporale di questa
» santa sede, e di liberarla da una ribellione criminale. Nella
» di lei lettera, rammentando un certo consiglio che ci
» aveva poco prima proposto relativamente alle province
» ribelli del nostro dominio pontificio. Il potentissimo imperatore ci consiglia di rinunciare al possesso di queste
» stesse province, vedendo in questa renunzia il solo
» rimedio al disordine presente degli affari.

« Ognuno di voi, venerabili fratelli, comprende perfettamente che la rimembranza del dovere della nostra
» alta carica non ci ha permesso di conservare il silenzio
» dopo d'aver ricevuto questa lettera. Senza ritardo
» veruno, ci siamo affrettati di rispondere allo stesso imperatore, e nella libertà apostolica dell'anima nostra,
» gli abbiamo dichiarato chiaramente ed apertamente che
» noi non potevamo, in veruna maniera, aderire al suo
» consiglio, perchè porta seco difficoltà insormontabili
» visto la nostra dignità e quella della santa sede; visto
» il nostro sacro carattere ed i diritti di questa stessa
» sede, i quali non appartengono alla dinastia di qualche
» famiglia reale, ma a tutti i cattolici, e nello stesso
» tempo abbiamo dichiarato « che non potevamo cedere
» ciò che non era nostro e che noi comprendiamo bene
» che la vittoria che sarebbe accordata ai ribelli dell'Emilia, sarebbe uno stimolo per commettere gli stessi attentati per i perturbatori indigeni e stranieri delle altre
» province, » e fra le altre cose, abbiamo fatto conoscere allo stesso imperatore « che noi non potevamo
» abdicare il nostro diritto sovrano sulle sunnominated
» province del nostro dominio pontificio, senza violare i
» giuri solenni che ci legano, senza eccitare dei reclami
» e delle sommosse nel rimanente dei nostri Stati. Senza
» fare torto a tutti i cattolici, infine, senza indebolire i
» diritti, non solamente dei principi dell'Italia, che sono
» stati spogliati ingiustamente dei loro domini, ma ancora
» di tutti i principi dell'universo cattolico, i quali non

» potrebbero vedere con indifferenza l'introduzione di
« certi principii perniciosissimi.

« Non abbiamo ommesso d'osservare : che sua maestà
» non ignora da quali uomini e con quali mezzi e soc-
» corsi i recenti attentati di ribellione sono stati eccitati
» a Bologna, a Ravenna e nelle altre città, mentre che
» la grande maggioranza dei popoli dimorava colpita dallo
» stupore che queste ribellioni che non attendevano af-
» fatto, e che non si mostravano, disposti a seguire. »

Tale è lo stato del papato temporale. Le Romagne le Marche e l'Umbria sono distaccate da questo governo inetto e pretenzioso. L'insurrezione che dieci mila baionette francesi impediscono con molta pena e che divengano complici della perfidia clericale e del sangue e delle lacrime che i Romani spargano, e che spargeranno ancora, chi sa per quanto tempo, senza speranza alcuna per il potere temporale condannato da chiunque posseda la minima nozione della giustizia. Riconoscente come Pio VII verso Napoleone I Pio IX ha respinto la mano che sola, gli ha ristaurato il trono vetusto del potere temporale dei papi e che solo lo sostiene ancora. Fra l'eletto da otto milioni di cittadini e l'eletto da trenta cardinali la lotta non sarà nè lunga, nè pericolosa per la religione. La fede non è più miope, essa vede bene che vi resta la chiesa libera dalle mondane occupazioni più grande e più maostosa del passato.

CONCLUSIONE.

I fatti che abbiamo narrato sarebbero più che sufficienti per fare comprendere ad ognuno che la preoccupazione, le cure dominanti degli interessi temporali, hanno fatto perdere in Italia almeno tutta l'autorità morale della Santa Sede. Ignaro d'ogni nozione sociale, il papato temporale per ritenere sotto uno stupido giogo i popoli dello Stato pontificio, ha dovuto sempre ricorrere alla forza straniera dal 1815 al 1859; l'Austria ha dovuto occupare cin-

que volte le Legazioni, ed ha governato militarmente e bestialmente de' popoli pieni di dignità e di sentimento dal 1815 al 1848, poi nel 1821, e nel 1834, in seguito dal 1832 al 1838, ed infine dal 1849 al 1859, cioè gli austriaci hanno governato quelle infelici province ventun anno su quarantaquattro. Nulla accusa più l'invincibile ripugnanza di quei popoli per quel potere sacerdotale croato, che le frequenti rivoluzioni? Nulla può meglio spiegare quanto sia gravemente sconsiderato agli occhi degli Italiani un governo che ricorre sempre ai nemici d'Italia per incatenare quei miseri che non vogliono essere governati da corrotti preti, che non hanno d'italiano che l'azzardo della nascita e di sacerdote, che la chericca, ed il cappello a tre punte.

Diceva l'antico arcivescovo di Malines (nel Belgio), perchè i papi fossero qualche cosa nell'ordine temporale, bisognerebbe che l'Italia non fosse niente, e che gli Italiani non avessero niuna aspirazione, e non essere altro che bruti, tenere i suoi sudditi al di fuori del risorgimento e della vita collettiva della Penisola, e di farne la terra de' morti vera e non fittizia.

Tutti i falli del papato, tutte le sue sciagure, tutte le tempeste scoppiate sulla tiara, hanno una causa unica: il governo temporale. Non si può servire il Cristo e Satanasso, essere nello stesso tempo Cesare e Vicario di Dio, soprattutto quando questo Dio vi ha detto: « I principi delle nazioni regnano su di esse, non sarà così di voi » (*Principes gentium dominatur eorum vos autem non sic*).

Quando S. Paolo vi ha detto: « Quelle genti combattono » per avere una corona corruttibile, ma noi lo facciamo » per averne una incorruttibile ».

Quando san Pietro vi ha detto:

« Prego i pastori che sono fra voi, io, che sono pastore con loro e testimonio delle pene e dei dolori del » Cristo, e che sono anche della gloria che deve essere » manifestata.

» Pascete la greggia del Signore, che vi è affidata:
» vigilate su di essa non per forza, ma volontariamente;
» non per interesse mondano, ma per amore.

« Non come avendo il dominio sulle eredità del Signore, ma rendendovi i modelli della greggia. (Prima Epistola Cattolica, c. V, v. 42). »

Quando san Giovanai, sant'Agostino, san Girolamo, san Crisostomo, sant'Ambrogio, san Bernardo, sant'Iario, ve lo ripetono di secolo in secolo (Evangelo, c. VI, v. 24: Vita Malchi monachi.... Ep. 42 a Enrico Archet: In Epistola Pauli ad Romanos).

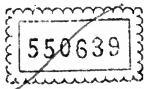
Dunque lo stabilimento del potere temporale fu una violazione della morale di Cristo, degli apostoli, e degli santi padri, e si è forzato a dire a quei che si attaccano a quei frantumi con tenacità.

Ciò non è per la religione ma per le province, (l'arcivescovo di Malines, i Concordati).

Illuminato dall'esperienza è egli tempo che il papato abbandoni il triplice diadema che insanguinò tante volte la di lui fronte. Libero dal grossolano elemento temporale che ne offusca la pura essenza, questo re del cattolicismo si trasfigurerà, e da questo nuovo Tabor risplenderà ancora per lunghi secoli scintillante e santo sull'universo incivilito.

BARONE DE VAUX.

FINE.



55258254

INDICE

Origine del governo temporale dei papi	Pag. 40
Gli imperatori Carlovingi	» 43
I papi od i nobili	» 20
I papi e l'impero	» 30
I papi ed il popolo	» 35
Stabilimento del potere temporale	» 41
Il governo dei papi	» 43
I preti-re	» 49
Il nipotismo	» 57
I papi contro l'Inghilterra	» 61
I papi contro la Francia	» 65
Il papato ed il Direttorio	» 80
Pio VII e Napoleone I	» 88
Pio IX e Napoleone III.	» 96
Conclusione.	» 106

